

# sommario

## ITALIA DOMANDA

L'UOMO È FORTE di Alfonso Gatto . . . . .	5
SERGEANTI A SPASSO MA SENZA RIVOLTELLA MORTO IL LEGIONARIO A CHI LA PENSIONE? . . . . .	5
È « UN ALTRO » AL TERMINE DELL'INFANZIA IL FANCIULLO CHE VA DIVENTANDO UOMO? di Carmela Mungo, Maria Rossi, Luigi Volpicelli, Nicola Perrotti, Fra Sigismondo Ugo Barbano . . . . .	6
PERENNI LE CELLULE NERVOSE di Silvestro Baglioni . . . . .	7
GRAHAM GREENE E IL XX SECOLO di Remo Cantoni . . . . .	7
UN MILIONE DI ANNI PUÒ DURARE LA RADIOATTIVITÀ di Eduardo Caianiello . . . . .	8
L'AVVENTUROSA E LUNGA STORIA DELL'ATOMISMO di Aldo Riegler . . . . .	8
IL SENATORE DELLA BOMBA H . . . . .	8
L'INVENTORE DEL CICLOTRONE . . . . .	8
ANCHE NEL CALCIO CI SONO GLI « ANALFABETI » di Renato Sacerdoti, Eugenio Danese, Maurizio Barendson, Raf Vallone, Giuseppe Melillo . . . . .	9
GLI STRANI STIVALI DI COMPAGNONI E LACEDELLI di Federico Rossi . . . . .	10
LE PRIME « CORNA » SPUNTARONO COSÌ di Ettore Allodoli . . . . .	11

## LA POLITICA E L'ECONOMIA

LA POSIZIONE DEI PARTITI di Giovanni Spadolini . . . . .	14
L'ORRIBILE FACCIA ASIATICA di Augusto Guerriero . . . . .	14

## IL MONDO DI OGGI

TRE DESIDERI È UNA PROMESSA . . . . .	15
IN VENTIDUE LASTRE LA MALATTIA DEL PAPA di B. B. . . . .	19
NELLE TERRE DELLA CONTRORIFORMA di Guido Piovene . . . . .	24
CI VUOL PAZIENZA MA BISOGNA COESISTERE di Gianni Granzotto . . . . .	40
LE DONNE DI MARRAKECH di Domenico Meccoli . . . . .	51
DIECIMILA FEDELI AL FUNERALE DI UN CAVALLO di Gianni Baldi . . . . .	56
ISTANTANEE di Garretto . . . . .	67
SCRITTORI A LUME DI CANDELA di Anna Garofalo . . . . .	75

## MEMORIA DELL'EPOCA

RELIGIONE E COMUNISMO di Ricciardetto . . . . .	68
IL SACERDOTE E IL SOMMERSIBILE di Manlio Lupinacci . . . . .	69

## IL CINEMA

GISELLA SARA ROSALINDA di Dino Falconi . . . . .	21
IL RIBELLE DI HOLLYWOOD di Nicola Orsini . . . . .	62
SUSANNA DORME QUI di A. P. . . . .	78

## LO SPORT

TIENI DURO, GINO, NON SEI ANCORA VECCHIO di Fausto Coppi . . . . .	71
--	----

## LE ARTI

L'ADORAZIONE DEL TIZIANO di Eva Tea . . . . .	43
---	----

## LA SCIENZA E LA TECNICA

PERCHÈ TANTE COPPIE NON HANNO BAMBINI di Dino Origlia . . . . .	31
---	----

## DALLA PARTE DI LEI

di Alba de Céspedes . . . . .	11
-------------------------------	----

## QUESTA NOSTRA EPOCA

INTERVISTA CON AVA GARDNER . . . . .	80
UN FRANCESE A LONDRA di Filippo Sacchi . . . . .	82
LE MASCHERE di E. Ferdinando Palmieri . . . . .	83
BROGLIACCIO: CANTATORE di Raffaele Carrieri . . . . .	84
RUGGITI SUI BASTIONI di Alfredo Panicucci . . . . .	85
QUESTO POVERO ORECCHIO di Adriano Buzzati Traverso . . . . .	86
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA . . . . .	87
MAGISTRATI E GIORNALISTI di Arturo Orvieto . . . . .	88
RITORNO DELL'ADA NEGRI di Giuseppe Ravagnani . . . . .	89
CONSUNTIVO D'UNA RIVISTA del postino . . . . .	90
GIOCHI . . . . .	90

# EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE  
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE  
RENZO SEGALA

REDATTORE CAPO  
ENZO BIAGI

*Nel prossimo numero:*

## NIENTE DI NUOVO A SANT'ELENA

*Un grande documentario a colori  
che ricostruisce la vita di  
Napoleone nella sperduta  
isola atlantica.*



**BUON NATALE**  
*ai nostri lettori*

# NELLE TERRE della Controriforma



GUIDO PIOVENE CON LA MOGLIE

Iniziamo in questo numero la pubblicazione del grande servizio di GUIDO PIOVENE che porterà il lettore attraverso tutte le regioni della Penisola in un itinerario giornalistico e letterario mai così compiutamente realizzato fino ad ora.

## BOLZANO

Comincio questo viaggio d'Italia senza preamboli. Parto dall'estremo Nord, con l'intento di scendere fino a Pantelleria, regione per regione, provincia per provincia. Sono curioso dell'Italia, degli italiani e di me stesso; che cosa ne uscirà, non saprei anticiparlo.

Bolzano, come tutti sanno, è una città di fondo inviolabilmente tedesco. Si sente in essa, e nei dintorni, la vita di un popolo comodo, sordo, chiuso, cocciuto, sentimentale, pochissimo passionale, orgiastico ad ore fisse. Dalla finestra del mio albergo, contemplo le vicende del Catinaccio, che sovrasta lontano. Al crepuscolo è avvolto di luci di temporale, anzi di eclissi, da fine del mondo. Vi spunta poi una luna enorme, bianchissima. Ma il monte è estraneo alla città, la città estranea al monte.

Rifletto che cosa significa essere sentimentale, un popolo sentimentale. Questa disposizione anzitutto si associa alla mancanza delle idee, che con il loro movimento rinnovano l'oggetto delle nostre predilezioni. Il sentimentale infatti versa in perpetuo le emozioni del cuore sugli oggetti predestinati dal costume a raccoglierte; così i popoli, di padre in figlio. Le rocce dolomitiche, l'*edelweiss*, la casa nel bosco, il boccale di birra. Perciò è così difficile condurre la popolazione autoctona dell'Alto Adige ad accettare il costume italiano. Essa è immutabile al di fuori della sua volontà.

Bolzano è salita dai 19.000 abitanti dell'altro dopoguerra agli 80.000 di oggi. È opulenta, moderna. Ma la sua bellezza è gotica: le lunghe vie fiancheggiate di portici, abbellite non tanto da questa o quella costruzione, quanto dal

movimento degli angoli e delle sporgenze, che crea fondali di teatro, giochi di luce. Il suo sapore viene dall'incontro di questo sfondo con la emigrazione italiana. Una folla irrequieta, petulante, variabile, che parla forte in dialetti diversi, si esibisce, gesticola, litiga, simile a uno sciame di maschere nello scenario opaco delle case e degli animi locali. Appare, nel contrasto, più meridionale. Bolzano è una città di montagna dell'Austria a cui si sovrappone un porto levantino.

Il mercato di frutta è la

sua meraviglia. Non ha l'estro, la patina orientale di quelli di Verona e Padova. Di fronte ai grappoli ampollosi e vetrosi di uva dorata e violetta, non riuscivo a trovare altri vocaboli di quelli con cui si parla della poesia secentesca; stranezza, meraviglia, iperbole. Ma, in questa terra di Canaan da cinematografo, v'è pure il gusto per l'abnorme tedesco, un abnorme preciso, e quasi scientifico, come se i frutti fossero veduti attraverso una lente. I tedeschi danno un americanismo da laboratorio.

## TRENTO

Due bei giorni trascorsi in quella cara, gaia, linda città che è Trento. Non è ricca, eppure le strade sono ben asfaltate, hanno la pulizia cristallina delle montagne. E Trento invita a camminarvi. Le cronache del martirio non sono valse a rendere meno lieto il castello del Buon Consiglio, con le sue logge rinascimentali affrescate; ed il palazzo Tabarelli, la notte, al lume dei fanali, nero sotto una luna risplendente, sem-

bra invece il palazzo del diavolo, o di un boia lunatico. Contemplo con piacere le facciate dipinte di scene mitologiche ed allegoriche. Veneto, come sono, della cittadina più classica e insieme semi-montanara delle Venezie, comincio a sentirmi a casa nel leggero esotismo, non più di un soffio di colore, nel velo di umanesimo che il vento del mare sembra spingere tra le montagne, depositandolo sopra l'ordine austriaco, sulla modestia alpina. Il mercato di frutta non ha l'opulenza industriale di quello bolzane-



Il «lungo Talvera» di Bolzano; sullo sfondo Castel Mareccio. Bolzano è una città di fondo inviolabilmente tedesco. Si sente in essa, e nei dintorni, la vita di un popolo comodo, sordo, chiuso, cocciuto, sentimentale, poco passionale, orgiastico ad ore fisse.



Bolzano: Piazza delle Erbe. Gli abitanti della città, che nell'altro dopoguerra erano soltanto 19 mila, sono attualmente 80 mila.

se, ma è tanto più commovente, con le sue vecchiette silvane e vestite di nero che vendono mirtili, corbezzoli, noci e funghi. Alcuni amici mi accompagnano alla gita d'obbligo, quella a Castel Toblino. Il castello dei Wolkenstein, antico, e a poche centinaia di metri il più moderno castello dell'Arcivescovo, sulle rive di un lago solitario: quale scorcio di vita trentina, com'è ancora oggi.

Lungo colloquio, nei locali dell'Azione Cattolica, con monsignor Cescon, che governa l'Azione Cattolica del Trentino alle dipendenze del Vescovo. I maligni ne fanno l'eminenza grigia locale. Il mio colloquio è illuminante e dà un senso alla tappa. È questa la zona d'Italia più legata, anche politicamente, alla Chiesa, che qui svolge un'azione politica consapevole. Trento ha avuto per questa via, sul resto dell'Italia, una notevole influenza negli anni recenti.

A Trento, nessuno lo ignora, si svolse il famoso Concilio, dal quale prese inizio la Controriforma. Malgrado le crisi che il clero trentino subì nei secoli (una tendenza, per esempio, ad allentare i legami col Vaticano per stringerli con Casa d'Austria; edizione minore del gallicanismo francese) l'avvenimento di quattro secoli fa resta, anzi torna, vivo, e ha tuttora una forza attiva. Non è fantasia retorica, ma verità poetica nel senso di Goethe, dire che a Trento e nelle valli passano ancora, saturando l'aria dei loro fluidi, ombre purpuree-violacee di cardinali. Primo S. Carlo Borromeo. Il clero di Trento è influente, politicamente avanzato; ai tempi del plebiscito, fu repubblicano; giudicandolo in superficie, pare tutto orientato sui problemi sociali, sulla lotta al marxismo mediante un riformismo democristiano. Guardandolo bene, si vede che è clero nel senso più stretto, e che il suo vero centro è il rigore nell'ortodossia, la rigidità sui principi di fede e sulla condotta morale. E, mi dicono, un clero rigido anche per se stesso. Il Seminario si distingue per precisione e per cautela nella preparazione teologica dei giovani sacerdoti; è questa la base, che sfugge al pubblico, dell'azione politica in senso riformista. Non dissimile fu la Riforma cattolica, che si chiamò Controriforma: tutta puntata verso il nuovo, ma per captarlo, fissarlo, ancorarlo (un avversario direbbe devitalizzarlo) dentro la tradizione morale e dogmatica.

Mi è stato parlato di un nucleo liberale e laico di Trento, una parte del quale si concentrerebbe intorno alla vedova di Battisti. Sembra che questo nucleo compia alcuni gesti polemici, come quello del figlio di Battisti, Gigino, che volle ostentatamente funerali non religiosi. I liberali un tempo portavano barba; oggi la barba non è più un distintivo; e un liberale, discorrendo con me, ha

**PREMIO DELEDDA 1954**



**I BRUSAZ**

**GIOVANNA ZANGRANDI**

*Corrispondente sportiva per l'alpinismo, tecnica del turismo alpinistico, laureata in scienze naturali, la Zangrandi è però prima di tutto una donna delle montagne: rocciatrice, sciatrice, abituata a lavorare di braccia e di schiena con i valligiani del Cadore. Scrittrice istintiva, robusta, sicura, ha pubblicato un volume di racconti dolomitici e questo I Brusaz, romanzo prescelto fra più di 200 inediti al Premio Deledda '54.*

"La Medusa degli Italiani" n. 95 - Lire 800

**L'AMBIENTE** Due valli agli opposti versanti d'un monte alto-atesino, negli anni precedenti la prima guerra mondiale: la valle austriaca di Hoden fertile e ricca, quella italiana di Jugol arida e povera, e atavicamente nemici quelli di Hoden contro quelli di Jugol. Donato Brusaz è un segantino calato a Hoden per ingaggio; Sabina Langer è la figlia d'un ricco possidente di Hoden che Donato rende madre facendola così cacciare impietosamente di casa, con la sola gerla e un paio di lenzuola per dote.

**LA VICENDA** Così Sabina viene trapiantata nella miserevole catapecchia dei Brusaz. Ma Sabina, benché sia nata ricca, è una donna che non si piega: e il romanzo narra la sua vita forte, silenziosa, nobile, di madre solitaria (sarà presto abbandonata dal marito), congiunta ad altri uomini ma non mai per denaro, tenacemente vittoriosa d'ogni fatica e miseria, infine rasserenata dalla frotta dei suoi figli che la difendono e la sostengono, uniti.

**I BRUSAZ di Giovanna Zangrandi**

è un racconto che procede con ritmo incalzante, per una logica e fatale concatenazione di vicende che sovrasta la volontà dei Brusaz. E se la vita che l'autrice racconta è aspra e non di rado crudele, tuttavia il libro è in ogni pagina sano e forte, la speranza e la nobiltà degli animi riscatta dolori e miserie, senti nell'autrice la fede nella vita e nel destino degli uomini che lottano per una esistenza migliore.

*In questi giorni nelle librerie*



*ricordiamo che nel 1952 il Premio Grazia Deledda fu assegnato a*

**PERDU di PARIDE ROMBI**

Il romanzo, pubblicato anch'esso nella "Medusa degli Italiani", è già stato tradotto in America, Inghilterra, Germania, e altre traduzioni stanno per uscire in Francia, Danimarca, Svezia, Austria, Svizzera, Spagna e Argentina.

★ **MONDADORI** ★



**per Uomo**

modello sport  
17 rubini  
cassa  
impermeabile  
cromata  
ore radium

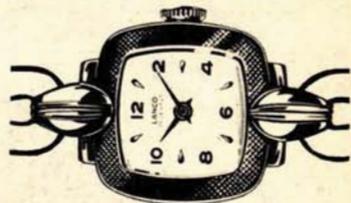
**L. 12.000**

**qualità e prezzo**

**per Signora**

modello lusso  
17 rubini  
cassa placcata  
20 micron

**L. 12.000**



SWISS MADE

**LANCO**



Un'oasi di benessere nella stagione fredda



**THERMOMAGLIA DALL'ARA**

realizzata secondo i principi della thermocoperta

**LANEROSSI**

**THERMOMAGLIA** - godimento termico doppio rispetto a quello di una maglia comune



Acquistate oggi stesso una **THERMOMAGLIA DALL'ARA**



Un panorama di Trento dalla loggia rinascimentale del Castello del Buon Consiglio.

ammesso che l'anticlericalismo trentino è piuttosto vecchio, poco efficace, e di umori prudenti. Si è lamentato che nella provincia di Trento l'Azione Cattolica controlli tutto, le banche, le industrie, gli impieghi, ancora più che a Bergamo ed a Vicenza, con Trento le *big three* del cattolicesimo politico italiano. Si accetta la democrazia economica, non si transige con la Messa.

Vi furono contrasti gravi tra il clero trentino ed il clero tedesco dell'Alto Adige, spesso di un nazionalismo fanatico, ma ora si vanno attenuando, ed è inutile soffermarvisi. L'attuale Pontefice, con democratico atto d'imparzialità, ha chiesto al Vescovo di Trento come a quello di Bresanone di rinunciare entrambi al titolo di Principe unito da secoli al loro grado. Non so se questa equa divisione di doni li abbia però soddisfatti. Il Vescovo di Trento, a cui piace scherzare, piegandosi al desiderio del Papa avrebbe detto in tono semifaceto: «Io rinuncio per me, ma non per i miei successori».

Direi che monsignor Cescon incarna la situazione di Trento. Un prete colto, parlatore

preciso. È la precisione spontanea che danno la familiarità col latino, l'abitudine alla sottigliezza mentale che si spinge lontano ma resta legata alla corda degli studi ortodossi. Molti legami con i laici (in gioventù, mi dicono, fu avvocato), ma prete, interamente, anche fisicamente, prete, come si sa essere preti nel Veneto. Non lo vedrei né prete americano, né irlandese, e tanto meno travestito da prete operaio. È del resto intelligentissimo, della complimentosa e cerimoniosa modestia che mi sono ben note in queste cittadine dove il clero è potente («la mia parte non è importante», «cento persone possono illustrarle meglio di me»), psicologo, sensibile, fisicamente soffice e moralmente intransigente, e anche caldo di cuore. Tiene a precisare che a Trento i sacerdoti restano sacerdoti, votati alla cura delle anime, senza esercitare un'azione politica diretta che ad essi non si confarrebbe. Nelle vicende politiche che esporremo, essi hanno allevato una schiera di laici, che tengono gli uffici pubblici. Questo esenta la città di Trento, dice monsignor Cescon, da ogni accusa di clericalismo: ma è un ar-

gomento che forse gli anticlericali non riterrebbero per buono.

Diretta o indiretta che sia, la politica della Chiesa nel Trentino s'illumina nel discorso di monsignor Cescon. Oltre mezzo secolo fa, quando il Trentino era in misere condizioni, la Chiesa fece proprio il riformismo a cui ho accennato; e favorì il sorgere in ogni villaggio di piccole cooperative, agricole, di consumo, di lavoro, edilizie, che oggi sono più di mille, ciascuna strettamente limitata al comune. Sorsero accanto ad esse le casse rurali, oggi 140 collegate da una centrale, minime banche contadine gratuitamente amministrate che attirano risparmi e concedono prestiti; senza contare le cantine sociali, le società di allevamento ed i vari consorzi. È questo oggi il fondamento economico, ed anche morale, della provincia. Penso che di qui, da quei laici formati dalla Chiesa, è partito De Gasperi. Riscontro in lui la democrazia, il riformismo, ed insieme l'intransigenza, la disciplina del credente, ed anche il gusto per la vita internazionale; il sentimento dell'Europa, proprio dei popoli già contesi tra due Na-



Mons. Cescon governa l'Azione Cattolica trentina. Il clero di Trento è influente, politicamente avanzato, rigido sui principi di fede e della morale.

Sono

Marzotto



i tessuti dei costumi  
che ammirate nel film

## Giulietta e Romeo

vincitore del  
**LEONE D'ORO DI S. MARCO**  
primo premio assoluto alla  
*XV Mostra Internazionale*  
d'Arte Cinematografica di Venezia

la morbida eleganza e gli stupendi  
colori degli abiti che ambientano la  
romantica vicenda distingueranno anche  
voi se vestirete i moderni tessuti



Marzotto





Cortina d'Ampezzo: partenza per la scuola di sci. L'alpinismo romantico, faticoso, è in crisi: fiorisce il turismo di massa, comodo, con torpedoni, automobili, funicolari e seggiovie.

zioni, almeno nei loro migliori.

Mentre monsignor Cescon mi dà queste notizie, sorge davanti a me il panorama del Trentino. Se il clero in altri tempi poté vacillare, l'indole degli abitanti restò sempre segnata dal Concilio. Rimaseo tradizionali, poco o niente rivoluzionari nelle idee e nei costumi, inclini agli accorgimenti della prudenza; concorse a questo l'indole montanara, e l'esperienza di un popolo di confine, in bilico tra due domini. Lo stesso si riscontra, per esempio, in Alsazia. È il regno della piccola proprietà, dei poveri comuni autonomi, accentrati spesso nel prete. Il modo di vivere è arcaico; piccoli i desideri; pressoché nulla l'ambizione a distrazioni così dette moderne. L'orizzonte è occupato dal lavoro nei campi, dalla Messa domenicale e dai modesti svaghi al suono della fisarmonica. Si sviluppa negli individui un misto di obbedienza devota e di attaccamento caparbio all'indipendenza economica; ciascuno re della sua povera casa. Si hanno qui dunque le condizioni migliori della piccola proprietà, che infatti qui funziona bene, ancorata com'è con disciplina a casse rurali, consorzi, cooperative e cantine sociali.

Un errore commesso dalla nostra politica fu di credere, a parer mio, che si potesse « trentinizzare » l'Italia, creando artificialmente una condizione analoga dove gli orizzonti morali sono ben dif-

ferenti: dove il prete non ha voce in politica e il contadino sogna da cittadino. Che avviene, ad esempio, in Toscana? Lo vedremo nel nostro viaggio... Le piaghe del Trentino sono l'alta percentuale di nascite illegittime (quasi tutte riconosciute) come del resto sempre tra i popoli di montagna; le condizioni sanitarie cattive. Il progresso del cancro, al quale si deve la scelta di Borgo Valsugana per collocarvi la famosa bomba al cobalto, viene, secondo alcuni, dall'abuso del vino, e dalla barbara abitudine di dare grappa annacquata ai lattanti per renderli vigorosi.

Mi illustra, monsignor Cescon, la necessità che il Clero entri nei problemi vitali della società moderna, ma sempre rimanendo clero, chiamando i fedeli a se stesso senza scendere in piazza e senza perdere il distacco sacerdotale. Mi diverto a dirgli che altrove, dove la preparazione del clero è meno accurata, capita spesso di ascoltare dal pulpito strafalcioni, eresie. Penso al Vescovo di P. che, in un'omelia pasquale da me udita per caso, disse che la morte di Cristo diventerebbe « inutile » se non andassimo alla Messa. Monsignor Cescon ride, di ottimo umore, ma non parla. « Un punto essenziale del suo pensiero », aggiungo pensando alla Francia, « mi sembra questo, se non sbaglio: il clero non deve mimetizzarsi. La parola gli piace. « Esatto », mi risponde, « non deve mimetizzarsi. »

## CORTINA

Ottobre, pioggia, freddo, tutte le montagne coperte, gli alberghi chiusi fuorché uno. Porto un mazzo di fiori a Calzini nel cimitero. Poi, riunione all'albergo di alpinisti ed albergatori (tra i quali il Presidente); più tardi guide di montagna.

Gli alpinisti si lagnano. L'indole dei rifugi alpini si trasforma dopo la guerra. Il rifugio romantico della mia giovinezza, nel quale mi stendevo battendo i denti e aspettando il primo mattino su dure tavole di legno, gomito a

gomito coi compagni di arrampicata, cede il passo al rifugio-albergo, con camere, letti e bagni. Vi si accede con l'automobile, o si giunge a poca distanza. I « progressi » numerici dell'alpinismo sono dunque fittizi. Qui si vede la crisi portata nell'alpinismo dai mutati costumi della borghesia italiana. Declina l'alpinismo inteso come fatica media, legata alla disciplina morale e ai piaceri contemplativi; la gente che affluisce nelle montagne si divide in due schiere, i pigri vincolati al mezzo meccanico, e gli acrobati senza gusto per la natura, attratti dall'arrampica-

ta-prodezza. Funicolari, telefoniche, sbrigative ascensioni che si fanno a sedere. L'alpinismo contemplativo diviene sempre più faccenda di anziani; la gioventù non ama la fatica e il rischio, a eccezione del grande rischio delegato ai campioni.

Lamenti di rincalzo portano le guide professionali, che vivono d'alpinismo medio, svalutate oggi di prestigio e di prezzo. La passione dell'alpinismo va passando, esse dicono, dal ceto borghese a quello operaio, fatto però di poveri, che affrontano le rischiose ascensioni da soli. « La nostra parte è di correre fuori a salvarli (gratuitamente) di notte e nella bufera, e di rimetterci una corda, che costa diecimila lire e nessuno paga. » Il mestiere non dà più il pane. Si parte da tremila lire per le ascensioni più normali, e si arriva a quindicimila per le ascensioni acrobatiche. « Con il prezzo di ascensione mio nonno comprava una vacca; oggi io compero un venticinquesimo di vacca. »

La crisi dell'alpinismo, e dei piaceri che comporta, certamente è mondiale, ma nella borghesia italiana sembra più accentuata. Il mutamento di costume è palesato dal turismo in modo anche più evidente. Cortina è divenuta quasi città, tanto che si è dovuto vietare la costruzione di nuovi edifici con molti piani; di questo passo, vi sorgevano i grattacieli. Ha tentato, senza successo, di essere attribuita



Le guide alpine Maurizio De Zanna e Celso Degasper. La vita si è fatta difficile per le guide professionali: la passione dell'alpinismo va passando dal ceto borghese a quello operaio, composto di poveri che affrontano da soli le rischiose ascensioni.



## Distinction



Superbamente distinti, i modelli della serie « Brillante »  
MOLLA INFRANGIBILE

sono un capolavoro. - Per l'eleganza, la squisita fattura delle casse extra plat, la precisione ed il prezzo conveniente, la serie « Brillante » è universalmente preferita.

# GIRARD PERREGAUX

Supremazia dal 1791

<p><b>GP</b></p> <p>A 8117 Tutto acciaio extra plat., movimento GP 17 rubis quadrante ore in rilievo L. 17.500.— 054 idem, in oro massiccio 18 Kr. L. 41.000.—</p>	<p>B 8118 Tutto acciaio extra plat., movimento GP 17 rubis quadrante ore in rilievo L. 18.900.— 050 idem, in oro massiccio 18 Kr. L. 56.500.—</p>
--	---

PER I VOSTRI RAGAZZI  
**ALBI D'ORO** SERIE COMICA  
E DELLA PRATERIA

In tutte le edicole

36 pagine - 50 lire

## VIAGGIO IN ITALIA

alla regione autonoma Trentino-Alto Adige; è stata lasciata invece col povero bellunese. Gli affari sono floridi, uno dei grandi alberghi ha nell'alta stagione un giro di quindici milioni al giorno. Compio, con il Presidente degli albergatori, un giro d'orizzonte. Tramonta il villeggiante idilliaco, d'animo ottocentesco, che si fermava a lungo nello stesso luogo. Fiorisce invece, e sostiene gli alberghi, il turismo di massa, oppure quello frettoloso di transito, fatto di grandi comitive che giungono in torpedone e ripartono il giorno dopo. Gli alberghi attrezzati a riceverle possono prosperare; gli altri, che restano romiti, decadono, e vanno prendendo l'aspetto di vecchi piroscafi depositati sui monti dal diluvio.

Ho fatto bene, rifletto ascoltando i discorsi, ad andare al lago di Braies, in un momento di schiarita, ad albergo già chiuso; vi era un unico segno di vita nel grande silenzio, il salto della trota e il suo cerchio stregato alla superficie dell'acqua. Spesso gli alberghi decaduti, come a Dobbiaco, a S. Vito ed altrove, sono raccolti da un'opera pia, per lo più di derivazione ecclesiastica, e diventano cliniche o colonie infantili, quando non si trasformano addirittura in monasteri. Soprattutto però il turismo di oggi tende a concentrarsi in città, come Cortina, con negozi, divertimenti, rapporti sociali continui. Ed in questa tendenza, ripeto, gli italiani sono alla testa. L'orrore della solitudine, l'*horror (actraccio) vacui*, sembra aver preso soprattutto la società italiana.

Dopo Cortina, sotto i monti, o nelle valli più modeste, s'incontra il vero bellunese, ch'è una delle zone depresse d'Italia. La piccola proprietà, valida ancora nel Trentino, qui celebra le sue miserie. Da piccola, si fa minuscola; nove decimi degli innumerevoli poderi non passano il mezzo ettaro di terra poco produttiva. Perciò da sempre qui serpeggia uno spirito nomade, in cui s'insinua il pittoresco popolare del Veneto: le donne vestite di nero con una grande gerla piena di utensili domestici, i mercanti di stampe sacre, gli arrotini ambulanti. Le industrie allignano a fatica. Forse la maggior agiatezza si trova nei comuni governati da usanze arcaiche e anacronistiche, e per esempio nel Comelico. Il caso più cospicuo si osserva nel Trentino, nella magnifica Comunità di Val di Fiemme, ma nel bellunese forse si hanno casi più numerosi. Entità chiusa ed isolata, il comune di questo tipo possiede boschi, malghe, pascoli, e pagate le spese pubbliche soccorre ai bisogni di tutti: legna da ardere o per costruire la casa, medicine, perfino grappa. È difficile che in questi nuclei entrino idee, come suol dirsi, avanzate.

Guido Piovene

(I - Continua)

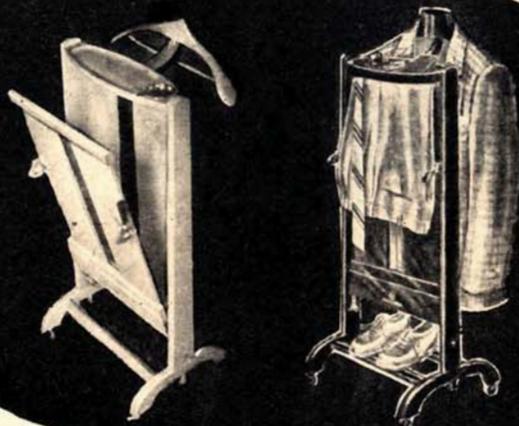


fatevi  
ricordare

Regalate lo

STIRACALZONI ARBITER

In questo dono si vedrà non solo il vostro affettuoso pensiero, ma la vostra sollecitudine per una sempre perfetta eleganza di chi lo riceve.



Utile e moderno complemento della camera da letto o dello spogliatoio.



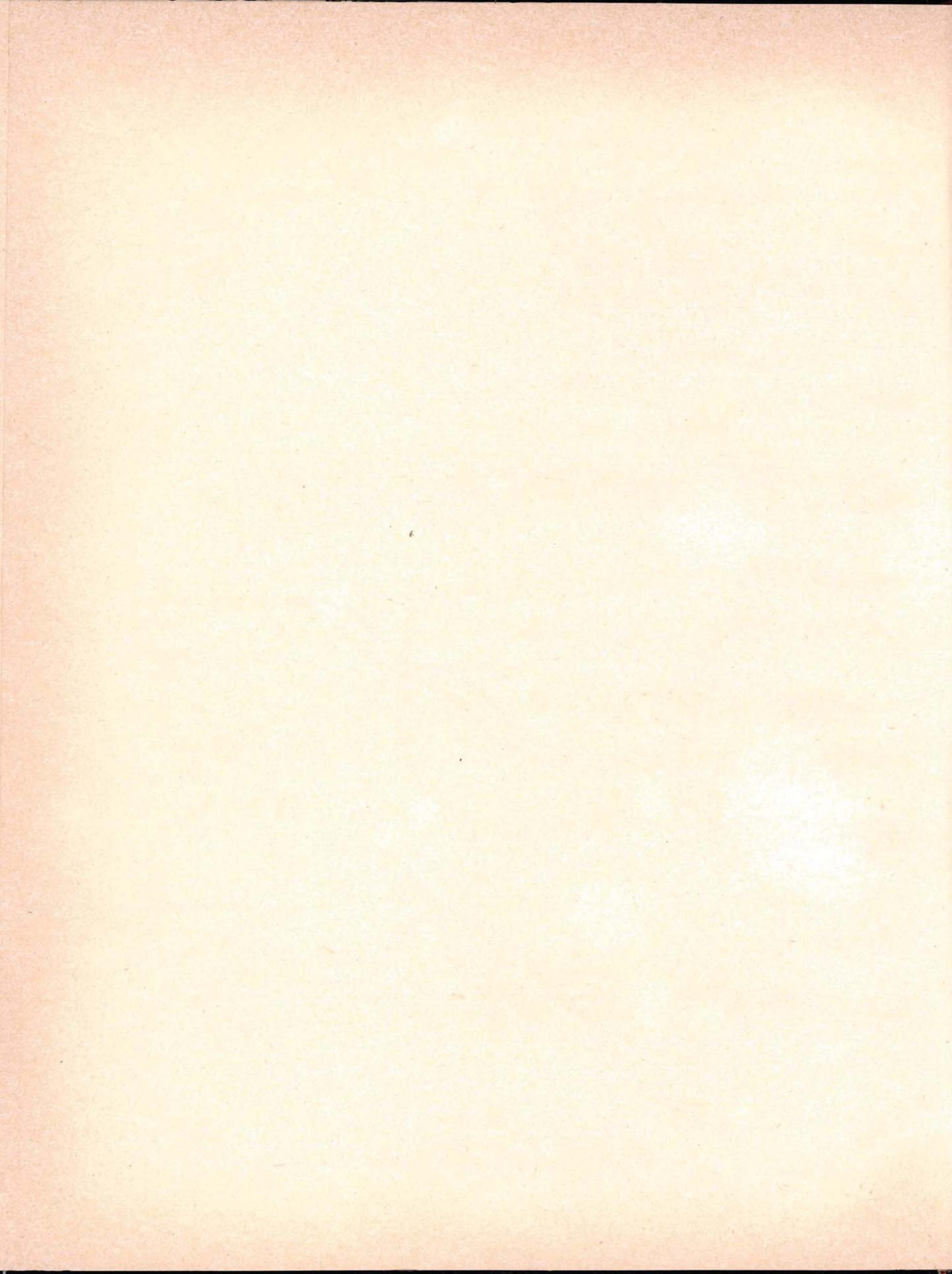
Chi chiede di vedere lo STIRACALZONI ARBITER, lo ammira e lo acquista.

Recatevi oggi stesso presso un negozio di casalinghi e di mobili e fatevi mostrare lo STIRACALZONI ARBITER.

Regalate lo

STIRACALZONI  
ARBITER

**F.lli REGUITTI**  
Agnosine (Brescia)



# ISOLE ARTIFICIALI e gallerie subacquee

Una veduta aerea di Venezia. La città ha fame di spazio: per questo v'è chi propone di costruire isole artificiali, o di collegare al centro abitato alcune isole naturali che potrebbero ospitare 40 mila persone.



Progetti grandiosi sono allo studio per fornir spazio e case alla crescente popolazione della città; il conte Cini e altri industriali pensano addirittura a un piano edilizio su scala nazionale. Ma i veneziani si appassionano di più alle polemiche sorte fra gli urbanisti sulla casa di Wright e sui lampioni di Piazza San Marco.



Riva degli Schiavoni; sullo sfondo la chiesa di San Giorgio. Nelle ore di punta i principali itinerari del movimento pedonale sono così stipati che si cammina a passo di corteo.

## di GUIDO PIOVENE

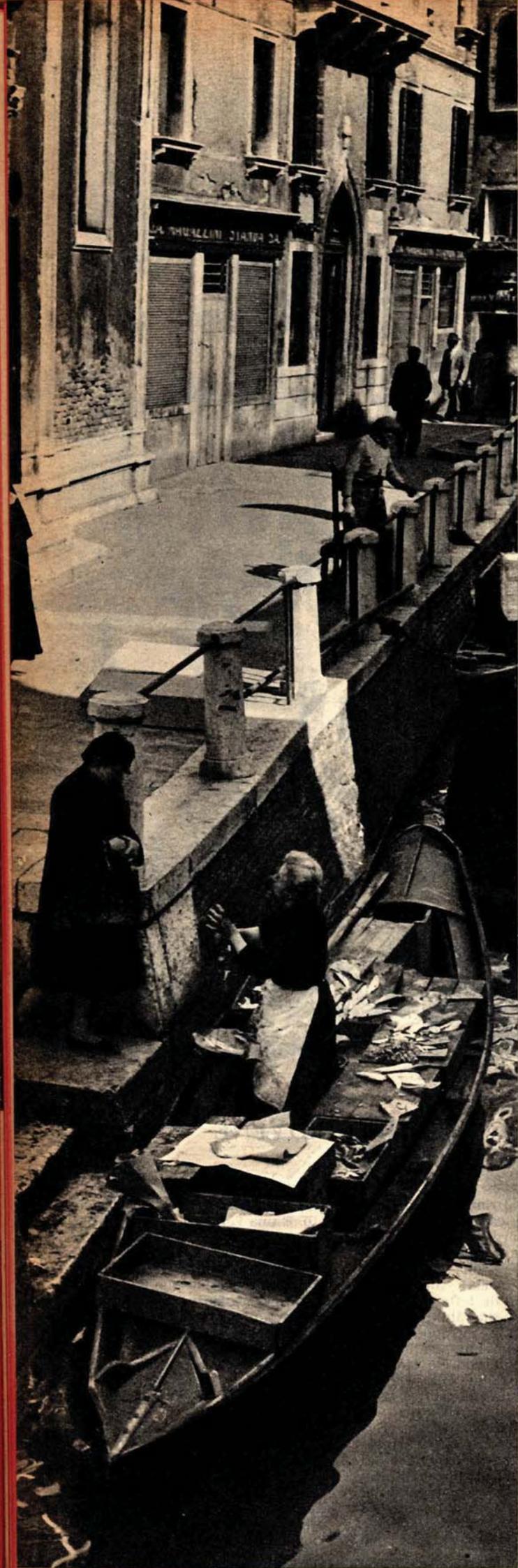


Prima di uscire dalla camera del mio albergo, mi chiedo se saprò veramente vedere una città come Venezia; troppo carica di letteratura; in cui ho abitato tanto spesso; troppo vicina ai luoghi in cui sono nato. Dalla finestra contemplo San Giorgio Maggiore; forse è la centesima volta. Da una finestra non lontana vidi partire, trentacinque anni fa, il primo nostro incrociatore che occupò Trieste. Era una mattina nebbiosa. Un marinaio sulla tolda, mentre scioglievano gli ormeggi, calava un maglio presso un fuoco rossastro. Lo vedevo calare il maglio e dopo, ben staccato, udivo il rumore del colpo. La presa di Trieste si associa in me alla prima nozione che la luce e il suono hanno velocità diversa...

Mi chiedo poi cos'è il Veneto per i veneti. Rispondo che la loro terra per i veneti è una verità. Essa non ha nulla a che fare col sentimento naziona-

le, né per associazione né per contrasto. È una verità in più, di natura diversa. Non è politica, né attiva, ed infatti nel Veneto non v'è traccia di separatismo. Ma esiste nel cuore dei veneti una persuasione fantastica che la loro terra sia un mondo, un sentimento ammirativo, e quasi un sogno di se stessi, che non hanno l'eguale nelle altre regioni d'Italia, nemmeno quelle dove il separatismo ha attecchito. Il venetismo è una potente realtà della fantasia, che non dà noie al Parlamento.

Parlo ora specialmente del Veneto più uniforme, Venezia, Padova, Treviso, Belluno, Vicenza, Verona. Del Trentino-Alto Adige, abbiamo trattato. Il Friuli, la « marca orientale », affascinante e per i più sconosciuta, affascinante anche a cagione del suo isolamento arcaico (si ha l'impressione, andandovi, di passare di là della grande muraglia) ripete accentuandolo il sentimento generale dei veneti: sogna di essere un mondo, ed il Nieuw insegna. Trieste fa caso a parte. Rovigo gravita oramai verso Ferrara e



La venditrice di pesce svolge il suo commercio senza scendere dalla galleggiante bottega. Privati delle coste istriane e dalmate i pescatori vivono in condizioni sempre più difficili; e la crisi della pesca ha provocato quella dei commerci ad essa connessi.

le altre terre del Delta, dividendone i problemi economici, le tendenze politiche, la composizione sociale. Ma eccettuata questa zona, il cui colore politico è rosso acceso, tutto il Veneto intimamente è la meno drammatica delle terre italiane. Il dramma di Trieste è imposto dall'esterno.

### Paternalismo illuminato

Perciò i conservatori (razza imprudente) hanno sempre visto nel Veneto una loro riserva, una specie di contrappeso alla Toscana ed all'Emilia. Tolti alcuni isolotti, la democrazia cristiana predomina dovunque. A Padova 93 comuni su 102; 89 su 90 a Treviso; 78 su 84 a Verona; 118 su 120 a Vicenza. Il cattolicesimo veneto è clericale, tridentino, anche (lo abbiamo visto a Trento) quando è riformista; a differenza, per esempio, dell'emiliano, dove gli stessi preti fanno talvolta professione di anticlericalismo. « Voi veneti », mi diceva un prete emiliano, « con il vostro cattolicesimo accomodante, dolce, facile ai compromessi... Noi invece amiamo i rapporti espliciti, crudi, privi di intermediari, come si hanno nei luoghi dove due religioni convivono e si misurano. » La Chiesa è influente nel Veneto, e contribuisce a vagliare gli uomini per gli impieghi. Sono partiti in tempi recenti dal Veneto alcuni uomini d'affari tra i più geniali e potenti d'Italia; tra i morti un Volpi; un Marzotto e un Cini tra i vivi. Nelle luci di temporale di una civiltà che muta, emergono quali figure, forse uniche oggi in Italia, di un paternalismo munifico, illuminato come si diceva una volta. A differenza d'altri uomini della loro specie, per esempio lombardi, assumono e prediligono la parte del principe, che ha cura d'anime e di corpi, e lo spettacolo pubblico della ricchezza. I resti mortali del conte Volpi sono stati traslati nella chiesa dei Frari, accanto a un quadro del Tiziano.

Perché il Veneto sia conservatore, e in fondo statico, lo spiega meglio lo psicologo che lo studioso di problemi sociali. È prevalentemente agricolo; ma oggi, in altre parti d'Italia, sono in subbuglio le campagne; vedi l'Emilia, la Toscana ed il Mezzogiorno. In alcune zone trentine, bellunesi, friulane, la povertà è quasi cronicamente acuta; la proprietà sembra qui frantumata oltre i limiti del tollerabile; se esistono zone agiate, ed alcune industrie fiorenti, il bellunese è quasi privo d'industrie, e lo sviluppo industriale del Friuli è quasi tutto aspirazione. A Venezia: noto l'estrema decadenza dell'Arsenale, il declino del porto; mentre il porto industriale di Marghera non ha ancora raggiunto il grado di potenza vagheggiato dai fondatori. Se esistono tuttavia nuclei d'estremismo politico, come nel

litorale presso Venezia, lungo il corso del Brenta, in alcuni centri del Friuli, finora questi nuclei restano chiusi e senza la forza di espandersi. Bisogna cercarne il motivo, per dirla al modo antico, nel « naturale » della popolazione.

Il sentimento più profondo del Veneto è forse l'auto-compiacenza. Non si può capir nulla del popolo italiano (perciò gli stranieri e gli spiriti astratti cadono in errore) se non si capisce ch'è un popolo in cui la sensualità predomina, ed insieme con essa il gusto artistico, che si consuma goccia a goccia dentro la vita quotidiana ben più che non ambisca a nuove creazioni. È un piacere di estetizzarsi, che in nessuna regione si spinge tanto oltre come nel Veneto. Questa regione porta dentro un amore di sé, un narcisismo per usare il gergo corrente, una voluttà perpetua di guardarsi allo specchio, una felicità nel suo pittoresco, una delizia nel fare teatro di sé e della propria condizione, che la distraggono dalla spinta per il mutamento e la affezionano al suo stato. I veneti si compiacciono di darsi e di dare spettacolo, accentuando a bella posta le loro inclinazioni, manie, e persino gli aspetti ridicoli o difettosi. Ricordo ancora i tempi in cui i palazzi veneti rinchiudevano signori strambi, simili ai nuvoloni del litorale, e nidiati di servi-maschere, il cui ufficio era soprattutto di recitare davanti ai signori una parte; nessuno perciò conosceva che cosa fossero in realtà questi Giacomi, queste Gigie, questi Isidori, queste Rite; ed anche i signori esibivano le loro stravaganze a quella platea.

### Civiltà sentimentale

La stessa miseria nel Veneto estetizza se stessa, la sua tristezza e i suoi disagi. Come i tramonti veneti sono talvolta un po' più rossi e azzurri del naturale, il mendicante veneto si accentua per piacere artistico ed è un po' più mendicante del giusto. Effetto di una civiltà, forse la più filtrata tra le italiane. Tutta la campagna veneta, per così dire, è estetizzata, perché dai muri delle case più sordide affiorano profili di finestre monumentali, ombre di portici murati. Così l'autocompiacenza affiora anche dagli animi del povero popolino. Il conservatorismo veneto è dunque una morbidezza degli animi, un gusto della sfumatura e non dei contrasti netti, caratteristico dei popoli che amano assaporarsi; un amore non del passato, ma semplicemente di sé.

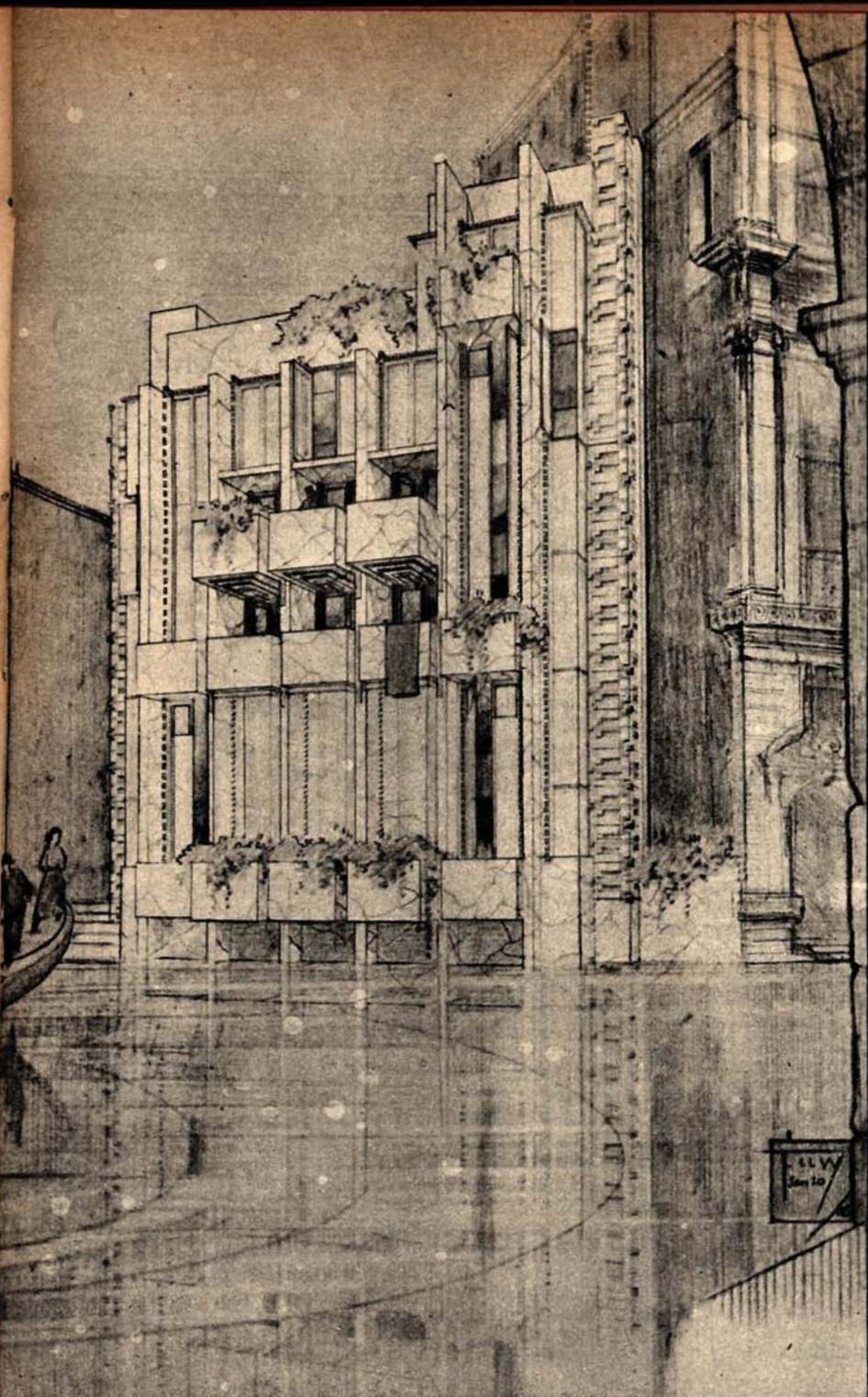
Quella tra Veneto e Toscana è un'antitesi facile, ma non per questo errata. Lo spirito toscano è dialettico, chiaro; prive di compiacenza le relazioni con se stessi e con gli altri; vi è un'ammissione della infelicità, e quel giudi-

zio crudo sulla realtà, sulla stessa natura umana, così meschino nei meschini, che però è il presupposto dei mistici e dei rivoluzionari. La punta delle idee e l'accettazione del vero possono spingersi fino alla crudeltà, al fanatismo, alla deformazione. La civiltà del Veneto è piuttosto sentimentale, che significa appagamento e delizia in se stessi, affondamento voluttuoso nella propria natura, rifiuto di accettare l'infelicità e riconoscerla; e perciò scarsa inclinazione a mutare. Non per nulla la civiltà veneta è soprattutto coloristica, architettonica ed idillica; scarsa di apporti filosofici e letterari dello stesso valore.

### Fantasia d'Oriente

Lo si avverte anche dal paesaggio, dovunque presente nel Veneto come una persona viva. La sensazione d'essere penetrato nella mia terra, venendo dalla Lombardia, appena passato il Lago di Garda, in me si ripete ogni volta e non si attenua mai. Mi accorgo poi sempre di esservi, dal velo lievemente esotico, dalla luce semi-orientale, che si distende dappertutto; sulle colline che precedono le Alpi, o si alzano dalla pianura; sulle Piazze delle Erbe, dove la cacciagione dorata, verdastra, rossastra mescola i suoi colori alla frutta e agli ortaggi; sui nuvoloni gonfi, che recitano temporali, pari ai signori nei palazzi; sulle lune barocche che si affondano nelle valli acquitrinose della costa. È una fantasia dell'Oriente, di una delicatezza che non ha l'Oriente vero. Nel Veneto anche il paesaggio è per metà natura e per metà quadro, vive e si guarda vivere, e si compiacce di se stesso.

Bisogna però stare in guardia proprio perché il conservatorismo veneto ha più motivi psicologici che sociali. La psicologia è labile, esposta alle mutazioni. Ero un giorno a Marghera, in quel panorama di fabbriche che contrasta vivacemente con Venezia poco lontana. Gli operai, che stavano uscendo, salutavano con rispetto un dirigente accanto a me. E questo uno dei nuclei rossi del Veneto. « Sono maestranze miti », mi diceva quel dirigente, « portate all'obbedienza e devote all'autorità. Gente che è facile far piangere se si toccano alcuni tasti sentimentali. Ma appunto per questo è docile alle parole d'ordine. » La rivoluzione qui si presenta da un angolo di bontà e di condiscendenza. Da questa civiltà filtrata non partiranno mai movimenti rivoluzionari, ma proprio il suo spirito conservatore e la dolcezza del carattere può esporla alle epidemie. Bisogna guardarsi perciò da una politica distratta, sforzarsi di fornire al conservatorismo del Veneto basi più ferme.



La casa progettata dall'architetto americano F. L. Wright (a sinistra), che dovrebbe sorgere presso palazzo Balbi al gomito del Canale (a destra), è al centro delle polemiche tra modernisti e conservatori. I primi sostengono che non si può richiamare il Canal Grande alla vita se lo si chiude interamente all'opera del genio d'oggi, quando poi si permettono orrende costruzioni cosiddette neutre oppure disgustose falsificazioni. Tra i tanti progetti stravaganti c'è stato persino quello di listare di fondamenta per il traffico pedonale i palazzi dell'intero Canale, per riportarvi il traffico che attualmente si svolge tutto nelle calli interne.



I palazzi più antichi, gotici, lombardeschi, interamente affidati al colore. Accentua-  
zioni di colore, punti di emissione di

luce, in un gruppo di case comuni con cui si intonano. Infatti quelli decaduti appaiono come disfatti dentro l'ambiente circostante. Gli altri palazzi, rinascimentali o barocchi, nati in tempi d'orgoglio familiare o umanistico, invece sono contro-ambiente, si accampano di prepotenza con i loro bianchi acuti e con le loro geometrie. Non riescono a prevalere, e Venezia li vince. Anche la loro precisione a Venezia sembra una chimera di più.

Le abitazioni sorgono senza discriminazioni di ceti, e nemmeno i tempi moderni hanno

portato qui gli odiosi e vanitosi cimiteri monumentali chiamati quartieri di residenza. Tra le case comuni e decadute, la proprietà edilizia è sminuzzata in modo estremo. Il padrone di casa sembra il gemello cittadino del povero proprietario di mezzo ettaro nel bellunese. Il più modesto piano regolatore entra in difficoltà di fronte a questo minutissimo gioco d'incastri. Tolti alcuni palazzi, le proporzioni sono sempre ridotte, alla misura umana. Nei secoli in cui Venezia si espandeva e modificava si formò per le case un modulo standardizzato che derivava dall'indole degli abitanti. Ogni famiglia che abbia una casa, anche sordida, ha un ingresso per sé, ed una scala interna che non divide con nessuno. Per la medesima ragione d'indipendenza familiare in alcune città medievali italiane si vedono

le facciate sfioracchiate di porte, oggi murate e ridotte a fantasmi. Invece qui l'usanza resiste al tempo.

È una città che va a piedi. Un'abitudine mentale fa credere che i veneziani si muovano soprattutto in barca. Invece il mezzo di locomozione più usato è il più umano, le gambe. I veneziani prendono raramente la gondola, troppo lenta e costosa, fuorché per brevi traghetti nei punti fissi. La lancia privata è un lusso di alcune famiglie ricche. Per quanto riguarda le gondole, sono ridotte a 450, da diecimila dei tempi di maggiore splendore, e solamente una dozzina sono private. I gondolieri sono 400 circa, casta chiusa ma non invidiabile. Le loro levate di scudi contro i mezzi meccanici, talvolta pittoresche, non valgono ad evitare che l'uso della gondola sia limitato a qualche festa, alle

cerimonie ufficiali ed ai turisti che vogliono il color locale. Venezia è soprattutto, come dicevo, una città di pedoni, un formicaio d'anime. Non vi sono distanze; le isole su cui sorge sono collegate tra loro da oltre 400 ponti, qualcuno più dei gondolieri; e non v'è abitazione che, pure affacciata sull'acqua, non abbia accesso dalla terra. I famosi campi e campielli sono le pause di respiro negli itinerari scavati dal traffico cittadino, pari a un'acqua che cerca la via più facile di scolo, tra il labirinto delle calli. Chi gira e guarda Venezia soltanto in barca ne ha un'immagine morta; la Venezia dei decadenti è una Venezia lunare, lievemente putrida, vista da persone adagiate sui cuscini delle imbarcazioni.

Bisogna girare Venezia a piedi. Tengono compagnia tre ordini d'esseri viventi o semi-

viventi: il popolino, i gatti e le teste di pietra. I veneziani amano i loro gatti, che sono d'indole flemmatica e d'aspetto idolatrico. In alcuni cortili, calli, campi deserti questi gatti poco fraterni fanno popolo a sé; non si raggruppano ma siedono soli, a intervalli, ciascuno al centro d'un suo piccolo regno; ed accompagnano il passante con un lungo sguardo senza muovere il corpo. In nessuna città v'è tale profusione di teste di pietra, sulle facciate delle case, sulle mura di cinta e sulle balaustrate delle scalinate. Fanno pensare alle teste che noi disegniamo su un foglio di carta distrattamente; ma che ci balzano incontro tutto ad un tratto in una luce ambigua di semi-vita; tanto che non sappiamo se quella progenie di esseri usciti dalle nostre mani non sia stata animata di una parvenza d'anima, d'una



# PARLATE L'INGLESE

come gli Inglesi  
(oppure qualsiasi altra lingua come i nativi)

grazie  
al geniale

## METODO LINGUAPHONE DI CONVERSAZIONE DIRETTA

È il sistema più rapido: il materiale di studio si trova a casa Vostra: Voi stessi stabilite frequenza e durata dell'insegnamento, e potete ripetere ogni lezione quanto Vi sembra necessario. A casa Vostra, a Vostro pieno agio, all'ora che piace a Voi, diventerete padrone della lingua prescelta:

**Ascoltate** le voci di illustri professori, che parlano nella propria lingua;

**Leggete** il testo scritto e **osservate** le immagini dei soggetti trattati;

**Ascoltando, leggendo e guardando**...comprendete e parlate...! Ecco finalmente, grazie all'assorbimento facile e rapido, il mezzo ideale per parlare una lingua straniera con l'accento del paese. Con il LINGUAPHONE automaticamente imparate a parlare nella lingua straniera, senza prima pensare in italiano, per poi tradurre. Milioni di persone in tutto il mondo hanno adottato il metodo LINGUAPHONE e studiano nei ritagli di tempo, in casa propria, senza spostarsi.

Il LINGUAPHONE è il metodo per le persone operose: perchè è energico, pratico, divertente ed intelligente. È un metodo completo e di grande serietà.

chiedeteci  
oggi stesso

gratuitamente e senza alcun Vostro impegno, l'interessante opuscolo illustrativo contenente tutti i particolari su questo sorprendente metodo. Utilizzate o ricopiate testualmente questo tagliando, inviando a

"La Favella" - Via C. Cantù, 3 - Milano

- svedese,
- inglese-americano,
- russo,
- tedesco,
- polacco,
- ceco,
- spagnolo,
- arabo,
- ebraico,
- esperanto,
- suaheli,
- ecc.

Chi sa le lingue...

...e sempre  
in vantaggio

**GRATUITO**



# LINGUAPHONE

8 giorni di  
prova gratuita

Giudicherete prima di decidere

Utilizzate  
o ricopiate  
il tagliando  
per  
L'OPUSCOLO  
GRATUITO

NON

RIMANDATE

A DOMANI!

Spett. LA FAVELLA - MILANO - Via C. Cantù 3  
Sezione LINGUAPHONE

Vogliate spedirmi gratis e senza impegno il Vostro Opuscolo illustrativo e 501

COGNOME \_\_\_\_\_ NOME \_\_\_\_\_

PROF. \_\_\_\_\_ INDIRIZZO \_\_\_\_\_

Si prega di non spedire cartoline - (Allego L. 25 ev. in francob. per spese)

sua esistenza larvale. Così le teste di Venezia, disegnate a capriccio dagli uomini sulla pietra. Esse accrescono la sensazione di barocco perenne, che dà Venezia, anche quella più antica quando lo stile barocco non era nato. Il barocchismo è un tentativo di ampliare la nostra vita nella pietra, e di vivere in essa, divenendo diversi, incontrando noi stessi in maschere, apparizioni, trasformazioni sempre nuove; così come, in Flaubert, Sant'Antonio tentato vorrebbe divenire tutto, pianta, vento, elefante. La pietra ed il mattone a Venezia non sono staccati da noi, ma sensuall'immaginari, e in questo è la loro magia.

Uscendo dalle fantasie, primo colloquio con un gruppo di architetti e urbanisti. La Venezia di oggi, senza diventare moderna, è soprattutto una città stradale. Stradali le botteghe; i principali itinerari del movimento pedonale, nelle ore di punta, sono così stipati, che si va a passo di corteo. Già nel secolo scorso, per agevolare il traffico, si allargarono campi e si interragnarono canali, ma quasi sempre a sproposito e senza criterio. Oggi con gli architetti parlo del Canal Grande, e del pericolo che diventi un museo. Si sa che nel passato fu la più importante arteria del traffico cittadino, con i suoi palazzi patrizi, cuore della città, con i fondachi aperti che espongono la mercanzia e aspettano i compratori. Ora che il traffico è terrestre, il maggior flusso pedonale segue il decorso del Canal Grande all'interno, formando una specie di anello. Il Canale ne resta escluso, e quasi segregato, trasformandosi in una fila di belle quinte innalzate sul nulla.

## Vivace battaglia

La battaglia tra modernisti e conservatori è vivace. La casa progettata dall'architetto americano F.L. Wright, e che dovrebbe sorgere presso palazzo Balbi al gomito del Canale, suscita nei conservatori una feroce opposizione. Carlo Scarpa, architetto veneziano, tanto devoto a Wright che incontrandolo a Firenze la prima volta gli ha baciato le mani (penso che un americano, per di più di ottant'anni, dev'essere rimasto disorientato dall'omaggio) è venuto da me con le tavole del progetto. Scarpa è un uomo magro, barbuto. Sembrava che un oppositore al progetto Wright fosse Vittorio Cini. A lui, come presidente della società elettrica insediata in palazzo Balbi, erano stati chiesti alcuni permessi necessari alla nuova costruzione. «Li concederò», disse Cini a Scarpa, «a patto che lei tagli la barba.» Scarpa era disposto a tagliarla. In ambienti conservatori il modernismo, come sempre, diventa una passione acuta. Scarpa ritiene, con ragione, che non si possa richiamare il Canale alla vita se lo si chiude interamente all'opera del

genio d'oggi, quando poi si permettono orrende costruzioni cosiddette neutre, oppure disgustose falsificazioni. È necessario evitare per il Canal Grande l'imprecisabile disgusto che ci allontana dalle zone morte o viventi soltanto di precarie ragioni estetiche, quando non hanno ancora la maestà quasi sacra delle rovine. Guardo il progetto; è bello, non prepotente, e rispettoso dell'ambiente in cui sorge; meno invadente, a parer mio, dei palazzi del Rinascimento nella Venezia gotico-bizantina.

## Il Canal Grande

Il problema del Canal Grande mi è esposto da Egle Trinacato. Questa donna ancor giovane è una Venezia incarnata; ne conosce e sente ogni casa; ma alla moderna, con il suo sfondo sociale ed economico. Mi parla dei molti progetti, alcuni stravaganti, per riportare il Canal Grande nel mondo. Vi fu chi propose perfino di listarlo di fondamenta per il traffico pedonale, che avrebbero assassinato l'architettura dei palazzi fatti per guardare sull'acqua. Egle Trinacato parte dalla constatazione che oggi la vita si svolge subito dietro il Canale, nelle calli interne. «Bisognerebbe ricordarlo con esse. Rimetterlo nel circuito. Animando con i negozi, e perciò con il movimento e le luci, le viuzze che sboccano sul Canal Grande dall'interno; creandone, se si può, di nuove. Sarebbe però necessario uno studio completo, ed insieme una conoscenza precisa, punto per punto; niente improvvisazioni. Incorporati nella vita della città, i palazzi riacquisterebbero una pienezza, uno spessore che oggi hanno perduto.» Naturalmente il suo discorso è più lungo e più ricco di particolari. Dal Canal Grande si diffonde a tutta Venezia.

Penso a quanto si è scritto su Venezia, sui pericoli che minacciano questa città così diversa da tutto quello che chiamiamo moderno, strano museo nel quale la gente prolifera e deve trovare da vivere. Le case veneziane soffrono un quotidiano e crescente logoramento, dovuto all'umidità, alla salsedine, al flusso delle maree, alle onde provocate dalle imbarcazioni a motore ed all'azione chimica delle acque; a cui si aggiunge la miseria di un gran numero d'inquilini e padroni di casa. È minacciata soprattutto l'atmosfera della città. Sono ammirabili i lavori che compie il prof. Forlati per la difesa di San Marco. Con un procedimento che sarebbe lungo spiegare, egli denuda dal rovescio, perfino sulle cupole, i mosaici pericolanti, e così può rifarne il materiale decomposto che li sostiene. Ma la salvezza dei monumenti più illustri non mi consolerebbe, se l'atmosfera di Venezia andasse perduta, o divenisse tutta putrida. Ho chiesto a Fausto Franco, sovrintendente alle Arti, che somma ci vorrebbe per re-

staurare tutto, il grande e l'umile, assicurando a Venezia l'integrità. Mi ha risposto ridendo di aver fatto il calcolo: duemila miliardi. Egle Trinacato insiste sulla necessità di un piano meticoloso, da urbanisti cesellatori, che sappiano valutare Venezia calle per calle, casa per casa, vedendo così nel minuto quello che si può eliminare e quello che invece concorre all'ambiente artistico e storico. Ma il discorso dall'arte scivola nell'economia.

«In molte case e in molti quartieri si pagano affitti mensili fino di cento lire al mese; gli inquilini non vogliono, né d'altronde potrebbero, pagare una lira di più. Né vogliono andare altrove. Il misero proprietario d'una di quelle case certamente non può arrestarne la decadenza, anche se le loro mura chiudono avanzi gotici e bizantini. La decadenza estetica può essere combattuta solo da un risveglio economico, che crei nuovi quartieri decentrati, e insieme nuovo lavoro, per i poveri d'oggi; ma liberi le vecchie case a nuove ondate di persone, benestanti, esigenti, capaci di pagare una somma equa per l'affitto.»

## Vita all'aria aperta

In Italia si arriva sempre allo stesso punto... Le difficoltà, d'altronde, non sono solamente estetiche. Le abitazioni ufficialmente dichiarate non abitabili (e tuttavia abitate) sono oltre 1700, e forse la metà delle case a Venezia non raggiungono la decenza. Le statistiche dicono che il dodici per cento circa è composto del solo pianterreno, quasi sempre un ex-magazzino, con affollamenti promiscui non inferiori a quelli delle città industriali stipate di nuovi venuti. Lo si riscontra facilmente sul rovescio della Giudecca. In quei pianterreni sudici sono comprese circa 18.000 persone. Il pittoresco veneziano nasce anche da queste miserie. La condizione delle case ha abituato il popolino a vivere all'aria aperta, in compagnia dei gatti, accanto alle porte socchiusse, specie sulle fondamenta ed agli angoli dei campielli. Le donne lavorano d'ago, mondano la verdura, fanno il bucato, tengono d'occhio i bambini; la strada è tinello, teatro, asilo infantile, buffet; si scambiano parole con i pescatori che approdano e che riparano le reti, e il chiacchiericcio ininterrotto è tagliato dalle grida dei rematori, stracciacioli, mercanti. Al buffet della strada, secondo le stagioni, si vendono pere cotte, pan pepato, la frutta caramellata infilata nello stecchino, zucca al forno, patate americane, pesce fritto, castagne arrosto.

Il mondo illuminista possiede in fondo solo due categorie per misurare la vita dei popoli. Vi sono i *civilized* e i *primitives* che diverranno *civilized* col tempo, e perciò sono egualmente stimabili. *Primitives* sono quelli che

mancano di comodità tecniche. Mi è accaduto perciò di udire Katherine Dunham chiamare *primitif* il popolo veneziano, di cui del resto era entusiasta. In realtà non v'è popolo meno primitivo di questo, e sarebbe anche un errore credere che le condizioni accennate portino ad una vera tensione sociale. Il veneziano, l'ho già scritto, rifiuta l'infelicità, non accetta di riconoscerla. Aborre la vita meccanica per istinto di conservazione; gli ascensori ancora oggi sono una rarità. Coloro che alloggiano sordidamente non lasciano volentieri la calle e il suo piccolo giro d'affari. Un'inchiesta è stata compiuta tra la gente più povera: che requisiti esigete in una casa nuova? Una parte notevole ha insistito per la « porta sola », cioè un'entrata tutta per sé dalla strada alle stanze. Siamo lontani dalla casa popolare moderna. E l'autocompiacenza ritorna in gioco. Il popolo trova compenso in un giro in piazza San Marco, proprietà collettiva e lussuoso salone della casa-Venezia, che si perderebbe emigrando.

Per lo stesso motivo psicologico esiste ancora a Venezia un paio di vecchie che non si sono mai spinte in piazza San Marco, non ritenendosi vestite in maniera degna. Giacché oggi si parla tanto di funzionalità, osservo che il luogo comune turistico, la metafora della piazza che sembra una sala da ballo, funziona in modo pratico sul popolo veneziano. Questi considera Venezia un caso unico e meraviglioso nel mondo; ascrive, almeno in parte, le proprie strettezze, la mancanza di comodi moderni, non tanto alla nequizia delle classi elevate, quanto allo straordinario dell'ambiente in cui vive. Le comodità delle altre associazioni umane sono inferiorità per lui; le ristrettezze si convertono in soddisfazione ed orgoglio. Il mito di « Venezia unica » è ancora un mito attivo, causa di tranquillità sociale.



Seconda conversazione con gli urbanisti. Venezia gremita di gente nel suo spazio ristretto, ma la popolazione aumenta. È necessario alloggiarla, trovarle uno sfogo, senza alterare l'aspetto della città.

La terraferma, Mestre, sembrerebbero lo sfogo più naturale. A questo si oppone però l'indole dei veneziani, affezionati al centro ed a piazza San Marco. Mentre raccoglie parzialmente lo spurgo della popolazione veneziana in eccesso, ma molto più l'afflusso del retroterra. La maggioranza della sua popolazione non è nemmeno legata alle industrie locali. È una città eterogenea, raccogliitrice, alla cui formazione Venezia non ha dato né dà il contributo più ingente. E ad ogni modo l'esodo da Venezia verso la terraferma presupporrebbe uno

sviluppo, che oggi non si vede ancora, delle industrie costiere, e specialmente di Marghera.

Un'altra soluzione è quella che Venezia stessa si allarghi. Da un tempo serpeggia l'idea di addossare alle vecchie isole, su cui la città è costruita, alcune isole artificiali nei punti dove il paesaggio è più neutro. Ma, a parte le incognite tecniche, che riguardano soprattutto le correnti della laguna, si è convenuto che il paesaggio non ne sarebbe uscito immune. Sembra oggi varato il progetto di costruire una nuova isola, o molo, « sacca » in gergo locale, all'uscita della città ed a sinistra del ponte automobilistico diretto alla terraferma. Alcuni temono però che, avvicinando ancora Venezia alla costa, lo spazio intermedio si insabbi, e Venezia perda così la sua qualità insulare.

### Incanto delle lagune

Ma la « sacca » sarebbe di piccole proporzioni, una cinquantina d'ettari; non porterebbe abitazioni private, ma soltanto alcuni servizi, come il mercato ortofrutticolo, l'acquedotto, un'autorimessa, lo stabilimento dei sali e dei tabacchi e un albergo turistico. L'eccesso di popolazione non vi troverebbe sfogo. Al progetto si associa perciò un secondo, più grandioso. Partendo di qui un'autostrada per galleria subacquea andrebbe fino all'Arsenale lungo le Fondamenta nuove, poi emergendo su ponti abbraccerebbe alcune isole naturali semi-deserte, e dopo lunghi giri arriverebbe a breve distanza dal Lido. Le isole fornirebbero uno spazio abitabile a 40.000 persone; Venezia si espanderebbe nella laguna.

Tale il progetto. Il popolo veneziano, d'indole casalinga, legato alle diatribe riguardanti il centro, si appassiona di più alla casa di Wright, e ai lampioni in piazza San Marco. Scartati i riflettori, che parvero troppo teatrali, l'illuminazione di oggi è internata nei portici e lascia le facciate dei palazzi al buio. Senza giochi di luce le architetture appaiono la sera esanimi. Ognuno ha la sua soluzione: finte torce tra le finestre, fanali protesi in fuori dagli archi. Si sarebbe deciso ora di riportare i lampioni di ghisa, che ne erano stati espulsi, ma che sono rimasti invece nella Piazzetta. I puristi sono contrari per ragioni di stile; i romantici e il popolino si dichiarano favorevoli per nostalgia di un passato recente.

È evidente però che non possiamo più pensare Venezia senza lo spazio lagunare e la terraferma. Concepirla diversamente è oramai un artificio, naturale del resto nel popolo veneziano che, simile ai turisti, vede la sua città tra la Stazione ferroviaria e i Giardini, tra Fondamenta Vecchie e Nuove. Certo sarebbe duro agli uomini come me rinunciare all'incanto delle lagune spopolate. Ne arrivano quelle barche, cariche di frutta e or-

taggi come pietre preziose, che rendono le botteghe dei fruttivendoli le più suggestive del mondo. Ho navigato troppo spesso, per non amare, su quelle distese più liquide delle acque marine, in cui la luna ed il sole si affondano con un senso di smarrimento. Sono di madreperla nella buona stagione, di un azzurro uniforme, carico nel tardo autunno, e nell'inverno prendono riflessi bianchi, da regione polare, sotto il sole d'un rosso vivo. Le case, i campanili, gli alberi degli isolotti sembrano nascere dall'acqua, e gli uomini che camminano nelle secche cercando granchi, i gabbiani posati a gruppi, prendono una grandezza sproporzionata. Si costeggiano orti e frutteti a fior d'acqua, con una casa secolare che li sorreggia, spesso unica in tutta l'isola.

Le borgate, come Burano, sono frammenti di Venezia popolare. Vi si trovano i ristoranti-osterie in una sala unica ma divisa in due parti. Da un lato il reparto borghese; dall'altro i tavolini senza tovaglia, a cui si affollano le persone del luogo, bevendo, vociando, mangiando pesce fritto e giocando a carte. La carta non si posa mai, si batte contro la tavola con prepotenza; questo popolo mite appare sempre risentito, recita la commedia dell'arrabbiatura perpetua. Si parla e lavora all'aperto, facendo reti, corde, ceste, merletti. Chioggia è l'esempio più completo di questo genere di vita. Case basse, radicate al suolo, e listate di portici tarchiati; mura spesse, finestre piccole; molto colore, ma di quadro antico o d'arazzo, non netto come sulle spiagge mediterranee; odore di salsedine, di pesce, d'aglio, di cipolla.

### Miseria poetizzata

Guardando da vicino, anche qui la miseria. Dividendosi in parti quasi eguali la popolazione di Chioggia cerca di vivere sul mare o sulla terraferma. Millecinquecento ortolani hanno un piccolo orto sul lido di Sottomarina, e ogni mattina traversano il canale in barca. A parte i medi proprietari e alcuni mezzadri questi ortolani, la cui proprietà non raggiunge un ettaro per ciascuno, vivono in condizione misera. Così i duemila pescatori, privati delle coste istriane e dalmate. La crisi della pesca e dell'orticoltura ha provocato quella dei calafati e delle industrie e dei commerci locali, basati sulla pesca e i prodotti del suolo. Si ha una miseria poetizzata, come spesso in Italia. Non soltanto Venezia, ma anche la sua laguna, hanno dunque bisogno di una terraferma che le sostenga. Senza di questo la bellezza ed il colore veneziani saranno distrutti dal tempo, per l'incapacità economica degli abitanti di difendere le loro case. Venezia perciò ci riporta a Marghera, porto industriale in terraferma, appena traversato il ponte. Occuparsene non è facile per chi vive a Venezia, o semplicemente vi sosta. Bisogna vincere la quasi ir-

# SAPER DISEGNARE

non è più un privilegio di alcuni particolarmente dotati; è ora accessibile a tutti. L'originale Metodo A.B.C. di Disegno Vi insegna a ritrovare, in ciò che vedete, quelle linee, curve e forme che, per scrivere, adoperate quotidianamente. Esso Vi guida sul modo di usarle e di umirle per disegnare qualsiasi soggetto.





**UNICO NEL SUO GENERE!**

Con questo straordinario metodo A.B.C. imparerete il disegno a casa Vostra, per corrispondenza, da soli, ovunque e quando lo desiderate. Sarete consigliati e guidati da un insigne artista, Vostro Professore, che Vi seguirà durante tutto il periodo di studio, correggendo i Vostri lavori.

CON IL  
**METODO A.B.C.**

...fin dall'inizio, disegnerete dal vero: schizzi vivi e non copie morte!

**PER CHI HA GIÀ PRATICA:**

Ogni allievo segue il proprio Corso; perciò nessuna ripetizione inutile di cognizioni già acquisite.

**RICHIEDETE  
OGGI STESSO**

il bellissimo ALBUM GRATUITO - con più di 70 disegni di allievi A.B.C. - inviando questo Buono, o copia esatta, a "LA FAVELLA" via C. Cantù 2 - MILANO



GRATUITO

**Spett. LA FAVELLA - Milano, Via C. Cantù 2  
A. B. C. di Disegno Rep. E 015**

Favorite spedirmi gratis e senza impegno il Vs. Album sul Metodo A.B.C. di Disegno

Cognome e Nome \_\_\_\_\_  
Prof. \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_

Allego L. 50 per spese (ev. in francobolli)  
Preghiamo non spedire su cartolina



Il conte Vittorio Cini (in alto) è il personaggio dominante della Venezia d'oggi. Ha promosso il restauro dell'isola San Giorgio, ne governa la Fondazione; la sua casa contiene forse la maggiore raccolta privata italiana di opere d'arte. In basso: L'architetto Egle Trincanato sostiene la necessità d'un preciso piano urbanistico che valuti Venezia casa per casa.

L'architetto Carlo Scarpa (in alto) è uno dei più ferventi sostenitori del progetto Wright. In basso: L'architetto Fausto Franco, sovrintendente alle Arti, sorveglia le opere di restauro. Secondo un suo calcolo, per restaurare tutto, il grande e l'umile, restituendo a Venezia la sua integrità, occorrerebbe una somma astronomica: non meno di duemila miliardi.

resistibile abitudine, che qui ci lascia scorgere solo gli aspetti artistici, turistici, mondani. Pure Marghera dà lavoro a 25.000 persone. L'industria dell'alluminio è la maggiore in Italia del genere; la vetreria-cockeria, feudo eccentrico degli Agnelli, certo più rilevante per l'economia cittadina delle piccole e celebri vetrerie artistiche delle isole, potrebbe coprire i due terzi del bisogno italiano. Oggi, consorziata com'è, produce solo per un terzo. Marghera

è, come ho già scritto, uno dei pochi nuclei rossi del Veneto, e questo colore politico filtra verso l'interno in un'esile striscia lungo un tratto del fiume Brenta. È il tratto più famoso per i suoi paesaggi; raduna intorno alle sue acque modeste un numero cospicuo di ville nobiliari della Repubblica, alcune ancora ben tenute, le più in pittoresco sfacelo. La vita popolare oggi formicola nella cornice gentilizia.

Ho ascoltato a Marghera le consuete lamentele dei cen-

tri industriali italiani: mano d'opera sovrabbondante, difficoltà di esportazione. L'impressione che si riceve non è di crisi, ma di stasi, di congelamento, mentre a Venezia occorrerebbe una spinta industriale vigorosa. In fondo tutti i suoi problemi, anche estetici, si riducono a questo solo. Tra le maestranze di Marghera soltanto un quarto provengono dalla città, gli altri dal retroterra. Due correnti umane si incontrano in queste industrie litoranee, an-

cora insufficienti a soddisfare i bisogni di tutti. L'osservazione di Venezia può darci poi qualche sorpresa. Non è vero che la maggioranza dei veneziani viva sul forestiero, per quanto il forestiero porti un contributo essenziale. Ma oltre 7000 persone sono impiegate nelle compagnie d'assicurazione e banche, nell'armamento, nei tabacchi; altre migliaia fluttuanti nell'Arsenale e nel porto, purtroppo entrambi decaduti.

### Il problema industriale

Ma soprattutto è importante notare che già oggi Venezia vive sulle industrie in misura non molto diversa dalle altre città. Vi è chi parla di un terzo, di 27-28.000 persone, senza contare gli impieghi già menzionati, né i lavoratori edili, soggetti agli alti e bassi della stagione. Una parte considerevole, che alcuni, forse esagerando, stabiliscono in 13-14.000, è poi assorbita dalle grandi industrie metalliche e metallurgiche. Degli alti e bassi dell'industria Venezia risente dunque come qualsiasi altra città; la sua astrazione dalla vita industriale è solamente psicologica. Non importa se i veneziani, i quali la mattina varcando il ponte si trasformano in operai, la sera ritornano indietro, si rituffano nella vita del « campo » e della « calle », e riprendono a compiacersi di se stessi e della città « unica » lontana dalla vita meccanizzata; simili a quegli indiani che, uscendo dalle industrie atomiche di Los Alamos, riprendono a fumare orgogliosamente la pipa davanti alle loro case di terra. L'afflusso dei veneziani alle industrie è indispensabile, è vivace, e lo sarebbe certo molto più se trovasse accoglienza; il problema industriale è penetrato ormai nel cuore della città e della sua stessa bellezza. È la realtà che risulta dall'osservazione, con tutte le sue conseguenze



Il popolino vive all'aria aperta, accanto alle porte socchiuse: le donne lavorano, tengono d'occhio i bambini; la strada è tinello, teatro, asilo infantile e « buffet ».



I gatti, a Venezia, fanno parte del paesaggio. Sono di indole flemmatica e d'aspetto idolatrico. Non si raggruppano ma siedono soli, a intervalli, per calli e cortili e campi deserti; e accompagnano il passante con un lungo sguardo, senza muoversi.



Visita all'isola di San Giorgio, col professor Vit-tore Branca, segretario del Centro Internazionale di Studi dalla morte di Barbantini, ed il professor Forlati, che sovrintende al restauro degli edifici. Eccettuata la parentesi della Biennale, la vita culturale di Venezia non è brillante. Si ha, suscitato forse dalla Biennale, un interessante gruppo di pittori, specialmente astratti, e di architetti e studiosi di architettura. Ma della tradizione teatrale poco rimane, eccettuata la commedia perpetua che il popolo veneziano recita nelle calli. Difficilmente uno spettacolo riesce a fare le spese. Esistono buoni scrittori, ma Venezia non è



un vero centro letterario. La Fenice è eccellente, ma passiva; gli altri istituti, musicali, artistici, universitari, non hanno più grande rilievo.

La Fondazione Giorgio Cini all'isola di San Giorgio, intitolata al nome del figlio di Vittorio Cini scomparso, forse contribuirà a rianimare questa vita culturale languente. Percorro l'ex-convento benedettino, edificato sui resti di uno più antico da tre architetti, il Buora, il Palladio e il Longhena, caduto poi nello sfacelo, specialmente da quando l'Austria lo trasformò in caserma, finché Vittorio Cini intervenne per ripristinarlo. Il primo chiostro del Palladio, che chiude oggi due stupende magnolie. Anche qui una piccola disputa, simile a quella dei lampioni in piazza San Marco: con magnolie, o senza magnolie? I puristi vo-

gliono toglierle; i romantici, conservarle. Lo scalone a due rampe del Longhena, il refettorio palladiano, che portò sul muro di fondo *Le nozze di Cana* del Veronese trafugato da Napoleone, la biblioteca con i mobili originali, il secondo chiostro del Buora e il suo maestoso dormitorio. Poi le camere e stanze di soggiorno degli ospiti del Centro Internazionale di Studi, la finestra verso Venezia, detta « la più bella finestra del mondo ».

Il Centro Internazionale di Studi, sotto Vittore Branca, ci darà corsi-seminari di storia dell'arte, di musicologia, di restauro architettonico, di biologia del mare. Si affiancano ad esso la scuola d'arti e mestieri retta dai salesiani con 500 allievi e il centro marinaro per educare nuove reclute alla marina mercantile;

un piccolo teatro chiuso; un anfiteatro all'aperto, di nuova costruzione, per 2000 persone. L'interesse però è attratto specialmente dalla resurrezione di un complesso di architettura che ha pochi eguali anche in Italia. Non è certo qui il caso di parlare delle bellezze artistiche di Venezia. Ma si tratta di una grande opera ignota prima del restauro fino ad un paio d'anni fa. Mi sono fermato all'ingresso del vestibolo che introduce nel refettorio mediante una scalinata. Due porte altissime, del vestibolo e del refettorio, si scorgono una dentro l'altra nella prospettiva ascendente; Palladio e il tardo Cinquecento hanno raramente raggiunto questo livello di sublime.

San Giorgio è oggi il regno di Cini. Ho già detto che i personaggi dell'economia ve-

neziana tendono a prendere la figura di principi, e come tali si presentano al pubblico ponendosi alla confluenza tra i problemi industriali-economici della città e la vita delle arti. Marghera ed il porto industriale furono una creazione del conte Volpi; opera sua fu il ponte automobilistico, e la famosa autorimessa; ma Volpi restaurò, e rese a vita signorile, una delle più celebri ville del mondo, a Maser. Quest'uomo d'affari tiene a tramandare di se stesso un ricordo soprattutto « estetico », non tanto su uno sfondo di stabilimenti, quanto di colonnati e di affreschi cinquecenteschi. Vittorio Cini, il personaggio dominante di oggi, anch'egli si presenta sotto l'aspetto di principe amante delle arti. La sua casa a Venezia contiene forse la maggiore raccolta privata d'Italia

d'opere d'arte d'ogni specie, quadri, argenteria, giade, monete, gioielli antichi, mobili, libri, disegni, cammei; un'altra raccolta di pari o poco minore importanza è nel castello di Monselice; Cini è riuscito a strappare opere d'arte perfino all'America e all'Inghilterra. Ha promosso il restauro dell'isola San Giorgio, e governa la Fondazione. Lo conoscevo già da tempo, ma questa volta il nostro incontro fu reso più difficile dal suo timore che volessi chiedergli un'intervista. È strana la difficoltà ch'io trovo nel convincere, le persone che non faccio interviste, che le reputo inutili e non le desidero affatto. A me interessa solamente incontrare uomini, caratteri. Cini si dichiara assente dalla vita politica, svolgiato degli affari; si occupa della Fondazione, e degli og-

**SVIZZERA**  
PARADISO D'INVERNO

*St. Moritz*  
**SUVRETTA HOUSE**  
UN ALBERGO  
DI PRIMISSIMO ORDINE  
BELLA POSIZIONE IN ENGADINA  
Amm. - Del. A. Candrian

**ST. MORITZ Kulm-Hotel**  
L'ALBERGO DI CLASSE  
IDEALE PER LE VACANZE  
Posizione soleggiata - Centro sportivo  
A. R. Badrutt - Tel. 33.331

**AROSA KULM HOTEL**  
AMBIENTE ACCOGLIENTE  
Brillante vita mondana - Situazione  
magnifica ai piedi dei campi di sci  
e in prossimità degli skilifts  
Grande pista di pattinaggio  
CUCINA PER BUONGUSTAI  
Agevolazioni speciali in gennaio e marzo  
Direzione: J. Willmann  
(l'estate: GRAND HOTEL BRUNNEN)

**AROSA Grand Hotel Tschuggen**  
Casa di primo ordine presso i vasti  
campi di sci - Centro di sports in-  
vernali - Agevolazioni particolari  
in gennaio e marzo.

**KLOSTERS SILVRETTA**  
Albergo di primo  
ordine (200 letti)  
Prezzi complessivi:  
Tennis, Piscina  
riscaldata, Pesca  
compr. - Ritrovo  
elegante - Appar-  
tamenti moderni  
Direz.: Giorgio Rocca

**WENGEN HOTEL EIGER**  
OBERLAND BERNESE -  
L'Hotel rinomato,  
vicino alla stazio-  
ne, nel pieno centro  
degli sports.  
Arrangiamenti molto vantaggiosi  
in marzo.  
Proprietario K. Buchs

**WENGEN PALACE HOTEL**  
Oberland Bernese  
La casa di primissimo ordine in una  
stazione invernale famosa. Il centro  
del mondo elegante, dei divertimenti  
e dello sport. Forfait da Fr. 26,75 -  
Treni diretti da Milano e Interlaken.  
Proprietario F. Bortler

*St. Moritz*  
Il  
**Paradiso invernale**  
della Svizzera  
Sole Neve Ghiaccio Sport  
Riposo Svaghi  
La funivia più alta a 3052 metri  
La stagione invernale si  
protrae fino a Pasqua  
Prospetti presso  
L'AZIENDA DI SOGGIORNO  
DI ST. MORITZ

**VIAGGIO IN ITALIA**

getti d'arte; anzi, sparito Bar-  
bantini, anche il suo amore  
per l'arte si è fatto platonico.  
Ad ogni modo, se desidero,  
parleremo di quello. Pattuito  
così al telefono che la nostra  
sarà soltanto una conversa-  
zione amichevole, stabiliamo  
un appuntamento. Quando en-  
tro nell'anticamera del palaz-  
zo, odo giungere dallo studio  
delle voci di un congedo piut-  
tosto brusco; subito dopo Cini  
esce, accompagnando un vi-  
sitatore alla porta. La prima  
frase è di quelle da cui uno  
straniero giunto ad occhi ben-  
dati capirebbe di essere in  
Italia. «A volte, è meglio un  
farabutto di un onesto che  
non capisca niente. Almeno, il  
farabutto si sa di dove pren-  
derlo.»

**“Comunità del successo”**

Sediamo e parliamo di qua-  
dri, di Lorenzo Lotto, di Be-  
renson che ad ottantotto an-  
ni sta girando l'Italia in au-  
tomobile per collaudare i suoi  
giudizi di cinquant'anni fa.  
Mentre l'ascolto, guardo Cini.  
Il fisico per lui è importante.  
È un bellissimo uomo, alto,  
snello, naso aquilino, capelli  
d'un grigio lucente; è vestito  
con raffinatezza. Non senza  
una punta di vanità fisica,  
di compiacenza inconsapevole  
nel proprio aspetto. La sua  
testa, il suo sguardo sono pe-  
rò di matematico, hanno qual-  
che cosa di astratto. È anche  
lui un personaggio molto ita-  
liano, vitalità, realismo, pre-  
stigio fisico da un lato, e dal-  
l'altro un rigore intellettuale,  
alla maniera machiavellica.  
So che la morte del figlio lo  
ha colpito a fondo. Non ne  
parliamo, né vorrebbe parlar-  
ne, ma guardandolo lo capis-  
co. È infatti della specie di  
uomini per cui il legame con

un figlio, intelligente, corag-  
gioso, fisicamente bello, e de-  
stinato a dominare prolun-  
gandone l'opera, un legame,  
direi, di reciproca ammirazio-  
ne, prevale di lontano su tutti  
gli altri. Questo genere d'uo-  
mini di fondo non sentimen-  
tale concentra tutta la pro-  
pria potenza affettiva su uo-  
mini come loro in una specie  
di comunità del successo; nel  
caso poi di padre e figlio, il  
più anziano trova nel giovane  
quasi un indispensabile rifor-  
nimento a una forza e a un  
prestigio che i signori fran-  
cesi definivano «*ma gloire*».

Appena Cini si è sfogato  
sull'arte, gli dico: «Io viag-  
gio per l'Italia. Mi sento pre-  
occupato. Che cosa ne pen-  
sa?». Finita la favola del di-  
stacco. Cini reagisce come un  
muscolo alla corrente elettri-  
ca. La politica economica del  
Governo italiano. «Quando si  
fa una politica classica, rigi-  
damente regolare e obbedien-  
te alle norme dell'economia,  
si è sempre a posto: nessuno  
può dirci nulla. Non è detto  
però che si risolvano così le  
difficoltà. Una circolazione del  
denaro più rapida, senza au-  
mentare il circolante, più fa-  
cilità di credito, potrebbero  
essere più adatte a risvegliare  
la torpidità del Paese. Capis-  
co anche i timori degli eco-  
nomisti classici. Una Nazione  
povera come la nostra, au-  
mentando rapidamente il pro-  
prio tenore di vita, potrebbe  
squinternarsi; c'è il pericolo  
dell'inflazione. Occorrerebbe  
vigilanza, arte nel muovere  
le briglie, dosatura, genialità  
economica. Una politica che  
si tiene alle regole non ne  
ha invece affatto bisogno...»

La riforma agraria. La giu-  
dica necessaria in Italia, ma  
non l'approva nella forma  
prescelta. «Bisognava piutto-

sto chiedere al proprietario  
di bonificare la terra e di rag-  
giungere il massimo di pro-  
duzione con il concorso dello  
Stato e dentro un limite di  
tempo. Un istituto di credito  
competente, molto denaro, mi-  
surato diversamente da re-  
gione a regione. Se il proprie-  
tario avesse mancato al suo  
compito, trascorso il limite di  
tempo, l'esproprio.» Vittorio  
Cini, che è d'origine ferrarese,  
ha esperienza in materia  
di bonifica.

**Un piano grandioso**

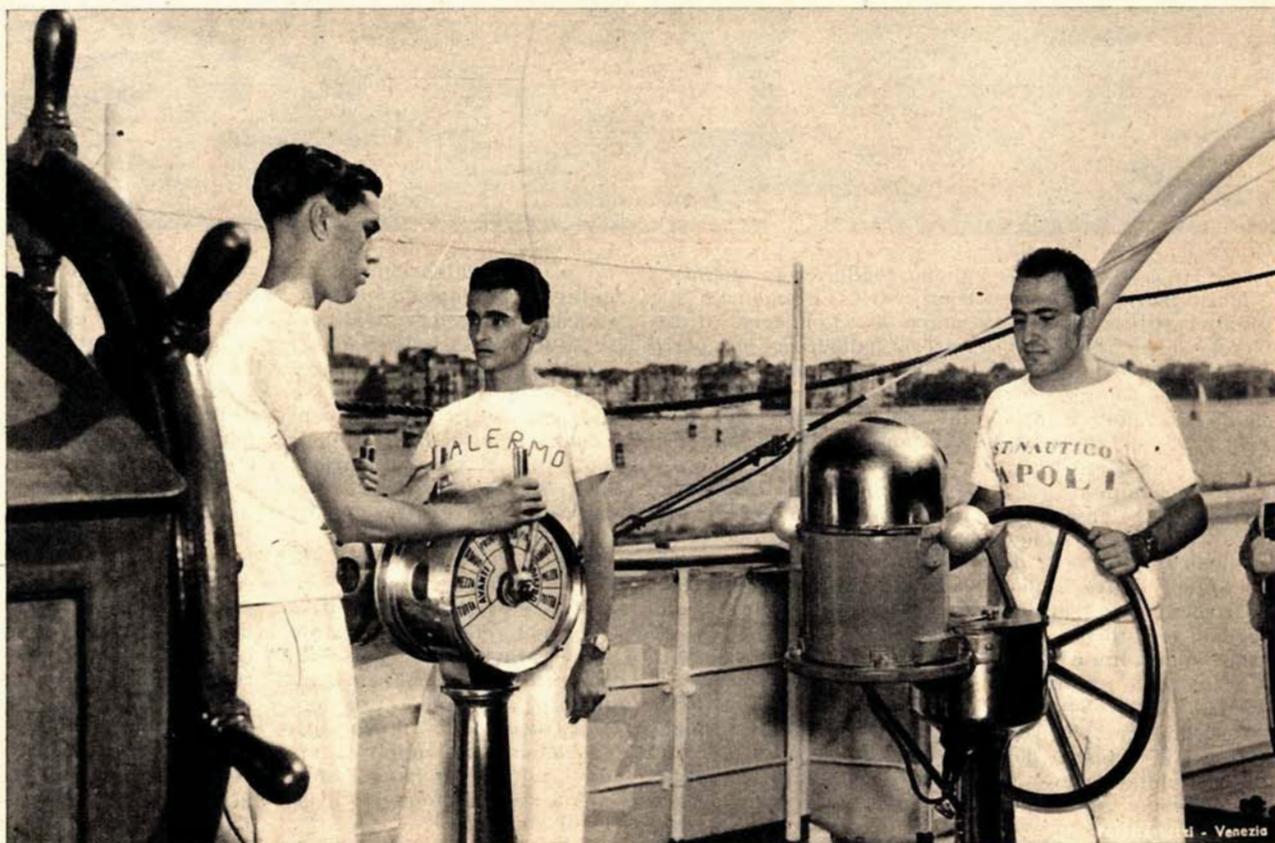
La disoccupazione. «Non  
mitigarla, ma toglierla dalla  
realtà, abolire la stessa figu-  
ra del disoccupato. Sciogliere  
gli istituti che la legittimano.  
Niente istituti di assistenza,  
sussidi. Invece, strade, ponti,  
bonifiche, argini, opere pub-  
bliche e private. E per chi  
non può lavorare, per il di-  
soccupato cronico, la soluzio-  
ne radicale: il ricovero.» Cini  
parla di un piano, che condi-  
vide con alcuni industriali, ma  
che richiederebbe l'adesione  
di molti; e dovrebbe segnare  
la riscossa, la capacità crea-  
tiva in un momento di peri-  
colo, delle energie private. Si  
dovrebbero costruire case per  
un milione di famiglie in die-  
ci anni, ed una casa per fa-  
miglia. Ciascuna casa, tre mi-  
lioni di costo; ogni anno, cen-  
tomila case, trecento miliardi.  
«E appena costruite, conse-  
gnarle subito. La costruzione  
delle case mette tutti al la-  
voro, banchieri e muratori,  
miniere ed istituti d'assicu-  
razione, falegnami, fabbri e  
notai.» Mentre parla rifletto  
se in un Paese come il no-  
stro, gremito di braccia e di  
bocche, fatto d'uomini in ge-  
nerale ognuno dei quali ripu-  
gna da una speciale compe-

tenza, si troverebbero davve-  
ro i carpentieri, i fabbri, gli  
elettricisti necessari per un  
simile piano. Gli chiedo inve-  
ce se crede capace di tanto  
la categoria industriale. La  
vitalità di Cini, che lo forza  
ad immaginare, e il suo pes-  
simismo realistico, entrano  
subito in contrasto. Il suo  
giudizio è negativo sebbene  
(a mio parere, non del tutto  
equamente) creda che i mag-  
giori colpevoli non siano i  
grandi, bensì i medi. «Tutti  
dicono: a me va bene; oppu-  
re male; gli altri non mi ri-  
guardano. Manca dovunque  
il sentimento del lavoro in co-  
mune; la coscienza che il  
bene degli altri è il nostro  
bene; che il male degli altri fi-  
nisce con l'ingoiare chi si sen-  
te al sicuro. Peggio gli agri-  
coltori. Non spendono una li-  
ra, ma aspettano che sia il vi-  
cino. E non si sono opposti a  
questa riforma agraria; ogno-  
uno aspettava che l'altro ca-  
vasse la castagna dal fuoco  
per lui. L'ansietà del domani  
fa vivere alla giornata, ucci-  
de la solidarietà. È il difetto  
italiano, ma oggi molto ag-  
gravato.»

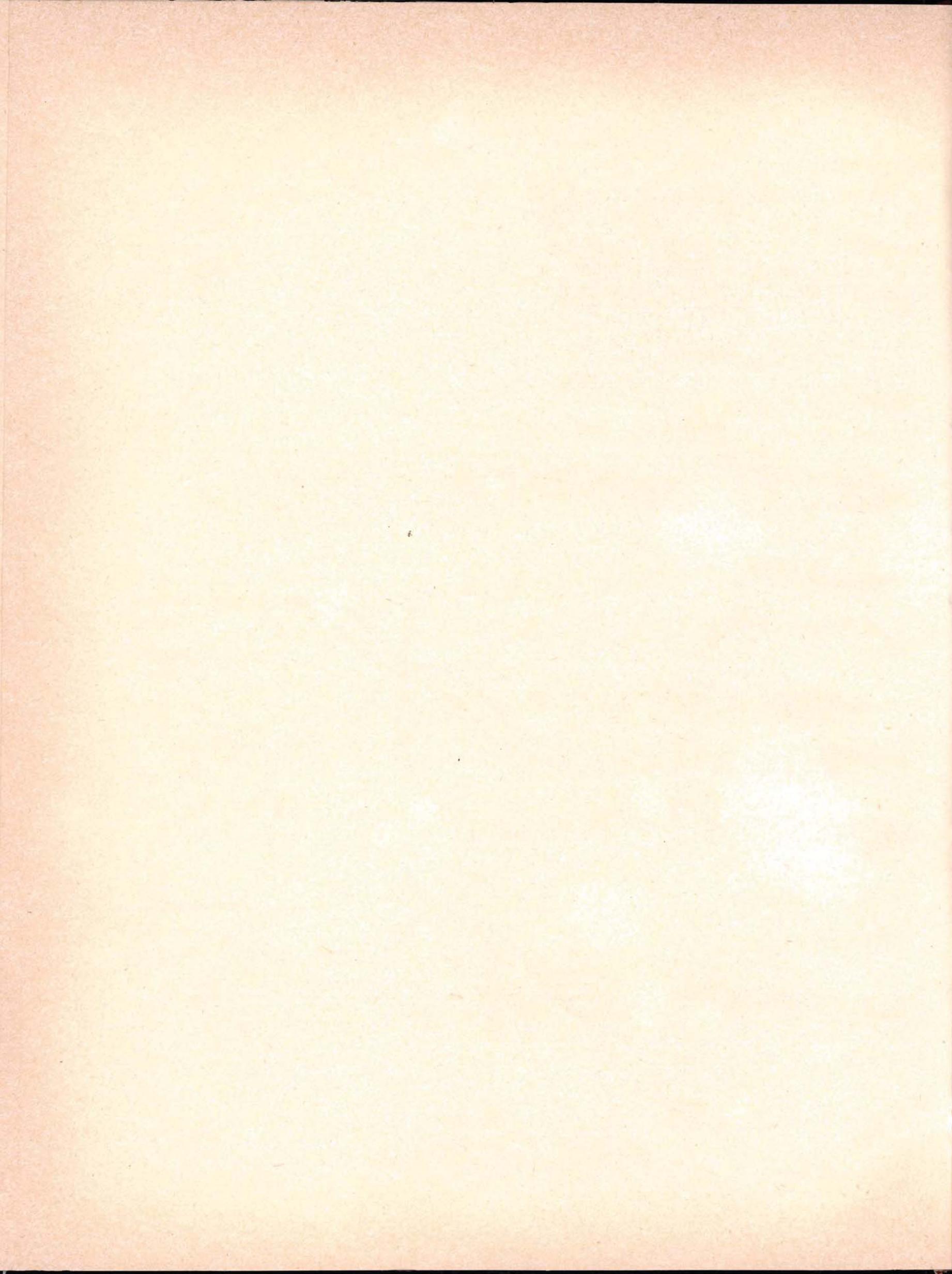
La luce, la stessa struttura  
del volto di Vittorio Cini, via  
via che entra in argomento,  
appaiono sempre più mate-  
matiche, astratte. Emanan-  
do le sue parole un calore con  
fondo freddo, come in certe  
giornate di primavera, tepide  
e scintillanti, nelle quali il  
fondo dell'aria è rimasto però  
invernale. Cerca ed ottiene il  
contatto con gli altri, li pren-  
de, comunica e incanta. Si  
sente tuttavia che tra qual-  
che minuto qualche cosa den-  
tro di lui porterà via di colpo  
anche il ricordo dell'ascolta-  
tore di prima, come un soffio  
di vento spegne una candela.

**Guido Piovene**

(2 - Continua)

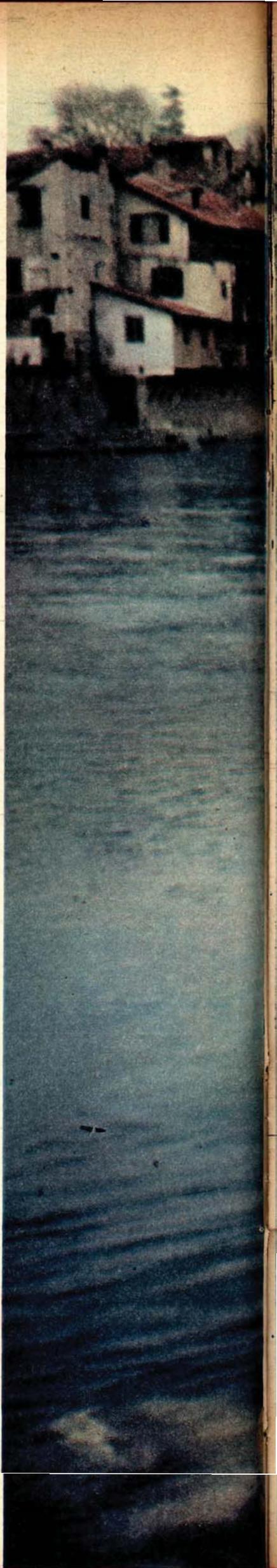


Tre giovani allievi della Scuola per marinaretti fondata da Vittorio Cini. In questo istituto circa cinquecento ragazzi, orfani di marinai, vengono avviati alle varie specializzazioni nautiche; recentemente hanno compiuto una crociera nel mare del Nord. Altri cinquecento allievi sono accolti gratuitamente dalla Scuola d'arti e mestieri.





A sinistra: Il Santuario della Vergine miracolosa sui colli Berici, a Vicenza. Fino a pochi anni or sono la ripida strada che conduce al santo luogo rappresentava la passeggiata d'obbligo di una popolazione abitudinaria. A destra: Il celebre ponte in legno di Bassano del Grappa, ricostruito nella sua forma primitiva dopo la guerra.



# I VENETI SONO OTTIMISTI

**Gli imprenditori veronesi traducono nell'azione la loro fiducia nel futuro; risorte in pochi anni dalle distruzioni belliche, le industrie di questa città danno ora lavoro a oltre 25.000 operai.**

di GUIDO PIOVENE

## VICENZA

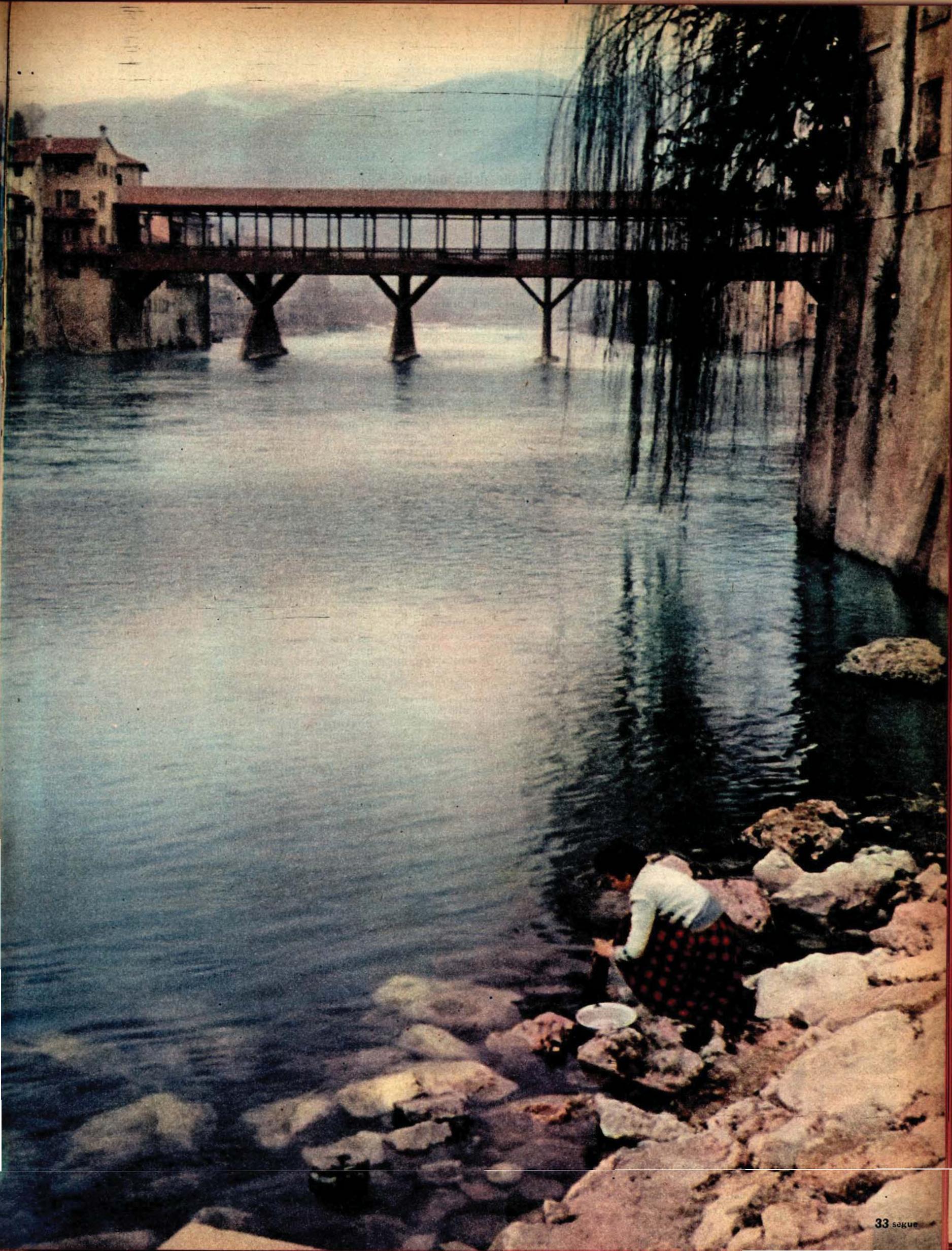
È curioso per me arrivare a Vicenza in veste di viaggiatore e diarista. Vi sono nato; vi ho trascorso l'infanzia e parte della gioventù; le devo e le dovrò forse la parte migliore della mia opera. Appena entro nella città, mi riprende la meraviglia. Il Rinascimento italiano, specie quello più tardo, quando l'architettura obbediva alla fantasia ed al piacere, ha qualche cosa di chimerico. Ma in nessun luogo, credo, come a Vicenza. Non parlo delle case gotiche, che Vicenza ha in comune con le altre città del Veneto. Accenno a Palladio ed ai suoi scolari, al complesso fastoso di archi, di logge, di colonne. Vicenza non fu sede di principati e signorie; passò da un dominio all'altro, poi si accomodò con Venezia. Qui non vi furono né Medici, né Gonzaga, né Estensi. Potremo scoprire il segreto quando uno storico scrittore, e non solo erudito, saprà darci la storia dell'Umanesimo vicentino del Rinascimento. Gli archi e i colonnati sorsero

senza nessun altro motivo che la compiacenza estetica, le fantasie lunatiche della cultura, l'orgoglio signorile. In Inghilterra, in America a Charlottesville, dovunque ho trovato i riflessi di questa geniale follia. Scarsa di motivi pratici, o funzionali come dicono oggi, segnò la storia dell'architettura mondiale.

Perciò conoscere Palladio, la Basilica, la Loggia del Capitano, la Rotonda, il teatro Olimpico, il palazzo Chiericati e gli altri attraverso gli studi è una conoscenza imperfetta. Bisogna vederlo a Vicenza. Una piccola Roma, un'invenzione scenografica, sorge in un angolo del Veneto, in vista dei monti, dalla cultura svaporante in capriccio e dalla vanità patrizia d'un gruppo di signori di media potenza e di scarso peso politico. Sono vanitosi, e Palladio accontentandoli concentra il suo genio sulle facciate e il piano nobile; particolari pratici, come le scale, sono talvolta trascurati o di qualità comune. Il materiale delle costruzioni è modesto. Nasce una città in bianco e nero, con le tinte di un'acquaforte, in un paese dalle luci morbide, rosee, in cui l'aria sembra portare un colore di sciolti. L'incanto di Vicenza è nel

contrappunto tra la sua esaltazione neo-classica ed il colore veneto, semi-orientale, che la compenetra dovunque. Non senza un pizzico di rusticità, come si deve ritrovare in una terra così prossima ai monti e in una società pomposa ma di fondo avaro.

La gente come me, vissuta anche per poco prima del 1914, può ricordare ancora gli ultimi sgorghi di un umore che generò la Vicenza di Andrea Palladio. Perdurava la « vita dei palazzi », con distinzione netta tra l'aristocrazia e la « plebe ». Ancora pochi e biasimati quegli imparentamenti con la borghesia ricca, così frequenti in Lombardia. Le famiglie patrizie di questo Veneto chimerico pretendevano nel passato di discendere da personaggi storici o mitologici, Mario per esempio, o Giasone. In queste presunzioni vi era una punta di musica shakespeariana. Quando io la conobbi la « vita dei palazzi » non ospitava più fantasie eroizzanti ma ne conservava l'eco, e anche la vanità, mescolandola all'avarizia dei proprietari terrieri. In quelle strane congreghe di signori e servi, che assecondandosi a vicenda s'inoculavano a vicenda le loro piccole pazzie, v'erano deliziosi accenti d'opera buf-



fa. Penso a Fogazzaro, ma anche a Turgheniev, a Gogol.

Tolte queste stranezze, Vicenza era già allora conservatrice e clericale, e tale oggi è rimasta. Le cronache ci informano che nel secolo XVI ci furono a Vicenza infiltrazioni protestanti; gli stessi riformati vedono senza antipatia un santo cittadino, Gaetano da Thiene. Ma, per quanto ricordo, non ne è rimasto nulla. Nell'ultimo dopo guerra, se la notizia è esatta, è stata vietata la costruzione di una piscina pubblica per il timore che apparissero a Vicenza i « due pezzi ».

### Pittoresco romantico

Non si può dire che l'antico sia tutto estinto. Come Bergamo in Italia, e come Charleston in America, Vicenza conserva ancora un nucleo di aristocrazia, ed un fondo di civiltà umanistica nelle usanze, che si riscontra anche nella cucina, la più fine del Veneto. A coloro che accusano la cucina italiana di essere elementare rispetto alla francese, dirò che il baccalà alla vicentina; di qualità sceltissima; battuto a lungo con un martello di legno, messo a bagno trentasei ore; tagliato a pezzetti, cosperso di formaggio e soffritto di burro, olio, acciuga e cipolle; cotto poi a fuoco lento; condito ancora di prezzemolo, pepe e latte; è un vero piatto alla francese. Vi bolle a fuoco lento una civiltà raffinata. Non dimentico i « torresani », cioè i piccioni di torre, che il fuoco consuma nelle ossa, riducendoli a prelibate e friabili larve.

Tutta la provincia è bella. La montagna del vicentino è d'un pittoresco romantico, con i piccoli orridi tra cui giocano l'acqua e il verde. Altre si trovano fossili, enormi palme spiccate su lastroni di sasso; ma non so prendere sul serio la preistoria a Vicenza. Sono grato a Bassa-

no, che, a differenza di Pavia, ha ricostruito tal quale il suo ponte di legno distrutto dalla guerra, famoso quanto l'acquavite che si vende all'ingresso. Solo nel Museo di Bassano, ch'è splendidamente tenuto, s'impara a conoscere veramente la grande scuola pittorica dei Da Ponte. Ma preferisco a tutti i Da Ponte un Magnasco, il più bello che esista, lugubre allucinato banchetto di frati nei saloni di un Escuriale.

Il mio cuore però resta sui colli Berici, specialmente nel tratto che sovrasta Vicenza. Salgo al Santuario della Vergine miracolosa; gli ippocastani, che mi videro migliaia di volte bambino, sono quasi tutti morti. Fino a pochi anni fa era la passeggiata d'obbligo di una popolazione abitudinaria. Mio nonno la compì due volte al giorno dai venti agli ottantacinque anni. Ecco il Santuario, simile a un fondale con molta biacca, il campanile che riversa sulla città un suono di campane, rapido, festoso, lieve come sempre nel Veneto, e così diverso da quello grave della Lombardia. La mia parte dei colli si stende tra il Santuario e Arcugnano. La strada ne segue il crinale, a sinistra guardando il piano verso Padova che appare nei tramonti come un miraggio, a destra un altro piano più breve che termina con le montagne. Non so che cosa direbbe un psicanalista se gli rivelassi che, mobile come sono, e portato a girare il mondo, io sogno questi luoghi quasi ogni notte, e nei momenti d'ansia con dolcezza quasi ossessiva. Questa piccola parte della terra è per me veramente il grembo materno. Trascorro le notti su quel pezzo di strada negli anni in cui la solitudine è ancora un piacere. Il mio pensiero era la luna, splendente, rara, anch'essa sola come non l'ho più vista dopo; balzavo, volavo con essa; candida quand'era in al-

to; o verdastra, rossastra, quando tramontava sul piano. Mi pareva allora di avere sotto di me gli spazi eterei, un baratro vorticoso che mi trascinava seco di là dell'orizzonte con quella faccia rilucente. Era un farnetico lunare che mi ritorna come in sogno.

### Ribellione della natura

Giungo adesso alla villa dove immaginai le mie *Lettere di una novizia*. Vi penetro con la scusa di vedere un mio vecchio contadino. Sparito il bosco che saliva sulla pendice; invece dei chioschetti cinesi e turcheschi tra i pini, un pollaio nel prato calvo. Nel grazioso giardino a terrazza della novizia crescono alla rinfusa i suoi fiori e le erbacce; strappate le ringhiere settecentesche; sradicato il ciliegio che si era abbarbicato tra pietra e pietra al muro di sostegno della terrazza, e riversava dentro le fronde e i fiori. Una piscina ignobile occupa l'orto affacciato sulla pianura, che sembrava volarvi con le verze e i piselli mescolati alle viole del pensiero, alle resede e alle gaggie. Questa zona era sede di vita patriarcale. Contadini e signori si mascheravano all'aperto e si esibivano a vicenda in gare di corsa nel sacco o in mangiate pantagrueliche di uova sode e uccelletti. Mi guardo attorno; è sempre lo stesso paesaggio-quadro, con le sue tinte più pittoriche che naturali; l'aria è impregnata del profumo dell'*olea fragrans*. Proprio per questo il contrasto è più acerbo. Vi sento sotto una specie di ribellione della natura in abbandono, un incipiente ritorno allo stato selvatico.

Una vita, della quale io conosco gli avanzi, finisce di consumarsi nel tempo e si riconsegna all'eterno; ed io sono probabilmente l'ultimo a renderne testimonianza.

## VERONA

La città veneta più vicina a Verona è Vicenza che sorge a cinquanta chilometri; su cui mi sono soffermato. Ho contemplato una città dai palazzi sproporzionati alla ragione storica che li ha prodotti; una chimera architettonica nata dalla cultura, dalla fantasia umanistica e dalla vanità patrizia di una *nichée de gentilhommes* estranei alla grande vita politica. Se non fosse la mollezza veneta, una città di puristi dell'architettura, una raccolta di modelli. Contemplo a Verona l'opposto. Mescolata ed impura, Verona è vibrazione, è irradiazione, è colore, arte divenuta paesaggio e confusa al paesaggio, miraggio di città romantica. Verona fu romana, gota, poi bizantina e longobarda. La tennero i carolingi e gli imperatori tedeschi; fu un glorioso comune e una gloriosa signoria. Fu scaligera, viscontea, veneziana; l'avvicendamento fu rapido, ed ogni fase sovrappose all'altra il suo segno. In ogni fase storica ebbe una parte dominante, per l'importanza strategica e mercantile, grande forza ed incrocio di arterie tra l'Italia e il mondo germanico. I segni di ogni stile e di ogni dominio si accalcarono e conservarono dentro la cerchia delle mura; solo recentemente Verona ha cominciato a espandersi in libertà. Per varietà di stili, nessuno dei quali prevale, Verona non ha pari tra le città italiane se si eccettua Roma. E gli edifici d'ogni stile, romani, romanici o gotici, sono spinti avanti dall'onda d'una necessità vitale. La vitalità è la costante; Verona è tutta egualmente moderna.

### «San Zen che ride»

Alcuni tra quegli edifici certo sono punti fermi e creazioni assolute. Mi reco ancora una volta a San Zen, non so se la più bella, ma certo la più affabile tra le basiliche romaniche; contemplo le sculture ed i bassorilievi del portale di bronzo. Ma il Veneto in generale, e Verona in ispecie, non ammettono rigorismi. Mi fermo anche davanti all'antica statua di pietra di San Zen, il santo patrono, dal cui pastorale un pesce pende appeso ad un filo. Questo vescovo del quarto secolo, « moro » che veniva dall'Africa, faceva miracoli strepitosi e meditava pescando alla lenza nell'Adige, è intonato alla immaginazione dei veneti; ad un modo lieve, grazioso ed esotico di affabulare che trova riscontro soltanto in Provenza. Più ancora dei monumenti famosi, qui conta l'impasto pittorico, l'agitazione della storia nella prospettiva dei colli, tra i riflessi dell'Adige, tra le ombre-luci dei cipressi romantici del giardino Giusti. Romantica *ante-litteram*, Verona fu tra le città in

cui si compiacque di più il gusto del secolo scorso, portato verso il pittoresco, lo storico, il caratteristico, con i loro corredi, il folklore, il dialetto, la stravaganza. La riva veronese del lago di Garda si direbbe un paesaggio romantico preconstituito. Si sa che Shakespeare, sulla scorta di una novella del Da Porto, immaginò a Verona gli amori leggendari di Romeo e Giulietta. Anche senza di questo Verona avrebbe qualcosa di shakespeariano, uno Shakespeare illustrativo, e tradotto in dialetto veneto. Colline, fiume, archi romani accanto a portici gotici, questa città corrisponde del resto ad una certa Italia ideale e indeterminata quale poteva presentarsi ai sogni esotici di un umanista del nord. E nella vita vi è un estro, un capriccio, che fa pensare alla regia di qualche spirito folletto.

Dicevo che Verona è romantica, è pittoresca; e perciò anche dialettale; è una grande città, è capitale e provinciale ad un tempo. Una capitale superstita del vasto regno che si chiama provincia, bizzarro ed umanistico, che, come accade in Italia, assume una vitalità di metropoli. (È questa l'anti-Europa di cui si parlava un tempo.) In nessuna città il folklore veneto si spiega tanto spiritoso, vivace e felice di sopravvivere. Verona si compiace non meno di Napoli del proprio colore locale, ma non ha il fondo doloroso di Napoli; la poesia dialettale vi ha prosperato. La « maschera » del Veneto, popolare- aristocratica, dotta ed estemporanea, saccente e sguaiaata, conserva a Verona un potente rilievo che altrove ha perduto. Sono ancora vive a Verona le fiere, le sagre, le pubbliche competizioni gastronomiche; figure vive il « papà dello gnocco » (un re di carnevale), l'uomo che armato di una spatola impasta con mosse acrobatiche mandorle e zucchero per farne croccanti, il mercante di buoi e di cavalli della Bassa che arriva al mercato all'alba con mantello, bastone, cappellaccio di feltro nero. E in tutte le campagne del veronese, giù giù verso il mantovano, le bancarelle del Natale e dell'Epifania sono festose come forse in nessun'altra zona della Val Padana.

Uno spirito simile può sopravvivere soltanto in una città di fondo agricolo e clericale. Fui a Verona nel caldo della disputa per il ponte della Vittoria. Lo sbocco del ponte era ornato di allegorie della vittoria, eroi e cavalli nudi. Distrutto il ponte dalla guerra ma salvate le statue, la giunta comunale democristiana vietò il loro ritorno dopo la ricostruzione. Il motivo ufficiale era urbanistico: le grosse statue ostacolavano il traffico diminuendo la visibilità. Tutti ritennero però che il vero motivo fosse morale,



La cucina di Vicenza è la più fine del Veneto. Uno dei piatti più raffinati è il « baccalà alla vicentina »: di qualità sceltissima, viene battuto a lungo con un martello di legno, messo a bagno trentasei ore, tagliato a pezzetti, cosperso di formaggio e soffritto di burro, olio, acciuga e cipolle; poi cotto a fuoco lento e condito ancora di prezzemolo, pepe e latte.



Verona. Un suggestivo notturno a Piazza delle Erbe, una delle più belle d'Italia. Verona, nel corso della storia, è stata romana, gota, bizantina, longobarda, scaligera, viscontea, veneziana: i segni di ogni dominio e di ogni stile si accalcano dentro la cerchia delle mura.

e nella furia della lite anche la giunta e i sostenitori lo ammisero. Un parroco sostenne che le bambine delle scuole si davano convegno al ponte in cerca di precoci lezioni di anatomia. Il salace spirito pubblico localizzò le ragioni della discordia più nei cavalli che nelle figure umane; e intorno alla maschilità dei cavalli si ebbe una lunga zuffa di integralisti cattolici, liberali, urbanisti, scultori, padri di famiglia, ex-combattenti, patrioti, politici, educatori. Incredibile disputa in una plaga dedita all'agricoltura ed alle grandi fiere del bestiame. Gli studenti facevano gazzarra portando per le vie cavalli in mutande. Non so chi abbia prevalso, ma è cosa che non ha importanza.

Mentre la guerra dei cavalli era in corso, fui portato una sera all'Osteria della *Pignata*. Ivi artigiani, operai, disoccupati, si riuniscono in una accademia di canto. Verona è musicale. Mi trattennero per alcune ore, ed esaurirono per me il repertorio prediletto del canto italiano. Canzoni umoristico-ciniche; l'*Ave Maria*, con devozione; canzoni amorose; poi una dedicata alla mamma, che è meglio di tutte le amanti; e finalmente parodie scurrili di canti sacri. Gli argomenti si avvicendavano senza contrasto, in perfetto liberalismo. Un tenore di grazia mi cantò una canzone, un verso della quale mi è rimasto impresso: « Odio il lavoro come odio la fame ». La colomba della can-

zone era invitata a portare via il lavoro e a recare in sua vece vino, pagnotte e carne. Un altro Accademico popolare propose di adottare questa canzone come inno dei disoccupati. Mi dissero che costui, fuori della *Pignata*, era militante e attivista di un partito politico. Che cosa non farebbe un veneto per apparire spiritoso?

### Estro artistico

La gastronomia conserva una parte importante nella vita della città; in tutta Italia, certo, e ne riparleremo; ma Verona mi sembra seconda soltanto all'Emilia. In Emilia vi è in più il fanatismo per il cibo, una capacità di

spfondarsi e inebriarsi dentro le proprie viscere, che assomiglia al trasporto mistico; ma l'Emilia è una terra di trasporti religioso-eretici. La passione del cibo qui è più leggera, più gaia, più pittoresca. Tuttavia i veronesi elogiano il loro riso con accenti gravi, profondi che non vengono dalla gola, ma anche dall'anima. Essi disdegnano quello industrializzato delle vaste zone risicole; a differenza dei lombardi, preferiscono cuocerlo al vapore, ottenendo un *pilaff* che condisciono spesso con carne di maiale. Gli umori popolari tendono all'arte, ma non vogliono separare l'estro artistico e la buona tavola. I Padri di Verona, i Grandi, i Senatori della sua musa, da Ber-

to Barbarani ad Angelo dall'Oca Bianca, sono rappresentati dai loro biografi tra la lira e il pennello, e la tavola dell'osteria.

Nel libro di un garbato giornalista e scrittore, Giuseppe Silvestri, leggo quest'elogio scritto da un veronese a un veronese: « Era il più simpatico tipo di epicureo e di buongustaio, cultore devoto della buona tavola e della buona cantina... capace di recarsi da Verona a Formia in aeroplano solo per partecipare ad una mangiata di pesce ». E lo stesso libro registra il solenne congedo di una compagnia di Grandi recatasi sul Garda a rimpinzarsi di trote rosee e saporite: « La prossima volta, polenta e osei, castagne arrosto e vin novo ».



Se un uomo può essere una città, un uomo fu Verona, Renato Simoni. Simoni era una Verona che recitava se medesima. Ad ogni angolo di strada lo trovo ad accogliermi: espansivo, le braccia aperte, grasso, caloroso, sbuffante, ballonzolante, il volto acceso, l'occhio sempre un po' intenerito e come umido di lagrime. Il suo sentimentalismo così pronto a sgorgare, così copioso, e così indifferente, era anche potenza sanguigna che cercava sfogo. Eccelleva nei necrologi. Quando ne era incaricato entrava in una specie di dolore entusiastico; piangeva e risplendeva, brillava di felicità e di cordoglio, diveniva anche fisicamente leggero. E, sotto la sovrabbondanza del cuore, era distratto, solitario e misantropo; come del resto tutto il Veneto, che sotto la gaiezza reca un fondo non di dolore, bensì di misantropia.

Simoni apparteneva alla schiera dei veneti, ma soprattutto veronesi, che nel secolo scorso sciamarono in Lombardia, occupando gli impieghi e portandovi una duttilità psicologica, una scioltezza di parola ignote ai lombardi; e anticipando, in tutti i sensi, l'afflusso dei meridionali. Lo rivedo nel corridoio del *Corriere della Sera*, quando vi usciva d'impeto dallo studio, per sfogare la sua vitalità in scherzi, burle, chiacchiere, arrabbiature. Una volta gli dissi che, se il tempo fosse capace di creare ancora una maschera, egli sarebbe stata l'ultima grande maschera dell'Italia, e avremmo avuto un «Simon» per i secoli; capì il mio scherzo, che gli piacque. Non vedo infatti un altro caso in cui tutti gli umori di una tradizione dotta e plebea, di palazzo e di piazza, si radunassero formando un per-

sonaggio complesso ma tutto rilievo. Vi era l'erudizione enorme e puntigliosa, la bibliofilia accanita; l'acume psicologico e la volontà di sfuggire ad esso nelle opinioni convenzionali per evitare secature; il sentimentalismo comodo e accomodante, e la chiarezza del misantropo; il gusto per il verso facile, conviviale e talvolta scollacciato; le lamentele su se stesso, quel piangere sulle morti, quasi professionale. Sospettoso nel fondo, ed insieme facile, ligo; crudo nell'intimo giudizio, ma conformista; sboccato ma *prude*. Simoni una volta richiamò un pittore, che gli aveva portato il fregio di una novella, e gli chiese di togliere il sesso appena accennato di un putto volante; non ho potuto fare a meno di rievocare l'episodio di fronte alle polemiche sui cavalli del ponte.

**La vita come teatro**

D'impeto come ne era uscito, rientrava nello studio; qui era solo, di fronte alla scrivania coperta di uno strame di carte; qui la sua socievoltezza moriva. Guardava in tralice chi entrasse; faceva colazione, sempre lo stesso riso portatogli in un pentolino, coperto d'una carta gialla. Mangiando solo si lagnava della propria frugalità. «Poro Simoni, poro can.» Lo ricordo anche mangiare con il cucchiaino, come da una scodella, un'enorme zucca barucca tagliata a metà e cotta al forno. Tutti questi elementi brillavano come eccitati da una vitalità smaniosa di agitarsi, fare sempre nuovi spettacoli, novellare, usare se stessa di fronte a un pubblico ai cui gusti era obbediente.

Io l'ho amato e ammirato, non per le virtù attribuitegli da una retorica postuma (che in parte fu la sua retorica) ma perché in lui sentivo uno dei pochi animi veramente poetici che abbia incontrato



**Sigarette LAURENS**  
leggere aromatiche

**St. Moritz**

Il Paradiso invernale della Svizzera

Sole Neve Ghiaccio Sport Riposo Svaghi

La funivia più alta a 3052 metri  
La stagione invernale si protrae fino a Pasqua

Prospetti presso  
L'AZIENDA DI SOGGIORNO DI ST. MORITZ

"NELLA CURA DELLE MALATTIE DEL FEGATO,, DELLE VIE BILIARI E DELLA STITICHEZZA ABITUALE ricorrete al

**RABBARO CAMOMILLA BONOMELLI CON CARCIOFO**

NORMALIZZA L'INTESTINO - DISINTOSSICA DALLE IMPURITA' DEL SANGUE - ECCITA L'APPETITO - FACILITA LA DIGESTIONE

IN TUTTE LE FARMACIE

FLACONE NORMALE L. 330 - FLACONE GRANDE L. 480

**MONDADORI**  
per voi

non è una comune libreria: visitatela e vi convincerete.  
Corso Vitt. Eman. 34 Milano

**ZERMATT**  
Gornergrat Breithorn Alberghi di fama mondiale. Posizione ideale per tutti gli sport.



Renato Simoni (qui ritratto, qualche tempo prima della sua scomparsa, mentre al proscenio ringrazia il pubblico al termine di una rappresentazione) è stato l'espressione incarnata dell'anima veronese: espansivo, caloroso, l'occhio sempre intenerito.

nella mia giovinezza. Sentiva la vita come teatro, e il mondo come un palcoscenico, che un misterioso regista addobba di giorno per andarsene via a sera tarda col fondale e le quinte; di qui veniva un fondo arcano, in lui e nella sua opera, su cui giocava la retorica dei sentimenti facili, del colore convenzionale, atto d'ossequio al pubblico cui era dedicata la rappresentazione. « Il giornalismo » mi disse una volta « è l'arte di montare uno spettacolo ogni giorno con elementi tutti tratti dal vero »; e Dio, per lui, non faceva forse lo stesso? Amava e venerava Shakespeare, che definiva l'uomo più simile a Dio, perché si era servito di tutte le passioni umane per farne spettacolo; ma prediligeva l'Amleto, che definiva una grande tragedia funebre, un messaggio segreto del regista, un presentimento, nel cuore dello spettacolo universale, dell'universo a lumi spenti. E credeva nei sentimenti, uomo egli stesso di affetti fedeli e tenaci; tutto dedito alla recitazione in cui l'umanità s'illude; di fronte a se medesimo, perché quello era il suo mistero, di fronte al pubblico, perché lo spettacolo è rivolto a lui.

Vi era in Simoni una patetica idolatria dell'amore e della bellezza; cose divine perché brevi, precarie; « la giovinezza è simile alla rosa » per lui significavano che anche la rosa recita la sua parte nel teatro del mondo. Il piacere di vivere terminava così in un amore per la morte, che non era falso. Non credeva nell'aldilà, ma riteneva che la morte dovesse essere bella come tutti gli eventi teatrali a cui era associata. Questo sentimento totale, cosmico del teatro sfociava in un mistero, come si è detto; e portava nella sua opera, anche in quella parte dove è convenzionale, un brivido che solamente un orecchio distratto può lasciarsi sfuggire.



Il « papà del gnocco » 1954, Bruno Bonetti, percorre in carrozza le vie della città indossando la mascheratura che contraddistingue questo « re del carnevale ». Verona è fedele alle tradizioni folkloristiche; vi sopravvivono le fiere, le sagre, le competizioni gastronomiche.



to, di un sentimentalismo così pronto a sgorgare e nello stesso tempo di una potenza sanguigna che cercava sfogo.



Verona è tra le città più mobili, più industriali d'Italia. A differenza di Vicenza, città di minore importanza, ma con grandi blocchi industriali decentrati in provincia, Verona concentra in se stessa tutta la sua forza industriale: le industrie metalmeccaniche, quelle tessili, le cartiere, le fabbriche di forni elettrici e di trattrici, i poligrafici ed i molti stabilimenti di generi alimentari collegati all'agricoltura. È una intraprendenza frantumata, diffusa, ma dà lavoro a 25.000 operai. Ed anche la provincia agricola fa capo a Verona, grazie ai mercati generali e alla fiera. Onde quell'aspetto di grande città affollata, ed insieme di fondaco. Verona non è meno laboriosa della Lombardia, e da questo le viene una facilità d'intendersi con i vicini d'occidente più ancora che con gli altri veneti; la vita veronese gravita verso la lombarda.

E tuttavia Verona è una quintessenza del Veneto. Il

suo « lavorare » ha modi veneti e non lombardi; minuto, versatile, puntiglioso. Il Veneto ha coniato quelle parole intraducibili, « fureghin », « penetela ». Il *factotum*, un avvocato (spesso in capelli grigi e intimo delle curie) oppure una donnetta, che si sobbarcano i fastidi del prosimo, cercare quattro soldi in prestito o vendere un vecchio oggetto, fanno qui parte del colore locale non meno che nel Mezzogiorno. Il Veneto è diminutivo; non si entra per la porta, ma per la « portesela ». E questo stile passa in parte anche negli affari maggiori. L'originalità è l'aspirazione dei veneti; di qui l'inclinazione all'esperienza, geniale o geniale, secondo i casi e la riuscita. Vi è poi l'ottimismo facile, ben diverso da quello moralistico dei lombardi.

Avvezzo alle lagnanze degli industriali ho avuto una sorpresa: qui parlavano con ottimismo del futuro industriale della loro città. Quest'ottimismo è attivo. Verona subì nella guerra più di trenta bombardamenti aerei, che sconvolsero le stazioni, e mi-

sero a terra un complesso d'industrie già bene avviato; tutto fu ricostruito con rapidità; per dire soltanto una cifra, 123 chilometri di binari. Mondadori non è nato a Verona, ma in provincia di Mantova; il suo stabilimento poligrafico è sorto qui; non credo che avrebbe potuto trovare una città più congeniale. Vi è infatti nell'uomo, come nell'opera, una specie d'incrocio tra l'ottimismo veneto e quello lombardo. L'ottimismo morale, sociale, progressista, americano dell'industriale lombardo (che però può afflosciarsi nella delusione) si unisce all'ottimismo veneto che non crede all'ostacolo. Ho visitato il suo stabilimento. Le macchine più perfette, laboratori da alchimisti; Mondadori ha rifatto nel dopoguerra macchine e laboratori ed ha portato il numero dei dipendenti da 400 ad oltre 1000. Ora sta spendendo un miliardo per costruire un nuovo stabilimento, su sei ettari e mezzo di terreno, alle porte della città. In lui non vi è ombra di dubbio che, se tutti facessero così, non vi sarebbe in Italia

né disoccupazione, né crisi.

Le imprese editoriali sono del resto adatte a una città in cui permane una tenace tradizione libraria. Per esempio il tedesco Mardersteig, portato a Verona da Mondadori ad eseguirvi l'Opera Omnia di d'Annunzio, aprì una stamperia che nei primi anni lavorava soltanto al torchio; parzialmente industrializzata, rimane tra le migliori del mondo per i libri raffinati e rari, collegata ai bibliofili d'Inghilterra e d'America, un piccolo angolo oxfordiano in Italia. Una curiosità umanistica mi ha portato anche a chiedere di un'altra antica industria, le terre coloranti, combattuta ma non distrutta dai colori sintetici. Esistono nella provincia cave da cui si estraggono blocchi tufacei, che si trasformano in tinture sgetolandoli in una polvere simile alla cipria. Paolo Veronese prendeva di qui il famoso verde oggi scomparso, e di qui viene ancora la terra di Siena, che a Siena non si trova più.

La signora Farina, di una famiglia industriale i cui stabilimenti producono trattrici

agricole, conduce personalmente tre proprietà per più di mille ettari complessivi. Mi dicono che a Verona non è raro quel tipo di donna di governo, che si alza all'alba e sovrintende a grossi affari soprattutto d'agricoltura. Con una donna ho perciò visitato questa campagna ricca d'acque, in cui le prime irrigazioni furono fatte dalla Repubblica veneta, poi senza interruzione nei secoli successivi, e ancora oggi si estendono. Verona è anche un caposaldo dell'agricoltura meccanizzata, anche perché ne è fortemente convinta; la provincia possiede 5.000 trattori, più del triplo dell'anteguerra; cioè come tutta la Toscana, che pure è la prima regione d'Italia al di sotto del Po. Ricordo di passaggio che la Lombardia possiede circa 15.000 trattori, seguita a poca distanza dal Veneto, il quale precede l'Emilia e il Piemonte; il Piemonte ne ha 12.500; poi si salta alle 5.000, come ho detto, della Toscana.

La pianura del veronese sfuma in quella lombarda, ma il panorama agricolo ha una festosità, una varietà ed un capriccio che la Lombardia non conosce. Anche l'agricoltura ha una psicologia che sembra scritta dai coltivi. Metà pianura ricca, un trenta per cento collina, ed un venti per cento povera zona montagnosa, il veronese è quasi un naturale orto botanico. La varietà degli alberi e delle culture, come degli stili in città, è forse unica in Italia: un incastro di fantasie pittoriche d'ogni tempo, una antologia di paesisti. Si coltivano gli olivi e i cedri, i limoni, i cereali, le viti, i gelsi, il riso, ed il tabacco; e «tutti i frutti», dalle pesche alle fragole. La campagna del veronese è più romantica delle altre campagne venete; il ciproso vi abbonda intorno alle ville classicheggianti. Nel-

la proprietà, frazionata ma non al punto da renderla improduttiva, si ha un buon esempio di equilibrio raggiunto per adattamenti spontanei. I terreni del veronese erano in buona parte naturalmente poveri. Dissodati, bonificati e irrigati dall'industria dei secoli, divennero in gran parte ricchi grazie a un lavoro di cesello. Anche qui si rivela l'indole veneta, ingegnosa, meticolosa ed accanita anche sul piccolo.

Ho detto della tendenza agli esperimenti. Verona è all'avanguardia dell'irrigazione a pioggia, uno dei suoi principali centri di studio. L'ingegner Franco Poggi, che ne è il pioniere, me la illustra. Alimentata soprattutto dalle acque dell'Adige, per una breve fascia da quelle del Garda, l'irrigazione a pioggia va ricoprendo la fascia collinare, dove l'irrigazione per scorrimento non può giungere; e penetra anche in pianura, per completare l'altra, per surrogarla nei periodi di siccità, fare economia d'acqua ed evitare l'erosione.

### Puristi e no

La Piazza delle Erbe è, con quella di Padova, la più bella d'Italia; una specie di cartello di una provincia che produce tre milioni di quintali all'anno di prodotti ortofrutticoli; un milione di quintali d'uva, mezzo di pesche, 700.000 di mele. Quasi tutte le aziende ortofrutticole, 66.000 tra piccole e grandi, sono riunite in un consorzio, ed i Mercati Generali, i maggiori d'Europa, ne costituiscono il perno. Di qui i prodotti si esportano oltre le Alpi, facendo centro a Monaco di Baviera, a cui il mercato veronese è ancora legato dalla relativa lentezza delle comunicazioni. La Germania,

dopo la breve parentesi post-bellica dell'Inghilterra, è ritornata ad essere la maggiore cliente. Ed i Mercati Generali a Verona sono un bel monumento di tecnica moderna. Vagoni carichi di frutta e di ortaggi giungono su una piattaforma girevole, su cui si aprono a raggiera le sette gallerie di refrigerazione. La piattaforma gira, il binario s'innesta in una delle gallerie, il vagone vi penetra; settantacinque al giorno possono essere refrigerati in tre scagioni di otto ore ciascuno.

Mi dicono che la stessa produzione del vino va oggi perdendo terreno rispetto a quella dei prodotti orto-frutticoli. Tuttavia il vino veronese, Valpolicella, Bardolino e Soave, oltre ad essere un classico, oggi ha il favore della voga, giacché l'igienismo e il fastidio morale dei pasti solenni hanno generato in Italia una tendenza verso i vini leggeri. Il vino veronese è imitato e venduto con la stessa etichetta anche in Emilia e nel bresciano; Verona ne produce un milione e 300.000 ettolitri, ma sul mercato ne compaiono forse il doppio. I produttori veronesi chiedono una protezione, che la legge italiana finora non conferisce. Di là di questa disputa tra la provincia di Verona e quelle limitrofe, vi è disputa interna, tra puristi ed anti-puristi, romantici ed industriali. Puristi sono i produttori più piccoli, che hanno però le loro vigne nelle località famose. Essi vorrebbero che il nome Soave, Bardolino, Valpolicella, garantito da un marchio, fosse consentito soltanto ai vini nati in quelle piccole zone. Ma la produzione vinicola del veronese è ormai quasi tutta raccolta in cantine sociali e grandi ditte, che producono molto, prendono il loro bene dovunque l'offre la natura, e fanno orecchie da mercante alle

proteste dei razzisti. Lo stesso avviene in tutte le zone vinicole, in Italia e nel mondo; e le esigenze del mercato, come sempre, trionfano, sulle raffinatezze dei buongustai.

Ma non vorrei che si lasciasse Verona senza una visita al Museo di Castelvecchio. Non soltanto per Iacopo Bellini, il Pisanello e Stefano da Zevio; anche perché col Torbido, il Fasolo, il Caroto vi sono insigni esempi di quella ritrattistica provinciale che oggi si va riscoprendo.

### Aristocrazia chiusa

Ma prima di lasciare Verona e il Veneto, qualche aggiunta al mio piccolo schedario di personaggi. Verona ha un'aristocrazia, che rimane abbastanza chiusa; il conte Miniscalchi Erizzo tiene nel suo palazzo un piccolo ma squisito museo di bronzi specialmente veneti del Rinascimento. Ecco un grande uomo d'affari, Vincenzo Fagioli. Fu professore di latino e di greco, e vero professore, che ancora oggi legge i classici correntemente; fanatico della «erudizione», delle biblioteche e dei dotti monsignori bibliotecari. Alto uno e novanta, potente, sanguigno, bizzarro, astuto, gaudente, uomo d'ordine, realistico, cattolico e libresco; tra viaggi d'affari in Levante e letture greco-latine, è oggi tra i più ricchi del Veneto. Possiede una villa di stile classico, ed una biblioteca di 30.000 volumi, forse la maggiore d'Italia di proprietà privata per le edizioni di gran pregio. Ammira D'Annunzio perché «scrive bene» e «scrive italiano»; che del resto è il criterio estetico ancora oggi dominante in Italia, specie nel Veneto e nel Sud. Ma in più Fagioli legge tutto, di tutti noi che siamo qui, scrittori e giornalisti.

Legge con uno stile di cui ho già fatto l'esperienza nell'Italia meridionale; paragonando i nostri scritti, estemporanei o meditati, ad un canone classico; pesando quanto di cultura classica vi trapela. L'irritazione anti-classico, le esibizioni personali, le iperboli, le baroccherie; a meno che, come in D'Annunzio, non siano fasto, eloquenza, ornamento. Ogni volta che vi si imbatte, fa un fregio sul libro e l'insultata... Ed ecco l'altro lato del personaggio. Quelle proteste marginali consistono per lo più in una parola sola, non come si ode nelle scuole, ma come si ode nelle piazze, dove si usano i termini meno espurgati e più corporei. Come se un Arlecchino, ma un Arlecchino dottore, dotto di latino e di greco, andasse con i nostri libri alla fiera, e qui li commentasse al popolo con le boccacce, i frizzi e i lazzi del suo repertorio.

Dal mondo degli affari passo ora a quello contadino. Vi è un'eloquenza contadina nel veronese quale non si riscontra nelle altre province agricole. La signora Farina mi ha fatto sostare nell'aia di una sua fattoria, villa patrizia decaduta, come spesso nel Veneto, a circa tre chilometri dal villaggio. Un fattore molto compito si è fatto incontro a salutarci. Da dieci anni costui non si è mai allontanato dalla casa colonica, nemmeno per recarsi al villaggio più prossimo; il suo limite è l'aia. Ma non esce nell'aia se non vestito «da signora», con la giacchetta, la cravatta e il cappello in testa; ed il cappello dev'essere un Borsalino. La vitalità di Verona, dei suoi negozi e dei suoi traffici, sostiene ancora lo stile del vecchio Veneto; che altrove, in province meno industrie, invece tende ad afflosciarsi.

Guido Piovene

(3 - Continua)



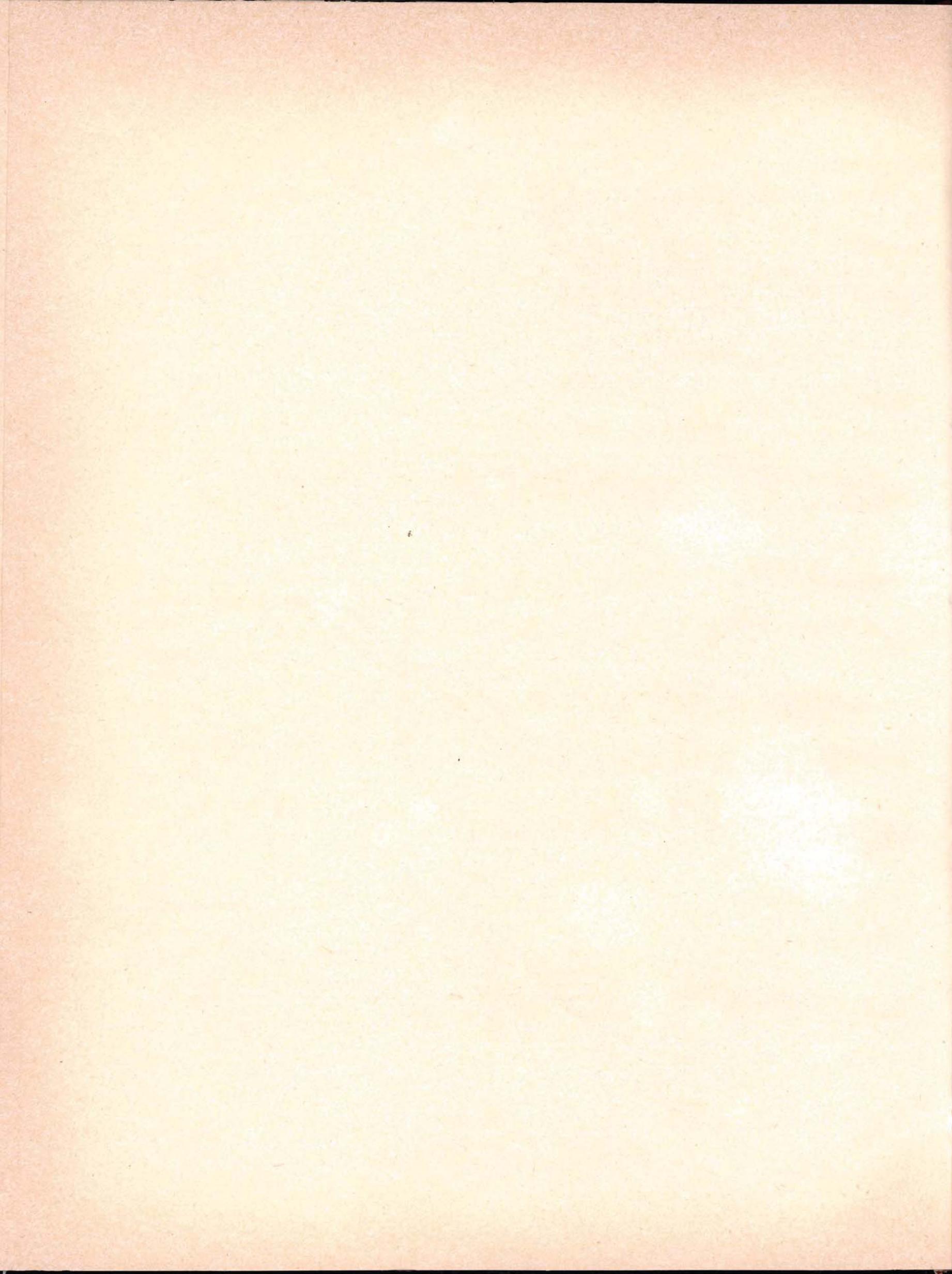
un buon  
pranzo  
comincia sempre  
con un  
Campari



Davide  
Campari  
Milano

Bitter

CAMPARI





Una visione notturna di Milano. In primo piano è Largo Cairoli, dal quale inizia via Dante. In fondo si scorge il profilo luminoso del Duomo, che rappresenta il simbolo della città lombarda: i puristi discutono sulla ortodossia del suo gotico,

ma il tempio milanese non deve essere visto solo come monumento architettonico. Esso rappresenta un'altra città, un'altra Milano ideale, proiettata nella sua « fabbrica », una passione cittadina perpetua che di secolo in secolo si trasmette in

# IL MILANESE SI INTENERISCE davanti al registro del ragioniere

I cittadini della capitale lombarda consumano più carne degli svizzeri e dei tedeschi e più grassi dei francesi; spendono 4 volte la media nazionale in divertimenti e detengono un sesto del reddito commerciale e industriale italiano.

di GUIDO PIOVENE



Milano significa industria. Vi si produce tutto, dai tessuti agli alimentari, dai prodotti meccanici ai chimici; è la città che possiede il reddito medio più alto, 350 mila lire «pro capite». Essa detiene il 12 e mezzo per cento del reddito nazionale e spende in divertimenti quattro volte la media italiana. La ricchezza della città e del Paese nasce in queste fabbriche.

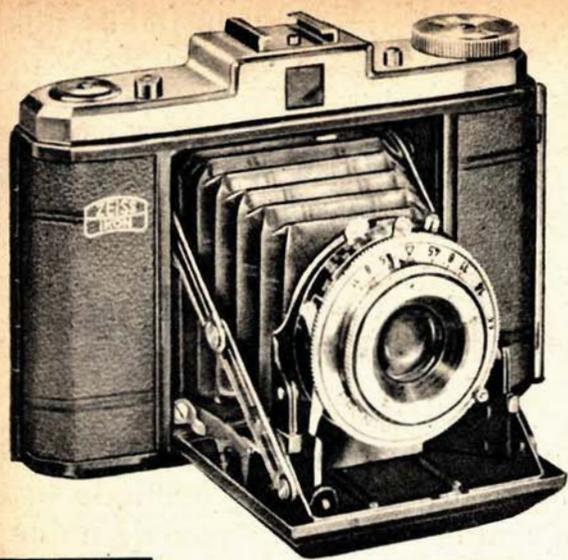
**B**ellissima Lombardia, e bella Milano. Bisogna liquidare il luogo comune che questa regione e questa città siano inferiori di bellezza al resto dell'Italia. Certo la bellezza lombarda è meno rigorosa e chiusa, e perciò più difficile intenderla a prima vista, di quella veneta o toscana. Ed è anche meno esemplare, meno italiana, per lo straniero che avvicina l'Italia e la vuole conoscere nei suoi paesaggi resi tipici dalle convenzioni turistiche. Ma proprio per questo l'ammiamo d'un amore più libero. A settentrione sono i laghi, diversi da tutti gli altri laghi del mondo; severi, gentili, meditativi; ammorbiditi dagli aromi oleosi che versano gli antichi parchi. I santuari eretti dalla Contro-riforma quasi a fermare l'invasione della protesta scendente per le valli svizzere ci seguono dalle alture con

il loro occhio vigilante; le campane non sono festose e rapide, come quelle del Veneto, ma lente, profonde, campane di monastero longobardo. Nel bergamasco e nel bresciano la severità lombarda è intrisa di colore veneto.

A sud, e nella Bassa, batte il cuore della Val Padana. Terre grasse ed insieme spiritate, dai cibi succulenti, dai contadini avvolti di un tabarro nero che emergono dalle nebbie bianche conducendo i buoi, dai pingui soli che si specchiano nelle rogge, dalle lune purpuree che si affondano tra i filari. È il cuore della Padania, con le sue cattedrali barbariche e le sue officine; la Padania, terra ideale ma amata quasi come patria da quelli che vi nacquero o vi abitarono a lungo; dalle cui zone si sprigiona un profondo senso del sacro. Può darsi

che i lombardi, uomini pratici, non si accorgano sempre della speciale bellezza del loro paese, ed infatti non lo decantano, preferendo trovarlo comodo che poetico. Tuttavia se ne alimentano senza saperlo, simili ai loro campi con l'acqua dei fiumi, come dimostra il loro amore.

Si è detto che Milano è una città utilitaria, demolita e rifatta secondo le necessità del momento, non riuscendo perciò mai a diventare antica. È vero che ogni fase storica segna Milano di brutture. Il Regno agli inizi ci ha dato quella Piazza del Duomo che è stata definita una «coreografia monumentale di gusto bancario»; allo stile bancario si è sovrapposto più tardi lo stile fascista, con i suoi sventramenti senza pietà per le memorie, con la sua trionfezza, i suoi marmi ed i suoi archi vanitosi;



## NETTAR

**Un apparecchio ZEISS IKON  
a sole L. 13.000**

IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI RIVENDITORI

*Richiedete l'opuscolo F 250 che invia gratis la*

*Rappresentanza esclusiva per l'Italia*

*OPTAR s.r.l. - Milano - Piazza Borromeo, 14*

**ZEISS IKON A.G. STUTTGART**

# una nota elegante

nell'abbigliamento  
femminile....  
un particolare  
raffinato  
nel guardaroba  
elegante....  
calze  
nailon



*in filato rhodiatoce*



11 CALVI

più tardi ancora l'americanismo chimerico, più americano dell'America, con i suoi grattacieli e i suoi giocattoli meccanici.

Pure, Milano è bella. Chi la percorre con amore, vede come persistono nonostante le onese i suoi motivi antichi. È la basilica romanica, S. Ambrogio, S. Eustorgio; sono le impronte del Bramante, S. Maria delle Grazie, S. Satiro; è il Monastero Maggiore; Brera e gli altri musei, il Castello Sforzesco, l'Ambrosiana, il Poldi Pezzoli. E il neoclassico milanese quale piacque a Stendhal, come si vede ancora nel quadrato di vie che si appoggiano a via Monte Napoleone e altrove; questo neo-classico più amabile del francese, più colorito, d'una grazia settecentesca, che rinflette in città il nobile volto dei laghi e delle colline Brianzole. Sono anche, sparpagliati, sconquassati, assisiati dalla Milano utilitaria, gli avanzi di vecchi quartieri, spesso soltanto un paio di case, un crocicchio, che non riescono a morire, anzi si fanno luce come arbusti contorti tra i cementi ed i marmi. Milano è forse la città che ci invita di più a quelle esplorazioni senza meta precisa che sono guidate dal cuore; chi l'ama vi riscopre la vecchia cartoleria, la vecchia pasticceria o salumeria, non meno venerabili dei monumenti.

### Un'immensa borgata

Gli stranieri e i puristi affermano che il gotico del Duomo di Milano non è ortodosso, e non può essere citato come esemplare. Ma bisogna vederlo come un'altra città, un'altra Milano ideale proiettata nella sua «fabbrica», una passione cittadina perpetua che di secolo in secolo si trasmette in quei marmi e, come la città, non arriva mai a conclusione. Visto così nessun altro Duomo del mondo può essere paragonato al grande edificio sentimentale, carico di sospiri, che porta sulla vetta una Madonnina d'oro, con il suo popolo di statue confidenziali tra cui i milanesi salgono come per una scampagnata col cartoccio delle vivande. In Milano si sfugge alla bellezza sigillata d'altre città italiane, che spesso è limite, prigione per chi vi dimora; alla perfezione conclusa che talvolta condanna alla sterilità. Qui la bellezza è stimolo; qui ritrovo la libertà di vivere, d'inventare e d'inserire anche me stesso in una vicenda incompiuta. Vi è a Milano quasi una turgidezza sentimentale che rende patetici i suoi caffè, le sue banche, i suoi brutti palazzi umbertini o novecenteschi, i rumori dei tram; patetiche, come le lune e i soli della Bassa, le tinte della pubblicità luminosa. È falso che Milano, più che una città italiana, sia una città della Mittel Europa, di tipo bavarese o svizzero. Milano è piuttosto un'immensa borgata, in continua trasformazione, al centro della Val Padana; tra palazzi e officine, proprio come in un borgo, s'insinua il soffio denso del piano e dei fiumi; e in fondo, più segreto, il soffio dei

parchi gentili della collina. Le nebbie bianche avanzano sulle grandi arterie fino al Duomo, avvolgendo le sue guglie di fumo. Altre città sono più belle per bellezza canonica, ma nessuna è più cara, più impregnata d'arcano. In questo sommo sacro che non avverte, Milano conduce la propria vita, pratica, spesso prosaica, talvolta ottusa, di città dedita al commercio e alle industrie.

Il dramma della Lombardia e di Milano è di essere una regione e una città tra le più ricche d'Europa, inserite in una Nazione tra le più povere d'Europa. Percorso da tre fiumi, il Po, l'Adda e il Ticino, e da alcuni fiumi minori, ricca di grandi laghi, che oltre a regolarne il clima servono da bacini naturali d'irrigazione, alimentando il più cospicuo sistema irrigatorio d'Italia, la Lombardia e la regione italiana più adatta a suscitare e a sostenere un popolo di talento pratico. A Milano e intorno a Milano è la maggiore regione industriale italiana; altrove, come a sud di Milano e nel cremonese, è la maggiore delle nostre regioni agricole. La Lombardia copre il 7,6 per cento del territorio nazionale, ma ospita il 15 per cento dei suoi abitanti. Milano consuma per individuo più carne che la Svizzera e la Germania occidentale, più grassi che la Francia, e ben oltre il doppio di carne della media italiana. Spende quattro volte la media italiana in divertimenti. Ha il più alto reddito medio, 350.000 lire per capita; detiene il 12 e mezzo per cento del reddito italiano, mentre la popolazione è solo il 5,35 per cento. Milanese è oltre un sesto del reddito commerciale e industriale italiano; quello lombardo, quasi il 30 per cento.

Milano produce tutto, dai tessuti agli alimentari, dai prodotti meccanici ai chimici e ai farmaceutici; ha i più grandi mercati, bestiame, carne macellata, pesce, uova, pollame, prodotti ortofrutticoli; la massima fiera campionaria d'Europa e il maggiore negozio italiano, la Rinascente.

### Difficile privilegio

A nord la città si prolunga in una costellazione di centri industriali; a sud, le più ricche cascine, centri agricoli meccanizzati. Tenendo conto che il flusso dell'immigrazione non si raccoglie tutto nella metropoli, ma si dirige in misura anche maggiore verso i centri vicini, Monza, Sesto San Giovanni, Seregno, Desio, Meda, Cusano Milanino, Rho, Parabiago, Legnano, Magenta, cui si legano senza interruzione i centri industriali di altre province, e specialmente quelli di Varese e di Como, è questo di gran lunga il complesso urbano più importante d'Italia. Sostenuto da esso il più grande giornale milanese è anche il più grande d'Italia se la tiratura si prende come criterio di grandezza; le imprese editoriali fioriscono, ed il teatro della Scala, non semplice teatro ma, come il Duomo, passione della città, raccoglie la passione per il melodramma di tutta la valle del

Po. La situazione di Milano è perciò privilegiata e insieme drammatica; non è facile essere ricchi in un Paese di poveri.

Milano vive con il resto della Penisola in un'eterna controversia. Appena giunto, leggo l'articolo di un economista. «Quale potrebbe essere il suo sviluppo, quale l'apporto alla ricchezza nazionale e allo stesso bilancio dello Stato, se la Lombardia fosse governata con una mentalità più aderente ai suoi bisogni, liberata dagli intralci che ne soffocano o mortificano le iniziative...» Malgrado questi intralci, osserva l'economista, la Lombardia è patriottica, è generosa, non nutre tentazioni separatiste e non chiede un governo regionale. Ecco uno stato d'animo collettivo che si esala in poche parole.

### Lombardia patriottica

La Lombardia è patriottica, giacché è borghese, forse più patriottica di qualsiasi regione italiana, ma aborre le caratteristiche fondamentali dell'Italia. Per esempio l'immensa e superflua burocrazia che assorbe parzialmente la disoccupazione, ed avendo poco da fare paralizza chi vorrebbe fare; le leggi demagogiche e le riforme improvvisate con cui l'Italia tiene a bada i suoi poveri; e l'indolenza delle terre impigrite dalla miseria secolare. Il patriottismo è in continua tenzone nell'animo dei lombardi con la certezza che da sola la Lombardia starebbe meglio.

La Lombardia è generosa, orgogliosa di «mantenere», com'essa crede, gran parte della Nazione; ma trova poi che i mantenuti sono spesso ignavi ed ingrati. L'enorme contributo pagato all'assistenza dagli industriali milanesi e lombardi va solo in minima parte alle loro maestranze, e quindi a vantaggio della loro pace; se restasse in casa, essi pensano, non si avrebbero in Lombardia maestranze poco soddisfatte ed il problema sociale sarebbe risolto. Vi è in Lombardia una forte percentuale comunista. Ma la Lombardia è regione fondamentalmente borghese; il comunismo vi è arginato, e non dà sorprese; in una Lombardia isolata avrebbe scarse possibilità di vittoria. Altrove invece, alimentato da campagne in rivolta, da effervescenze fideiste, e da folle agli albori della coscienza politica, è fluido e imprevedibile. Questa regione ricca, borghese e sensata vive nella paura d'essere portata a fondo da debolezze alle quali si sente estranea. La sorte vuole che il lombardo, buon italiano e alieno dalle complicazioni, sia così costretto a vivere in contrasto perpetuo con se stesso. La Lombardia ha dato una spinta potente all'unità d'Italia; come tutto ciò che è lombardo, il suo idealismo non mancava di motivi pratici. Dotata di genio industriale, e industrialmente rovinata dal crollo dell'impero napoleonico, cercava nell'Italia uno sfogo e un mercato inibiti dai dazi proibitivi dell'Austria. Il suo scopo è stato raggiunto, ma ha generato con l'unione lo



Si è soliti dire che Milano è una città brutta, arida. Infatti essa non ha una bellezza esplosiva, che balzi subito agli occhi. Bisogna percorrerla con amore, quasi con l'animo dell'esploratore, per scoprirne i tesori: quasi sempre si tratta di avanzi di vecchi quartieri, di un palo di case che non riescono a morire e che portano il ricordo della vecchia Milano stendhaliana e neoclassica. Oppure bisogna saper attendere le giornate in cui persino l'inverno sembra risplendere nelle sue strade.

sdegno cronico, le perplessità di coscienza di un popolo industriale e poco propenso alle ideologie.

Il contrasto intimo ora da me accennato genera il *leitmotiv* di tutti i pensieri lombardi. «Noi siamo i produttori della ricchezza; lasciati a noi stessi e al rispetto delle regole dell'economia, saremmo ancora sani e solidi. Non ammazzateci sovraccaricando le industrie di mano d'opera superflua, accollandoci imprese cadaveriche, spaventando gli investimenti per demagogia politica, imponendoci il peso di una burocrazia nemica, obbligandoci insomma a un'elemosina forzososa. Se anche noi spariremo nel disordine, niente più terrà fermo, e tutti saranno perduti; se invece sopravviveremo, si potrà pensare anche agli altri.» Questo ragionamento non farebbe una grinza, se i sei milioni di burocrati

e le folle del Sud non fossero ahimé costretti anch'essi a mangiare ogni giorno.

La sfasatura tra Milano con la Lombardia e il resto dell'Italia assume forme spicchiole nella polemica tra Milano e il Governo. Ascolto sfoghi come questo: «Il Governo l'è una bestia. Ma cosa dice! Loro vogliono venire a insegnare a noi! Loro hanno tutto da imparare. Nessuno l'è più bestia del Governo». Il milanese è un produttore; questo è per lui l'unico ufficio veramente importante e veramente padronale; il Governo è un'organizzazione a vantaggio dei produttori che sostengono la Nazione. Il milanese non ha voglia né tempo di dedicarsi alla politica; si occupa dei suoi affari, e non di chiacchiere; nei suoi affari, nessuno deve ficcare il naso, ma *accontentarsi di vederne* i benefici effetti. La capitale ed i ministri sono in un senso

lato i suoi dipendenti, ai quali ha delegato il compito di spianargli la strada.

Ma l'organizzazione si rivela sempre costosa, difettosa, e talvolta traditrice, rivolgendosi contro la produzione «per ragioni politiche». Allora si diffonde l'irritazione, il pessimismo, e la ricerca di qualcuno, un *brasseur* politicante, cioè un dipendente di più, incaricato di difendere i produttori dallo Stato. È una vicenda abbastanza monotona; agguerrito in affari, e politicamente sprovvisto, il milanese sgobba nelle sue industrie e legge nei giornali le sue disgrazie. Ha il pregiudizio ottocentesco che *l'argent fait tout*; perciò non fa partito, ma finanzia tutti i partiti illudendosi di manovrarli, sogna impossibili accordi con gli avversari come tra aziende concorrenti, e rimane sempre deluso. L'unica via d'uscita che si offre a Milano per

convivere con lo Stato in una situazione come quella italiana è quella d'impadronirsi. Ma oggi il suo produttivismo è esposto a tutte le amarezze di un tempo in cui la politica domina invischiata com'è in una lotta quotidiana non tanto per distruggere la miseria quanto per tenerla ammansita.

Non un lombardo, ma un abruzzese (mezzo abruzzese e mezzo napoletano, come Benedetto Croce), conduce la più milanese delle banche, la Commerciale. Raffaele Mattioli è semplice, spregiudicato, irriverente, polemico, insinuante e devoto alle lettere. È crociano per affinità nativa ed elettiva (il filosofo gli dedicò l'ultima sua grande indagine sullo Hegel), vecchio amico di Riccardo Bacchelli, organizzatore dei classici Ricciardi e *magna pars* dell'Istituto di Studi Storici, due delle maggiori iniziative cultu-

rali dell'Italia post-bellica. Sembrerà strano che, entrando in una banca, si parli di classici e di studi storici; questo ne dà però lo stile. Mattioli adopera parole dotte e le alterna con parole grosse, che non cito per verecondia. Sono rivolte a quelli che nel suo discorso mi definirà i *piagnoni*, pavidì e renitenti. Queste parole grosse perdono ogni ingiuriosa volgarità appena uno si accorge che in fondo sono abbreviazioni di severi giudizi, e che perciò li attenuano; traslitterazioni (Mattioli stesso le commenta così) su un tono amichevole di sentenze che altrimenti potrebbero ferire. L'invettiva impudica sostituisce la sentenza ragionata e posata, che sarebbe più grave; è questo un equivalente paradossale all'*understatement* inglese.

L'incontro avviene a pomeriggio inoltrato. È buio; la banca ha chiuso le porte al

# “Signora lei mi ha stregato”



**E**ra un modello di cassiere. Il marito, ma ogni volta che chiedeva un aumento di stipendio al Direttore, questi... cambiava discorso. Allora la moglie del cassiere — una signora simpatica ed accorta — decise di intervenire.

Invitato a pranzo il Direttore, lo rallegrò dapprima con qualche gustoso manicaretto; poi, lasciata la tavola per le poltrone, servì strategicamente lo Strega. Dopo aver beatamente centellinato un paio di bicchierini del delizioso liquore — preferito in tutto il mondo — il Direttore era così riconoscente e ben disposto che al primo accenno alla questione dello stipendio esclamò: «E come potrei dire di no? Lei mi ha... Stregato, signora!».

Un bicchierino di Strega servito al momento giusto è la più grande risorsa dell'avveduta padrona di casa. Non ne manchi mai una bottiglia nella vostra dispensa!



Esiste un solo  
liquore Strega  
ed è distillato da

ALBERTI di BENEVENTO

# STREGA

# Formitrol

**Premunirsi per non contagiarsi!**

Formitrol, potente battericida, Vi mette al riparo da raffreddori, mal di gola, influenza.

Formitrol chiude la porta ai microbi.



Dr. A. WANDER S. A. - MILANO

pubblico, come sempre al crepuscolo. Gli impiegati lavorano in silenziose penombre di biblioteca. Non so liberarmi, entrandovi, da un ossequio reverenziale che viene dai miei ricordi d'infanzia. Noi provinciali veneti venivamo a Milano come i provinciali francesi a Parigi; mio nonno additava nel grande edificio umbertino di marmo bianco con zoccolo di marmo nero la prova che l'architettura moderna non è inferiore a quella antica. L'alto concetto che egli aveva di quella banca si esprimeva, ogni volta che vi passavamo davanti, nello stesso discorso: «Io vorrei averè la centesima parte di quello che c'è là dentro... macché la centesima... la millesima... la milionesima...». Lo pregavo io di fermarsi, perché rischiava di rimetterci. Ho detto biblioteca, e potrei dire sagrestia: penombre, anticamera sorde e felpate, uscieri soavi: avrebbe detto così Giorgio Pasquali, filologo anche lui.

Mattioli è a capo della Banca Commerciale da quasi un quarto di secolo e, se in parte è il prodotto dell'ambiente, in parte non minore lo ha modellato ed animato. È un ambiente di cui tutti dicono che non ha il suo simile in nessun altro istituto di credito, in nessuna parte del mondo. La Comit è la più internazionale delle banche italiane e anche del suo proficuo cosmopolitismo si avvertono riflessi nella ambrosianissima Piazza della Scala; questa è ancora però una peculiarità tecnica. Il proprio della Comit è lo stile insolito, il gusto eretico di chi ci lavora.

## Ultima eredità

Mercurio è al centro, rigoroso nel difendere i suoi interessi; ma è attorniato dalle nove muse. Un autentico poeta, Sergio Solmi, è a capo di un delicato ufficio della direzione centrale; uno storico e saggista come Antonello Gerbi è tra i condirettori. Finisimi traduttori, storici dell'economia e studiosi dei problemi sociali, che molte università potrebbero ambire, sono impiegati e funzionari. Durante il fascismo non pochi spiriti pensosi si trovarono a loro agio in questa «sagrestia» e vi completarono la loro preparazione. Molti attuali dirigenti d'industrie sono passati per la Commerciale, e tra quelli che l'hanno lasciata dopo anni di tirocinio o di esercizio di funzioni direttive sono alcuni dei nostri uomini politici più in vista, come Giovanni Malagodi, oggi il più agguerrito campione del produttivismo lombardo, come Cesare Merzagora, come Ugo La Malfa. Uomini militanti in diversi Partiti (liberali, repubblicani ecc., spesso memori dello scomparso Partito d'Azione) ma con un'impronta comune: nutriti di spiriti progressistici e laici, aperti alle idee, non pavidisti di fronte ai fatti.

Parlando con Mattioli si comincia a capire di dove venga, almeno in parte, quell'impronta comune. È forse l'ultima eredità del Risorgimento, della Sinistra storica, che si è rifugiata trasformando-

si in quegli uffici di apparenza anti-eroica. Mattioli è un umanista dotto, meridionale e arguto; è irriverente, come ho detto, anche verso se stesso. Si parla di industriali, di investimenti e di crediti bancari. «Tutti gli industriali si lagnano» dico a Mattioli «di una politica creditizia sbagliata, dei tassi troppo alti, degli intralci alle iniziative...» Mattioli nega che tutti si lagnino, ma diventa quasi crudele (qui intervengono i suoi *understatements*, le parole grosse) nell'irridere i *piagnoni* costituzionali. Sono, dice, quelli che si sono lagnati e si lagnerebbero sempre, quali che siano i tassi e le condizioni. Sono quelli che si lagnano se il Governo interviene, e più si lagnano se non interviene. Sono quelli che hanno paura per mancanza di cuore; che vivono nel sospetto, evadono; che attaccano lo Stato e nel tempo medesimo vogliono tutte le garanzie dallo Stato.

## Canto e controcanto

«La verità vera è paradossalmente il contrario di quel lamento: non scarseggia il credito, scarseggiano i prenditori di credito. Le banche vanno a caccia di buoni clienti, si fanno concorrenza per legarli a sé, col risultato, tra l'altro, che da anni il prezzo del credito bancario è in diminuzione. Ci sono dei limiti obiettivi, che nessuna banca può oltrepassare senza pericolo, ma il credito non è mai mancato a chi porti iniziative sane.

«La carenza non è di crediti, ma, come in tutte le crisi, di idee e di coraggio. Ci sono quelli che stanno in guardia contro il Governo, in un perpetuo invito, come nei duelli di due avversari inesperti, cui il maestro di scherma ha detto: "Non muovetevi, per carità". E ci sono quelli che s'agitano nel vuoto, e mettono le banche, cui sottopongono le loro richieste, nella stessa situazione di Croce, a cui un amico seccatore e fatuo si presentò con le parole: "Son venuto a farvi leggere il libro che ho vergato". "Ma lo volete capire", lo investì Croce, "che i libri li dovete scrivere, e non vergare?" Anche gli affari devono essere scritti con coraggio e sincerità, non vergati dalla presunzione, dall'egoismo, dall'avarizia, dal timore delle forze storiche. Bisogna scrivere, cioè viverli.»

«L'economia pura non è mai esistita», aggiunge Mattioli; la vera iniziativa scaturisce di dentro, dalle idee aperte e generose, dal coraggio di guardare i fatti, negli industriali e nei poeti. E infatti, in questo colloquio esplosivo e colto, su cui aleggia Voltaire, incontro il volto inatteso della banca ironicamente umana.

Canto e controcanto. Non farò il giro delle aziende operanti a Milano e in provincia, che sono, se non erro, 54.000; ma solamente qualche assaggio. Questa piccola inchiesta, e ne chiedo scusa a Mattioli, è piacevole, e per nulla arida. Andare per fabbriche e uffici in Lombardia

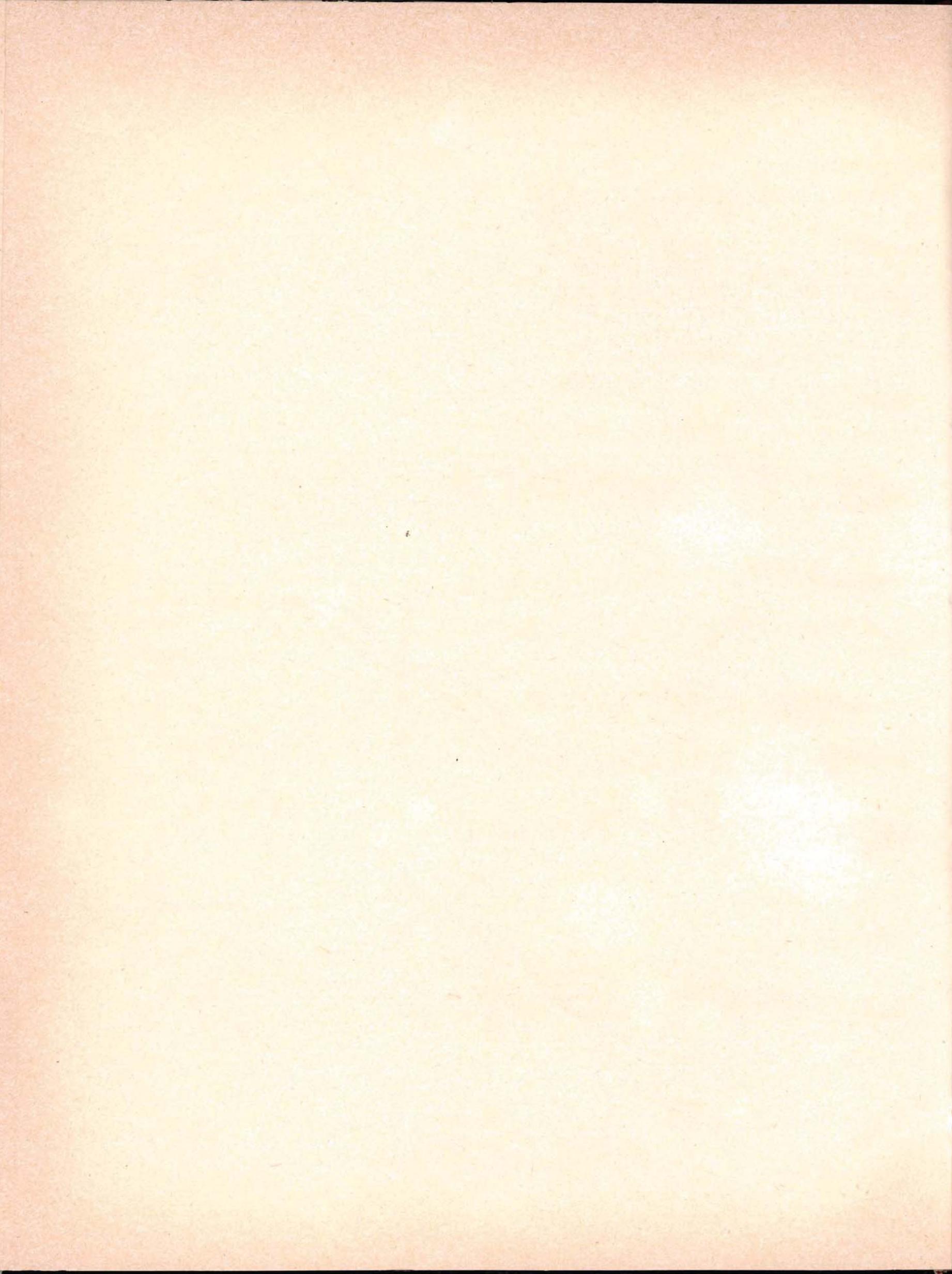
vuol dire penetrarne l'intimità; si crede di viaggiare tra le macchine ed i bilanci, e invece è un viaggio per le regioni del cuore. Il lombardo corre in ufficio con tanto desiderio e con tanta felicità che l'impregna di sentimento, e il registro del ragioniere è carico di speranze, di sogni e di palpitazioni amorose. Altrove asciutto, e talvolta scorbutico, poco propenso a mostrare i suoi sentimenti, qui il lombardo si rivela tenero. Riveste d'affettività i prodotti industriali come persone di famiglia. Perfino l'acido solforico; in una grande industria chimica mi è stato detto che questo prodotto benefico «l'è il papà dei prodotti chimici». C'è, nelle industrie lombarde, un fondo affettivo. Non riesco a separare nessuna delle file cordiali, odorose d'uova e di burro, dei panettoni in serie sfornati dalla Motta e dall'Alemagna. Questo dolce così milanese anche nel suono della parola che lo esprime, appetitoso e privo di fantasia, sta conquistando il mondo. Il giovane Alemagna mi prova, è vero, il dilagare dei gusti americani anche in Italia. Le caramelle in tubetti si versano a fiumi da queste grandi industrie meccanizzate soppiantando le caramelle tanto più amabili e fantastiche della nostra infanzia; l'ice cream leggero, insuflato, non dolce, subentra al gelato pastoso del nostro mezzogiorno. Vi è sempre però un buon odore di latteria ambrosiana. Angelo Motta ed il padre Alemagna si disputano l'invenzione del panettone rotondo anziché schiacciato; non si potrebbe immaginare una lite più meneghina.

Lasciando gli scherzi, dovunque si coglie a Milano il disagio di una città poco adattabile ad un regime come il nostro, eternamente ambiguo tra il socialismo e l'iniziativa privata. Milano ha il culto dell'iniziativa privata che rappresenta i tempi d'oro. Le tre maggiori scuole, il Politecnico, l'Università Bocconi e l'Università cattolica,acquero da iniziative estranee allo Stato; così altri istituti, le scuole artigianali, i nidi d'infanzia, oggi le scuole Montessori. E il modo di pensare di questi produttori non è poi tanto illogico. Non fate ammalare e morire la produzione per ragioni politiche e caritative; non ammazzate gli organismi vitali per tenere in piedi i cadaveri. I discorsi che ascolto si assomigliano tutti. Ottimismo industriale, pessimismo politico, che genera anche pessimismo industriale: cioè, si potrebbe andare bene se Roma avesse un po' più di buon senso.

Guido Piovene

(4 - Continua)

Nel prossimo numero di "Epoca" Guido Piovene vi descriverà gli uomini di Milano, dall'alta società alla piccola borghesia, dalla classe intellettuale al clero, attraverso un' esplorazione dei centri sociali, artistici, culturali, della grande città lombarda.



# LA CITTÀ DOVE I MARITI escono poco con le mogli



Il milanese adora la Scala, che rappresenta il lato sentimentale del suo temperamento affaristico; va a teatro per vedere le "pochades", poiché il mito del divertimento per lui viene subito dopo quello del lavoro; ama la pittura dell'Ottocento ma accetta Picasso quando sa che i suoi quadri valgono milioni.

di GUIDO PIOVENE

Il Politecnico e l'Università Bocconi (di cui vediamo una aula nella foto a sinistra) rappresentano le due massime scuole di Milano. Il Politecnico è un sostegno dell'economia industriale milanese ed italiana: non soltanto prepara ingegneri e architetti, ma collabora con le industrie. La Bocconi, attraverso la facoltà unica di economia e commercio, fornisce i dottori commercialisti.

Un cronista mondano mi traccia un quadro dell'alta borghesia milanese. Simile a quella di Nuova York, e in genere delle città in cui urgono strati nuovi avidi di salire; tenendo conto che qui tutto è intriso nella buona pasta lombarda.

Alla vetta il « cappuccio », rosa delle famiglie d'aristocrazia aulica, (come quelle in America giunte con le prime navi, di sangue olandese ed inglese). Chiuse, religiose, benefiche, hanno vecchie case in città, belle ville in Brianza; si compiacciono ancora di parlare il dialetto; vivono con signorile semplicità. È elegante vestirsi con abiti poco eleganti, di confezione casalinga o semi-casalinga. I tè

delle signore spesso ruotano intorno a un sacerdote di moda, che prolunga la tradizione del direttore di coscienza e predicatore in casa, e prendono un andamento di conferenze o di dialoghi edificanti. Si diffonde di qui la passione benefica, che poi circola in tutta la città. Partecipare alle opere di beneficenza è il mezzo col quale i nuovi arricchiti riescono a penetrare nella « società ».

La Milano mondana, mi dice quel tale cronista, si arrende a due argomenti, nessuno dei quali basta da solo, ma sufficienti se appaiati: beneficare e offrire eccellenti pranzi agli altri benefattori. Ed infatti, a Milano, come a Nuova York, sciamano nei

quartieri poveri, si riuniscono in assemblee, legioni di patronesse giovani e anziane, ghiotte di « barboni », di orfani, di ragazze-madri e di mutilatini; si raccolgono in associazioni come « l'Ape industriale » il cui nome grida: Milano, anche per chi non ne ha mai sentito parlare. In quello strato signorile conduce discreta e timida vita un'altra tipica figura della città: quella del vecchio scapolo, che ho conosciuto a Milano, e solo a Milano: dolce, egoista, di un'insipidezza venata di leggero umorismo, ma pronto a diventare un leone per difendere la sua quiete da interventi indiscreti.

Anche gli uomini del « cappuccio » lavorano negli affa-

ri; l'aristocrazia milanese, associandosi con l'industria, si è borghesizzata da tempo. Si passa perciò senza salto nelle categorie dei grandi industriali, altre illustri famiglie di formazione più recente. Su questo fondo ondeggia, alimentata da diverse sorgenti, spesso dalle stesse famiglie in generazioni più giovani, quella che a Nuova York è definita « la società del caffè », appariscente, spendereccia, spregiudicata nel linguaggio e vistosamente vestita. Essa dà a Milano la faccia conosciuta nel mondo. Una sua speciale sezione è avida di modernismi, sociali, architettonici, pittorici, musicali, innamorata di Picasso e di Le Corbusier, protesa a fiutare

le idee che vengono oggi dalla Svezia e domani dal Canada. Rampolli dell'alta borghesia milanese sono perciò i più audaci tra gli architetti razionali. Alcuni padiglioni della Montecatini, eretti alla Triennale, tutti sghiribizzi geometrici nei pavimenti colorati, nelle statue, nelle pareti e anche nei tubi della luce, sono, non dico più moderni, certo più modernisti di Chicago e di Nuova York.

La mostra di Picasso ci ha dato l'occasione di assistere allo scontro, del resto incruento, fra Milano tradizionale (romantica, affezionata ai quadri di natura e di sentimento, marine, contadini brianzoli e vecchi cavalli da appendere in sala da pranzo)



Capita spesso a Milano di vedere scene come questa: studentesse d'architettura compiono esercitazioni dal vero nelle strade. Mai nessun passante le disturba: c'è la massima considerazione per il loro lavoro, per lo studio che compiono. Milano è l'unica città d'Italia dove non si chiama cultura solo quella umanistica. Non vi è la mania delle lauree, anche le capacità tecniche son considerate cultura.

e Milano modernista. Per gli uni i quadri di Picasso erano sgorbi, e per gli altri capolavori; anche i primi però capitolarono apprendendo che la gente li paga decine di milioni l'uno; così l'accordo era concluso.

E qui si coglie anche l'atteggiamento di Milano di fronte alla cultura non accademica. Premetto però che Milano è l'unica città d'Italia in cui non si chiama cultura soltanto quella umanistica. Non vi è la mania delle lauree, e sono cultura a Milano anche le capacità tecniche. Salendo poi di grado la cultura è illustrata dalle due massime scuole della città, il Politecnico e l'Università Bocconi. Il Politecnico è un so-

stegno dell'economia industriale milanese e italiana. Non soltanto prepara ingegneri e architetti, ma collabora con le industrie, prestando i suoi laboratori per ogni genere di ricerca scientifica. Impartisce in modo eminente, sopra le specialità, una cultura scientifica generale; anch'esso in senso lato è una scuola umanistica, come si vede dai suoi allievi.

La facoltà unica della Bocconi, quella d'economia e commercio, fornisce i dottori commercialisti, e perciò molti dirigenti d'industria. Ma dopo la guerra vi sorse la sezione di lingue e letterature straniere che è tra le più serie d'Italia. In questo «tempio del commercio», come i mila-

nesi lo chiamano, circola un liberalismo ed uno spirito umanistico che non si trova in istituti d'indole meno commerciale. Bisogna partire da quelle due scuole per comprendere la cultura, l'umanesimo milanese. Poi ricordare che a Milano la cultura, più che vagante, è concentrata in scuole, istituti, imprese: per esempio il *Corriere della Sera* e le case editrici.

Quanto alla cultura libera, che è quella fatta dagli artisti, scrittori, pittori, scultori, non direi che esista a Milano una società artistico-letteraria distinta dalla società in generale. Milano ospita un buon numero di persone dedite all'arte che hanno trovato in essa lavoro a fama: Bac-

chelli, Vittorini, Montale, Emanuelli, Bo, Buzzati, Carriari, Carrà, Sironi, Vergani, Marini, Manzù; sono soltanto i primi nomi dei quali mi ricordo. E Milano li valuta in base alla «riuscita» professionale, non certo in quanto essi appartengano a un'ipotetica società dell'intelligenza. Quella di Milano è l'unica società organizzata d'Italia nel senso borghese e classista; a differenza, per esempio, della romana, religiosa, mondana, burocratica, popolare, ma borghese e classista mai. Perché omogenea, osserverò di sfuggita, è la società milanese quella che in tempi di trapasso può offrire più evidenti segni di corruzione.

Una società borghese: e-

sposta ai frizzi dei teatri di varietà di questa nazione, così poco borghese che è l'Italia. Il milanese è lavoratore, e lo ostenta; il tempo è danaro; *labor omnia fecit*. Ama l'ufficio con calore sentimentale, è infelice se ne è lontano, a meno che, la sera ed un mese all'anno, al mito del lavoro non subentri il mito gemello, quello del «divertirsi». Allora applaude le *pochades* o popola rumorosamente alberghi di montagna, spiagge e case da gioco. Altro mito: il passaggio da un grado all'altro della scala sociale, il fattorino che diventa capo d'industria. Ma questo mito americano qui ha un fondo bonario, sentimentale, che l'America non conosce; man-

Approfittatene in tempo!

# Sta per terminare la Quindicina del Lino



**C**on successo superiore ad ogni aspettativa, è in corso in tutta Italia la grande « Quindicina del Lino », che avrà irrevocabilmente termine tra pochi giorni.

Tutte le signore che amano la propria casa ne parlano, tutte le signore sono rimaste entusiaste del grande assortimento di lino e di misto lino, oltreché delle attuali condizioni di prezzo.

E voi lascerete passare quest'occasione d'oro senza avvantaggiarvene? O aspetterete proprio l'ultimo giorno, quando maggiore è l'affluenza del pubblico nei negozi?

Ebbene: entrate liberamente oggi stesso in un negozio di telerie! Ammirerete le belle lenzuola che vi cullano nei sonni più riposanti, le finissime tovaglie che arricchiscono la vostra tavola, i morbidi asciugamani e le igieniche tele di lino. Inoltre, ricordate che, per la sua durata, il lino è conveniente!

## Assoluta fiducia in questi Marchi!

Non è sempre facile per chi non è esperto distinguere il lino da certi tessuti equivoci che alla vista e al tatto (solo però fino alla prima lavatura!) riescono ad imitarlo.

Non lasciatevi ingannare da denominazioni mistificatrici! Comprate sempre tessuti provvisti dei Marchi di Garanzia: tali tessuti sono fabbricati da manifatture liniere tradizionalmente specializzate e sono posti in vendita da commercianti qualificati.

# IL GRANDE TRIONFO DEL LINO



LA CITTA' DOVE I MARITI ESCONO POCO CON LE MOGLI

ca il rovescio, l'eliminazione spietata degli individui decaduti; le aziende milanesi sono cariche di vecchi dipendenti inutili, che non si licenziano mai per ragioni di cuore. Produttività e cuore; questa città moderna ignora la prima caratteristica della vita moderna, che è la crudeltà.

Il ragioniere è la figura più tipica della borghesia media, e direi, senza offesa, la « maschera » della città; il popolo lo onora e si riconosce in lui. L'alta borghesia milanese, in qualche caso, ha una coscienza eccessiva dei privilegi del danaro, e questo la porta a fatali errori anche in politica; gli estranei riscontrano nei milanesi una propensione ad esibire la ricchezza. Infatti il milanese non è come i liguri e i piemontesi, che celano la ricchezza e passano la loro vita a farsi credere meno di ciò che sono. Ha del danaro un concetto pubblicitario, e le amanti dei ricchi, specie dei nuovi ricchi, si presentano come attaccapanni ambulanti per far conoscere *urbi et orbi* la potenza del protettore. Per questo, la borghesia milanese assorbe un infinito numero di indossatrici ed artiste di varietà, che spesso si tramutano in mogli legittime. Un industriale, la cui amica *scoubrette* gli aveva chiesto del danaro da un'altra città d'Italia, mi fece questa confidenza: « Le ho mandato un assegno a bordo di una Packard di caviale e di champagne ». Lo stesso industriale, avendogli la stessa amica in un litigio gettato in faccia una pelliccia di prezioso visone, se ne servì per pulire la macchina.

## Credito e prestigio

L'esibizionismo economico dei milanesi è tuttavia commerciale, finalistico, e mira a ottenere prestigio e credito. Guardando bene non v'è popolo più riservato e più geloso di se stesso e del suo, ed è difficile passare, dall'intimità festaiola o da quella affaristica, all'intimità vera. Anche nella mia inchiesta ho constatato come alcuni milanesi aborrano un'intrusione altrui nei loro interessi. L'esibizionismo muore e vi subentra l'orrore per l'occhio del pubblico: « La mia azienda, i miei affari riguardano soltanto me ». Mi chiedo se la gelosia di se stessi non concorra a una certa povertà di vocaboli, di fantasia, di brio dialettico nei discorsi dei milanesi. Si giovano per lo più di poche frasi fatte e neutre; vi incastrano, per rialzarne il tono, alcune parole pompose o scientifiche. Non è un linguaggio adatto alle confessioni, e tanto meno alle effusioni.

La chiave del carattere milanese è proprio qui, e la si trova molto in alto. Vorrei qui segnare un dialogo col duca Tommaso Gallarati Scotti, commediografo, romanziere, animo religioso, e una delle grandi figure del patriato antico. Sedevamo a prendere il tè nel suo palazzo silenzioso, con soffitti del Tiepolo, tappezzerie settecentesche, quadri del Bramantino, del Solario, di Cesare da Se-

sto, del Borgognone, del Magiasco. Caso non certo unico nella città di famiglia patrizia che ha conservato i suoi tesori. Il dialogo verteva su Alessandro Manzoni, di cui il duca è studioso. « La fede del Manzoni » diceva, « fu ardente, agitata; ma così discreta che alcuni la ritennero tepida e quasi conformista. La conversione ebbe fasi drammatiche, ma il dramma è chiuso nel riserbo; ne conosciamo soltanto il calore, e gli effetti. Il resto rimase segreto. Questa è la discrezione dell'uomo religioso, e del genio. »

## Il punto di grazia

Mi era chiaro, ascoltandolo, che l'anziano patrizio rispecchiava e amava in Manzoni anche qualche cosa di sé, l'orrore per l'esibizione ed il riserbo aristocratico. In Manzoni ed in lui coglievo la mentalità milanese nella sua espressione più alta. Ma il principio si divulga poi in tutta questa società liberale-borghese, prendendovi tutti gli aspetti, fino ai comuni, agli spiccioli ed ai volgari. Esistono vecchi signori che affermano la loro indipendenza vestendosi come pezzenti; so di uno che, dopo un bombardamento aereo, vietò ai pompieri di salvare i suoi mobili ed i suoi quadri; « quella l'è roba mia, e ne faccio quello che voglio ». La massima ferma di ognuno è che la sua anima è sua, fatta per lui e nessun altro; da cui discende un'altra massima, che il suo danaro è soltanto suo, e di lui solo.

I ritornelli milanesi risuonano uniformi in tutte le classi sociali. « Io penso con la mia testa, questa l'è casa mia, ti ho detto di lasciarmi cuocere nel mio brodo, il Governo non c'entra, io non ho niente da rendere conto a nessuno, i soldi sono roba mia e posso anche buttarli dalla finestra. » Osservo di passaggio che forse Milano è la città del mondo in cui marito e moglie escono meno insieme; la sera, in omaggio all'indipendenza, si recano a spettacoli o in famiglie diverse. E in nessuna città come a Milano suona così frequente, in tono encomiastico, una parola poco usata altrove, puntiglio.

Mi accorgo che forse non ho ancora detto il più importante. Milano ha un punto di grazia che è l'umorismo; esso circola come un gas dalla casa patrizia al negozio del salumiere. Non ha nulla a vedere col lazzo all'italiana né con la commedia veneta. Milano è forse l'unica città italiana dove esista l'umorismo vero, l'umorismo in senso britannico, che vela e insaporisce le cose senza però modificarle. Si mescola specialmente agli aspetti più triti, più comuni e prosaici, della vita della città; li fa lievitare appena, lasciandoli come stano. Furono milanesi il Manzoni e il Porta, i maggiori nostri umoristi. Anche Milano vive nella sua commedia, cosciente ma non tanto da staccare gli animi da interessi e occupazioni pratiche in cui credono per intero. Il milanese umorizza se stesso, in sordina, senza distacco, perché

la prosa degli affari e la vitalità prevalgono; tuttavia si umorizza come respira.

E finalmente, per capire Milano, bisogna tuffarvisi dentro. Tuffarvisi, non guardarla come un'opera d'arte. Scoprire quei vecchi palazzi sovrapposti dai palazzi nuovi: saloni scuri, dall'arredamento pesante, con stucchi, ori, tendaggi, broccati; saloni controriformisti, simili a sagrestie barocche. I quartieri di periferia, ed i quartieri popolari; o, come corso Buenos Ayres, le grandi strade qualunque, né popolari né borghesi, rumorosi bazar pieni di folla, con i negozi alimentari ed i venditori cinesi e i venditori di tappeti di Monza che si fingono turchi; alla Lombardia qui si mescola un pizzico di levantino. Tuffandosi in Milano ci si accorge che le divisioni tra questa e quella borghesia sono apparenti, e le diverse « società » si spandono una nell'altra e trasmutano una nell'altra. Famiglie nere e chiuse, società mondana, commercianti e industriali, futuristi ed ottocentisti, quelli che sventrano i quartieri per speculazione e quelli che piangono sulla vecchia Milano moribonda, formano tutti insieme un impasto omogeneo, la borghesia milanese unica al mondo. E tutti insieme si confondono in una grande babilonia vitale di palazzoni luccicanti, di magazzini, di ragazze d'ufficio, di agenti di borsa, di ragionieri, di caffè, di ristoranti, di sartorie, dentro l'aroma collettivo del risotto giallo: quella cucina butirrosa, succulenta, materna, anch'essa imbevuta di sentimento, anch'essa pregna del sapore delle pianure pingui coperte di nebbia.

Milano città borghese. Benefica, assistenziale; non credo che faccia paura alla borghesia milanese la parola « paternalismo » che oggi si adopera spesso come un insulto. Quando entro nel gigantesco, luccicoso palazzo dalle mille finestre che ospita la *Montecatini*, certo mi trovo in uno dei nidi del paternalismo. A somiglianza dell'America, convivono a Milano due tipi d'impresie, la padronale e familiare, come la *Falk*, la burocratica, come la *Montecatini*, con pacchetto azionario immensamente frazionato, 50.000 dipendenti e direzione tecnica onnipotente. La massima società italiana nel campo dell'industria mineraria e chimica comprende oggi 18 miniere e raffinerie, 123 stabilimenti, 9 cave di marmo, 8 centrali elettriche. Questo complesso è retto con rigida gerarchia dalla centrale milanese.

## Spirito di corpo

A Milano si usa chiamare i dipendenti di un'industria « famiglia » (il che presuppone un padre); la *Montecatini* mi sembra la famiglia per eccellenza, anche ora che il « padre » Donegani è scomparso. Ma ne sopravvive lo spirito. Distinguono questa famiglia l'assistenza, la solidarietà, lo spirito di corpo, non senza qualche sorveglianza sulla moralità privata. Sgraditi soprattutto i don-giovanni e i giocatori. Si pre-

miano tutti gli anni con celebrazioni ufficiali i vecchi dipendenti; non si licenzia mai, fuorché per dongiovannismo con le impiegate. Stipendi lievemente più bassi che altrove, ma li integra il prestigio di appartenere alla famiglia. La *Montecatini*, mi dicono, montecatinitizza chi vi entra. I verbi in « izzare » sono una caratteristica delle « famiglie » milanesi. Quand'ero al *Corriere* ho udito ripetere qualche migliaio di volte l'aforisma sovrano che il *Corriere* corrierizza sempre chi valica le sue porte.

## Importanza della Scala

Di questi tempi, in una città industriale, sia pure di fondo borghese, l'assistenza assume talvolta forme e tecniche socialiste. In questi casi per lo più la si affida a uomini che personalmente sono socialisti veri. In nessuna regione, come in Lombardia e a Milano, le imprese fanno tanto per la cultura dei loro impiegati e operai. Nessuna impresa importante manca del *Cral*, centro culturale a favore dei dipendenti. Il più grandioso è quello della *Pirelli*. Si dedica alla musica, alle arti figurative, alle lettere, al teatro, al cinema; è lodevole soprattutto perché aborre il dilettantismo. Non alleva né concertisti, né cantanti, né filodrammatici, ma invita i competenti per ciascuna materia, o i grandi concertisti e complessi orchestrali. Invia e abbona impiegati e operai alla Scala, ai concerti, al Piccolo Teatro, al Teatro del Popolo, talvolta riservando l'intera sala; sommando le varie manifestazioni si avvia a raggiungere 200.000 presenze all'anno. La reazione dei comunisti di fronte a queste iniziative è mutevole. Talvolta se ne servono, giacché anche i loro uomini di cultura vi trovano frequente udienza; talvolta le accusano invece d'essere strumenti subdoli della classe borghese e della cultura borghese. Questo atteggiamento ambiguo corrisponde del resto all'ambiguità delle cose.

Ambiguo o no, questo genere d'iniziativa si riflette però nella vita della cultura. Vado per esempio alla Scala. Quello che è ancora il massimo teatro lirico del mondo fronteggia il Municipio e una banca. Vi scorgo l'anima di questa non sempre compresa metropoli; pratica e sentimentale, affaristica e melodrammatica, mai intellettuale, mai secca, mai soverchiamente critica, in cui anche gli affari sembrano svolgersi sul fondo di grasse pianure lattifere e di musica verdiana. La Scala è una passione della città. Lo spettacolo della Scala è un avvenimento pubblico, che suscita reazioni, fazioni e interpellanze al Comune; il milanese vi conduce gli stranieri orgogliosamente, come se mostrasse loro una proprietà privata.

Non descriverò certo la celebre sala neo-classica, distrutta dalla guerra, oggi rifatta, con i suoi accordi di rosso, d'avorio e d'oro. Voglio piuttosto soffermarmi sulla sua trasformazione da teatro di una élite sociale a teatro



Lo spettacolo della Scala è un avvenimento pubblico, che suscita reazioni, fazioni e interpellanze al Comune; il milanese vi conduce gli stranieri orgogliosamente, come se mostrasse loro una proprietà privata. Da teatro di « élite » sociale la Scala si è trasformata in teatro educativo. Ora è nata anche la Piccola Scala, destinata a presentare le opere dei giovani musicisti. Le « prime » offrono un doppio spettacolo: uno si svolge sulla scena, l'altro è dato dal pubblico.

educativo in funzione pubblica. La Scala è uno dei nuclei dove si manifestano le tendenze socializzanti. Parlo ad Antonio Ghiringhelli, ottimo sovrintendente e, si noti, industriale; disinteressato al punto che per amore della Scala abbandona i suoi affari e va e viene soltanto con la sua macchina privata.

« La Scala » mi dice « non è in decadenza. Ammesso che la qualità dei cantanti va declinando in tutto il mondo, la verità è il contrario: la sua funzione pubblica è oggi maggiore. Non soltanto per ragioni buone. Questa è una fase di trapasso. La provincia ed i suoi teatri famosi nella storia dell'opera lirica sono ormai incapaci di adempiere la loro funzione di un tempo; non possono più allestire spettacoli soddisfacenti ad inter-

valli regolari, né formare nuovi cantanti, né perciò fornirli al centro. La situazione si è invertita; dobbiamo rifornirli noi. Si allestiscono ancora in provincia degni spettacoli, ma occasionali, come quelli dei festival. Non lasciano nessuna traccia, non risolvono nulla, e nella crisi d'oggi è approvabile solo quello che può tradursi in stabili istituzioni. Il centro, la Scala, è costretto a generare l'energia e distribuirla, anziché farsi alimentare.

« Tutti si servono in misura sempre maggiore delle nostre scuole di danza, di scenografia, e via dicendo, a cui nel dopoguerra si è affiancata quella di canto, per produrre cantanti che la provincia non dà più. È nata la Piccola Scala, che deve presentare al pubblico le opere dei giovani

musicisti; vorrei allevare una specie di squadra di dieci musicisti tenuta a produrre cinque opere all'anno. Le dicevo che l'importanza della Scala è aumentata, ma non sempre per ragioni buone. Questo centralismo è eccessivo; viziosa o almeno transitoria una situazione in cui soltanto il centro è attivo e la periferia languisce. Un teatro sano dovrebbe suscitare e impiegare tutte le energie di un popolo. Perciò è necessaria una rete di teatri nazionali stabili, che abbia la Scala come centro, riattivando il circuito, restituendo alla provincia una funzione oggi perduta, però su basi nazionali. Le iniziative che distruggono da questo scopo sono dannose, sono sperperi. Certo la prima condizione è un rinnovamento del pubblico; teatro stabile

## L'AZIONE

DEL PETTINE



NON È

SUFFICIENTE

per mettere e conservare in ordine  
la vostra capigliatura!

CON

# BRIANFIX

LIQUIDE



un semplice gesto, una piccola pressione sulla valvola del flacone ed ecco che la linea della vostra capigliatura resta tale per tutto il giorno

## BRIANFIX LIQUIDE

Si volatilizza in una nube profumata e SENZA lac-  
care, senza gommare, senza ingrassare od incollare  
CONSERVA, con il clima più differente, la natu-  
rale grazia della vostra pettinatura

## BRIANFIX LIQUIDE

A LA  
QUININE  
PINAUD

# PINAUD

Via Accademia, 23 Milano

I prodotti per capelli della PINAUD - PARIS sono sinonimo  
di salute e bellezza per la vostra capigliatura

## LA CITTA DOVE I MARITI ESCONO POCO CON LE MOGLI

significa pubblico stabile, af-  
fezionato alla cultura. »

Qui rientrano in scena i  
*Cral*, in cui anche la Scala  
getta le sue radici. Le prime  
della Scala sono ancora mon-  
dane, e offrono il consueto  
doppio spettacolo: il palcosce-  
nico e l'esibizione massiccia  
della borghesia milanese, con  
gioielli, vestiti e strane opi-  
nioni sull'arte. Ma nelle sere  
successive si assiste ad un'im-  
missione cospicua di ceti medi  
e popolari.

Lo stesso si può dire del  
teatro di prosa. Milano è an-  
cora la migliore « piazza »  
delle compagnie, e offre an-  
cora eccellenti spettacoli sal-  
tuari. Ma anche un impresario  
come Remigio Paone sa-  
rebbe costretto ad ammettere  
che sul pubblico occasionale,  
sempre meno fine di gusti ed  
incurante di cultura, non può  
fondarsi un teatro italiano.  
Né sulle compagnie. Con i no-  
stri attori che sono i più cari  
d'Europa, vanitosi del taglio  
e del numero dei vestiti, e  
con l'idolatria volgare per la  
messinscena fastosa, l'arte ri-  
marrà sempre un'ospite casu-  
ale. Di rado si potrà sfug-  
gire alle commedie di casset-  
ta, alle decrepite *pochades*,  
alle coreografie di lusso, a  
tutto quello che lusinga la  
volgarità e l'ignoranza. Il di-  
scorso di Ghiringhelli mi è  
ripetuto, con accenti più cate-  
gorici, da Paolo Grassi, diret-  
tore del Piccolo Teatro con  
il regista Giorgio Strehler.

« Il teatro italiano è fiacco  
perché si presenta diviso tra  
una "destra" borghese, che  
vuole solo divertirsi, e una  
"sinistra" di spettacoli in-  
telletuali, sperimentali, fri-  
gidi, calcati su modelli esteri,  
incapaci di comunicazione. La  
*pochade*, o il teatro dei pro-  
blemi. Bisogna perciò chia-  
mare al teatro altri ceti, che  
appetiscano la cultura: inse-  
gnanti, impiegati ed operai  
qualificati; e di qui spingersi  
anche in ceti più bassi, quelli  
che finora ci sfuggono. Ed in-  
sieme bisogna avvezzare i veri  
scrittori a riversare nel tea-  
tro almeno una parte del loro  
ingegno, ma in maniera cal-  
da e convinta, come in Italia  
non avviene perché un vero  
teatro italiano non c'è. Lo si  
può ottenere soltanto median-  
te una rete di teatri stabili,  
che garantiscano l'ingresso  
dello spettacolo di prosa nella  
cultura come interesse na-  
zionale. Il Piccolo Teatro po-  
trebbe essere il modello. Pur-  
troppo in Italia vi è poco. »

### Aristocrazia operaia

Anche qui si parla dei *Cral*.  
Affolla il Piccolo Teatro un  
pubblico scolastico, professori  
e studenti, impiegatizio, e  
un'aristocrazia operaia che  
giunge in torpedoni anche dal  
circondario, Pavia, Legnano,  
Busto Arsizio. Gli spettacoli  
sono sempre d'alta qualità  
culturale. Spesso la sala è  
gratuita o semi-gratuita; la  
funzione sociale non va d'ac-  
cordo col guadagno.

Discorsi analoghi mi tiene  
Fernanda Wittgens, direttri-  
ce di Brera. Il palazzo di Bre-  
ra, semi-distrutto dalla guer-  
ra, è stato subito riattato;  
superato con abilità il diffi-  
cile scoglio di una sistemazione  
più moderna dei quadri  
accordando il gusto di oggi

per i fondi chiari e spaziosi  
con lo stile indelebile di una  
pinacoteca napoleonica in un  
edificio barocco. Fernanda  
Wittgens lamenta con me  
l'estinzione dell'antico mece-  
natismo d'indole signorile. Ma  
è un'estinzione naturale, giac-  
ché il mecenatismo prende  
oggi i canali regolari dell'as-  
sistenza. Brera primeggia tra  
i musei per l'attività didat-  
tica diurna e serale; visite di  
scuolaresche, con preminenza  
alle povere scolaresche ele-  
mentari e ginnasiali inferiori  
delle scuole di periferia; vi-  
site di impiegati e di operai  
delle industrie lombarde. Bre-  
ra è anche un centro di re-  
stauro.

### Botta segreta

I restauratori di quadri so-  
no numerosi a Milano. Il ri-  
gorismo critico della scuola  
romana si azzuffa periodicamente  
con il praticismo-empirismo  
della scuola lombarda. Ho  
conosciuto Mauro Pelliccioli  
molti anni fa, quando restau-  
rava a Mantova la *Camera degli Sposi*;  
l'ho ritrovato a Padova, passato dal  
Mantegna a Giotto; ora vado  
con lui a vedere la *Cena* leonardesca  
a S. Maria delle Grazie. Illustra  
nell'opera, nelle parole e nello  
stesso aspetto fisico un principio  
fondamentale della vita lom-  
barda: vale di più la pratica  
della grammatica; quello che  
conta è avere praticato a lun-  
go i quadri dei pittori antichi.  
Gli espongo, per stuzzicarlo,  
alcune dottrine critiche sui  
pittori ch'egli restaura. Pic-  
colo, tarchiatello, la testa pie-  
gata sopra la spalla, il volto  
e l'espressione del contadino  
furbo, Pelliccioli non dice  
nulla, ma sorride di commise-  
razione. Quante volte è stato  
accusato di arbitrio poco  
scientifico, di faciloneria ro-  
mantica, e ancora di miracolo-  
simo e di pretese alla magia,  
come i maestri di scherma  
che dicono di possedere una  
botta segreta!

Sono salito con lui sull'im-  
palcatura, ed ho visto la *Cena*  
rinata sotto le sue mani. Vi  
sono rimmerse le vibrazioni,  
le preziose nature morte sulla  
tovaglia, i riflessi del vino, i  
delicati e affocati riverberi  
delle tuniche degli apostoli  
sui bicchieri e sui peltri, i  
brividi degli ori, prima soffo-  
cati dai mastici settecenteschi  
e ottocenteschi. « Macché  
miracolo » mi fa Pelliccioli.  
« Macché magia! La magia  
l'è la lacca indiana, che si  
trova in commercio, però  
quella purissima, senza  
nemmeno un po' di cera. Io  
l'ho fatta venire apposta e  
l'ho data sulla pittura che  
prima andava in polvere ap-  
pena a toccarla. L'è dura  
come un sasso: provi lei a  
picchiarci su. » Io batto con  
le nocche, con circospezione,  
perché Leonardo mi spaventa.  
« Forza; l'avrà mica paura? »  
continua Pelliccioli, e picchia.  
« Dopo indurito il muro, è  
bastato grattare. La magia  
l'è stata questa » estrae di  
tasca un temperino da *Upim*,  
e gratta via sotto i miei  
occhi un po' di colore. « Solo,  
non si finirebbe mai, c'è sem-  
pre da grattare. Se l'istruissi,  
sarebbe capace anche lei. »  
Temo che non sia così facile,  
ma questo salvataggio di un

capolavoro, fatto con la gom-  
ma indiana, un temperino e  
un po' di pratica, rientra nella  
mitologia di Milano.

Un prete emiliano mi ha  
detto che il clero milanese  
nell'insieme è borghese. Direi  
piuttosto che è controriformista,  
aggiornato, moderno,  
capace di catturare le idee e  
le tecniche di penetrazione,  
ma per rimetterle nell'ordine.  
Mi è stato osservato che le  
« squadre volanti » di preti e  
frati, agli ordini del Cardinal  
Lercaro, su cui hanno fatto  
tanto chiasso i giornali, non  
sono una novità di Bologna;  
la diocesi di Milano impiega  
squadre simili e più importan-  
ti che battono le campagne.  
Ed infatti la tecnica è proba-  
bilmente la stessa, ma diverso  
è lo spirito. Un monsigno-  
re milanese giovane e intelli-  
gente mi accoglie nella sua  
bellissima casa.

« La Pira e compagni », mi  
dice, « stanno suscitando esi-  
genze che non sapremo soddi-  
sfare, noi di parte cattolica.  
Inoltre, rimprovero loro di  
essere poco moderni. Gedda è  
un uomo moderno, ben inquad-  
rato nel cattolicesimo inter-  
nazionale. Gli altri sono un  
fenomeno strettamente ita-  
liano, anzi della borghesia ita-  
liana, sempre in ritardo di  
un'idea sugli stranieri, sem-  
pre in agitazione per riac-  
chiappare quel ritardo. » Ecco  
un rovesciamento di posi-  
zioni tipico della tecnica con-  
troriformista: Lutero non era  
moderno, Calvino era un su-  
perato. Non per nulla S. Carlo  
Borromeo nacque qui. Il  
Cardinale Schuster è l'unico  
« grande » ecclesiastico, insie-  
me con l'arcivescovo di Fi-  
renze, che non abbia risposto  
alla lettera di La Pira sulla  
vertenza del *Pignone*.

Un grande episcopato il  
suo. Non per l'apostolato di-  
retto, affettuoso, confidenziale,  
e quasi da fratello maggio-  
re dei parroci, che piace all'  
indole lombarda, e resta le-  
gato al ricordo del Cardinal  
Ferrari. Schuster è un mona-  
co, ed un monaco benedetti-  
no. (1) Perciò studioso, dotto  
di liturgia; ascetico, gerar-  
chico; distante dal mondo dei  
laici ma rispettoso del pote-  
re costituito. Questo rispetto  
per lo Stato e per i reggitori  
dell'ordinamento mondano è  
la seconda faccia del distacco  
ascetico. È l'arcivescovo che  
riceve con maggiore ossequio  
i Prefetti e i Sindaci. Il Car-  
dinale si alza alle tre del mat-  
tino; fa ispezioni inattese ai  
parroci, spesso nelle ore an-  
telucane. Si narra di un pa-  
roco pigro, che ha ritardato  
ad aprire la chiesa, ed ha tro-  
vato il Cardinale solo nella  
piazza deserta e prosternato  
sulla soglia.

### Il fuoco del comando

Altri vescovi e cardinali mi  
hanno concesso un colloquio;  
quella del Cardinale Schuster  
è stata in senso stretto un'udienza.  
Percorro la cancelleria.  
Questi ambienti ecclesia-  
stici ambrosiani portano an-  
cora l'indefinibile stampo di  
S. Carlo Borromeo. Un pur-  
pureo effluvio barocco si mes-  
cola all'odorino stantio del-  
l'Ottocento tardo. Quadroni  
seicenteschi, alcuni mobilucci  
romantici di stile spurio, ed

un cimelio troneggiante, una gran macchina da scrivere di trent'anni fa. Molti preti che vanno e vengono, o fiorentissimi o seccatissimi; la campagna lombarda fornisce imparzialmente i due tipi alla Curia. Fra tanta Lombardia, giunse di sorpresa l'accento romanesco del Cardinale, quando si entra nel suo studio. Magro, col corpo gracile di un uccellino denutrito; il collo esile, il volto pendente in avanti; ma l'occhio lucente, imperioso, di quell'azzurro che Gozzano chiamò un azzurro di stoviglia. La pelle è di uno strano rosa uniforme. Una vecchietta dalla pelle liscia e rosata, priva di rughe, ascetica; il fuoco del comando e del principato tutto raccolto nello sguardo.

## Piacere e far piacere

«Lei è uno scrittore», mi dice. «Tutto ciò che lei scrive le sarà presentato il giorno del giudizio riga per riga; ci rifletta; riga per riga.» «Sì, ogni parola, Eminenza.» «Lei ha scelto dunque un mestiere pericoloso.» «Sì, Eminenza, pericoloso.» M'indica un libro sulla tavola. «Io leggo questo libro, che lei certo conosce.» Il titolo è *Pietro secondo*; l'autore, uno straniero che non ricordo. «No, Eminenza, non lo conosco.» «Descrive quello che accadrebbe all'Italia e alla Chiesa se il comunismo prevalesse. Guardi anche il sottotitolo.» Lo leggo: storia immaginaria ma non impossibile. Egli ripete, calcando su ogni parola: «Ci pensi: immaginaria ma non impossibile», e l'udienza è finita.

Il maggiore centro giornalistico ed editoriale italiano; ed un emporio balzacchiano di personaggi, in gran parte importati. Il *Corriere della Sera*; Mondadori, Garzanti, Rizzoli, Hoepli, Bompiani, Paravia, Longanesi, Vallardi, le case musicali Ricordi e Sonzogno, e tanti altri. Poi i personaggi. Mondadori, giunto qui povero da Ostiglia in provincia di Mantova. Oggi ha una tra le massime case editrici d'Europa; la sua ascesa è dovuta tutta a un gioco personale difficile da imitarsi. Perché Mondadori è salito? Perché è simpatico; è amabile; è fortunato. Certi spiriti aridi, invidiosi e calcolanti non vogliono capire che la fortuna è una virtù, anzi una delle più grandi virtù dell'uomo; è gioia, è grazia, è vitalità che si irradia. Mondadori è un caso unico di fusione riuscita tra l'industriale d'oggi e alcune qualità tipiche delle scorse generazioni. È «incantatore di serpenti», è seduttore, è diplomatico; ma la sua diplomazia significa sempre ottimismo, almeno momentaneo, verso chi gli siede di fronte. È «artista» negli affari, è psicologo, crede in quest'arte perduta, la psicologia, ed ai vantaggi pratici ch'essa può offrire; diverso, dall'uomo d'affari d'oggi, astratto, categorico e poco psicologico perché crede nell'affare in sé, ma poco o nulla negli uomini che ne fanno parte. Mondadori ha la percezione fulminea della parola che lusinga di più la persona con la

quale tratta, e la pronuncia volentieri. La sua grazia è che in questo non v'è nessuna falsità, ma vero slancio, vera bontà di cuore, un desiderio di piacere e di far piacere. Egli intride la sua diplomazia in una simpatia spontanea, ed essa torna a suo vantaggio.

Su quest'arte s'innesta l'ottimismo, il tecnicismo, l'entusiasmo pubblicitario ed il produttivismo di un industriale alla Ford. Mi parla del nuovo stabilimento che sta costruendo a Verona, proprio oggi che tutti gli industriali sono guardinghi. Sei ettari e mezzo d'estensione, un miliardo di costruzione, apertura parziale fra due anni, attività piena fra cinque. Narra come è riuscito a divulgare in edizioni a buon mercato Pascoli, Fogazzaro, Verga; e a vendere in decine di migliaia di copie i grandi poeti d'oggi, anche poeti di lettura difficile come Ungaretti. Nega che il pubblico italiano sia lontano dal libro e che il libro sia in crisi; ritiene che, se tutti pensassero come lui, le difficoltà sociali sarebbero disciolte dentro l'ondata produttiva. Mondadori è l'americanismo, ma nutrito da un fondo di astuzia, di dattilità, d'intuito italiani, recitato, direi, nella naturale commedia di sentimenti in cui l'italiano crede.

## Emporio letterario

Altro personaggio mi attende, altra diplomazia, altra Italia. Vado al *Corriere della Sera*; entro nelle note penombre di quegli studi e corridoi, in cui ho vissuto tanti anni. Il *Corriere* è il maggiore dei nostri giornali borghesi, perciò il maggiore in assoluto. Sostenuto com'è dal più importante complesso dei centri urbani, dagli avvisi economici di una città industriale, dai vanitosi necrologi di una città borghese in cui la morte è un'occasione di affermazione e di prestigio, può essere difficilmente superato di tiratura da giornali di altrove. Non so se il più vivo e autorevole, ma tra i nostri giornali è ancora il più equilibrato, quello più ricco di servizi e notizie che smorza in un tono medio uniforme. In altri tempi inaugurava e imponeva nuovi scrittori, spesso autentici e talvolta falsi; oggi la sua terza pagina resta il maggiore emporio letterario d'Italia, e quasi tutti gli scrittori vi espongono i loro campioni. Come sfondo ha le immense signorili sostanze, le case, i mobili e i tappeti della famiglia Crespi, proprietaria esclusiva, e fulcro della vita mondana della città. In questi uffici ottocenteschi essa non presenta però la sua faccia mondana, ma vi giunge quasi ravalta di un profumo di ragioneria. Il Direttore è Mario Missiroli, nato a Bologna, proveniente da Roma.

Sediamo uno in faccia all'altro su poltrone di cuoio. Calvo, come lavorato in una cera molto duttile color avorio, Missiroli è tra gli uomini più intelligenti d'Italia, e uno dei grandi esempi d'intelligenza all'italiana. Anche lui è diplomatico, ma la necessità di impiegare lo stesso termine per lui e per Mondadori dimo-

stra la vanità della parola. La sua diplomazia ha infatti il movente opposto, una sfiducia negli uomini e nelle idee, il pessimismo dell'intellettuale. Misanthropo, e in fondo distratto, inappetente di incontri con l'animo altrui, ha assunto come regola la diplomazia, perpetua ma svergognata; una diplomazia di forma e di metodo, in cui non accorgendosi di chi gli parla, dice spesso cose sgradevoli. Come tutti i misantropi soffre di solitudine e ha bisogno di una compagnia-medicina; è perciò uno splendido conversatore. La compagnia deve consistere in una persona sola, che è quanto basta per parlare. Se appare un terzo, elemento superfluo, contro di lui la misantropia si ridesta; Missiroli lo guarda senza vederlo, non lo ascolta, idealmente lo elimina. Tutti, naturalmente, diventano a turno gradito oggetto della sua conversazione, o terzo incomodo aborrito. Oggi per mia fortuna sono solo con lui, su due poltrone, faccia a faccia; sono io la medicina; e ho modo così di godere con tranquillità di spirito quest'intelligenza acuta, questa conversazione così sottile.

Mario Missiroli è dotto, possibilista in politica, cattolizzante, giolittiano e vaticanesco. All'inizio la sua conversazione è quasi sempre ideologica. Parla contro lo spirito scientifico, quando diviene dogmatico e misticismo della scienza. Se Voltaire tornasse al mondo, le sue ironie sarebbero dedicate non certo agli ecclesiastici, ma ai veri dogmatici d'oggi, Freud, per esempio, e compagni. Contro lo sperimentalismo moderno vorrebbe ritornare ai Greci; l'esperimento è la conferma di ciò che la ragione scopre. Dichiara d'essere hegeliano ma nel senso contrario a Croce, rivolto verso il trascendente.

Di qui il discorso, come l'aquila, cala a lente ruote alla politica d'oggi. Missiroli ama le cose che possono conciliarsi con il loro contrario, e predilige quello che, essendo se stesso, è insieme anche il suo contrario. La soluzione delle nostre difficoltà potrebbe venire, egli pensa, da un «qualunquismo rosso», grazie al quale le forze ancora ondegianti in Italia siano attirate dalla Chiesa. Intorno al francescanesimo di La Pira e di altri, che ha il sostegno di alcuni vescovi e del basso clero, l'Italia potrebbe avere il suo semi-protestantesimo, ma legato all'ortodossia; legami modernamente allentati, e tuttavia legami. Partorirebbe, almeno a mezzo, una riforma religiosa e sociale che ha nel corpo da secoli; forse le alte gerarchie vaticane finirebbero per accettarla e per ricondurla a sé. Questa conversazione è stata per me preziosa in un'inchiesta sull'Italia. Antiscientifico, com'è, Missiroli mi ha offerto qualche goccia di pensiero italiano raccolto in un provino come nei laboratori.

Guido Piovene

(1) Questo ritratto è stato scritto prima della morte del Cardinale Schuster, e preferisco lasciarlo inalterato. (N.d.a.)

(5 - Continua)

# è un segreto

(ma sarà presto sulle labbra di tutte)

MAX FACTOR ha scoperto per il rosso per labbra una formula "permanente brillante".

Finalmente! Dopo anni di ricerche, Max Factor ha creato un sorprendente Rosso per Labbra che non sponde mai. Ricco di lanolina non essicca le labbra e rimane brillante per ore. Dopo il pranzo... dopo il caffè, dopo l'ultimo bacio... il suo strato satinato è indelebile sulle vostre labbra!

Rosso per labbra Color-fast (permanente brillante)

di MAX FACTOR HOLLYWOOD

Presso tutte le migliori farmacie e profumerie.



## I CAPOLAVORI DEI GIALLI

la ristampa dei grandi gialli del passato ogni quindici giorni nelle edicole a 130 lire

# Chronographe



# EBERHARD & CO

LA CHAUX-DE-FONDS - SUISSE



UNA VISIONE PANORAMICA DI TORINO: AL CENTRO SPICCA LA MOLE ANTONELLIANA, IL MONUMENTO PIÙ CARATTERISTICO DELLA CITTÀ. TORINO VA PIÙ IN

6 - Viaggio in Italia: Torino

# I FEDELI del bollito di manzo

*La capitale del Piemonte è la seconda città d'Italia, dopo Milano, per il reddito medio; qui però la ricchezza non è vistosa, la moneta circola con velocità ridotta. La figura tipica è il ragioniere che risparmia la carta e l'elettricità ed ha il culto del bilancio, s'appassiona alle piccole somme.*

di GUIDO PIOVENE

«Prima prende il corso grosso, e poi chiama.» Chi ha parlato così? Gian-duia? È un cittadino torinese qualsiasi, a cui ho chiesto la strada. Il corso grosso: corso Roma. Poi chiama: chiede un'altra volta.

Se dovessi gettare qualche aggettivo alla rinfusa che ci suggerisca il miscuglio con cui Torino si presenta, direi francese, gesuitica, padana, montanara. E poi anche, paradossalmente, graziosa, vez-zosa, leziosa. Il motto « piemontese falso e cortese » è il più ingiusto dei motti, perché il piemontese è sincero. Forse deriva dal contrasto tra il suo carattere angoloso, spinoso, e un certo *rococò* di parole e di modi.

Francese la regolarità delle vie, piazze, palazzi, portici, con predominio di un Settecento aggraziato, ragionevole e un po' pignolo. Il lato gesuitico porta seco qualcosa, non proprio di spagnolo, ma di spagnolesco. Penso alle

chiese e cappelle della città, tra cui la più sfarzosa conserva la Sacra Sindone. Un barocco giusto e sicuro, dovizioso ma senza ebbrezza, senza capriccio, né teatralità, né follia, lo stile più formale per rendere onore a Dio, indizio d'una religione intesa come serio dovere pubblico, e nel tempo stesso discreta, convinta, piena di contegno. Ho provato a Torino, in queste chiese, la speciale narcosi che viene dalla regolarità luccicante.

Un piccolo Escuriale, narcoticamente funebre con i suoi ori, marmi, statue, sono le tombe dei Savoia a Superga. Ne emana un fastoso *cupio dissolvi*, un nichilismo religioso, che nell'ultima fase di questa famiglia reale si è impicciolito, laicizzato, divenendo realismo, cinismo ed avarizia. Ma il panorama da Superga porta subito un correttivo. L'ultima volta che vi andai un tramonto arancione splendeva dietro la corona



LA DI MILANO NELLE PUNTE DI MODERNITÀ INDUSTRIALE E SOCIALE, MA NELLO STESSO TEMPO APPARE ANCHE PIÙ LEGATA A UNA SUA ANTICA TRADIZIONE

dei monti; le cupole della città e i monti del fondo, ritagliandosi neri e piatti su quel colore favoloso, sembravano a eguale distanza; il Po dava bagliori, la neve spruzzava i pendii; si esprimevano nel paesaggio una modestia montanara, una rusticità fine, un misto di signorile e di agreste.

Torino è forse la più ibrida delle città italiane, e il suo carattere ibrido non viene dagli apporti esterni, ma sorge tutto dall'interno, dalla sua anima rigida ma contraddittoria. Va più in là di Milano nelle punte di modernità industriale e sociale; ma alcuni dei suoi musei, bene pubblico, sono avaramente tenuti come beni privati. Il museo egizio specialmente, nel quale sembra che un proprietario egoista badi più ad ammucciare i propri acquisti per se stesso che ad esporli al visitatore. L'ibrido di Torino si rispecchia nelle sue strade. I negozi di manichini, di strumenti ortopedici prendo-

no uno strano spicco (si direbbe oggi, surrealista) in quell'insieme regolare, squadrato. Certi negozi di barbierie, mai rinnovati, rivestiti di legno, assomigliano a farmacie, e come le farmacie ottocentesche sono anche asilo di conversazioni pettegole. Le pasticcerie stesse, per cui Torino va famosa da oltre due secoli, tendono alla farmacia (o al negozio di pompe funebri) con un'austerità leggiadra. Quante volte mi sono estasiato davanti alle grandi vetrine, i cristalli rinchiusi tra pesanti cornici di legno nero filettato d'oro con scritte d'oro, e in quella cornice di lutto dolci preziosi, sfavillanti come gioielli, canestri lavorati di pastafrolla riempiti di frutta candita, ghiottonerie da monaca, cappucci ripieni di panna e spolverati di cacao! Poi, mi voltavo; e vedevo fluire nelle vie una nebbia leggera, che bisogna chiamare alla francese, un *voile*, una nebbia che ammorbidiva

i volti e addolciva le luci. Ma i torinesi sono anche lenti, pesanti, riflessivi, ragioniereschi, alieni dai gesti e dalle astrazioni, religiosi ma in modo strettamente privato, privo di teatralità, resistenti alle opinioni altrui, avari di consensi e, se provano ammirazione, portati a tenerla per sé piuttosto che a manifestarla in applausi; gli unici italiani forse che possiedono più opinioni che idee, in un Paese come il nostro, nel quale le idee sono folte ma le opinioni rade. Il loro piatto prediletto è il bollito, altrettanto ricco di carni, ma più magro dell'emiliano; piatto padano che i francesi disprezzano, il più rustico e insieme il più raffinato dei cibi, vero cibo da critici, giacché la sua stessa sincerità non gli consente di fingere la perfezione, lo colloca su cento gradi, che il palato fine distingue, di riuscita diversa. Dalla padanità siamo respinti ancora al francesismo, al

rococò, alla cipria. Alcuni piemontesi, famosi per le opinioni inflessibili, l'intransigenza, la coerenza morale, con nomea di ispidi, di intrattabili, di irascibili, uomini magri, segaligni, hanno vezzi, moine, sorrisetti, rossori, ritrosie, stravaganze da monaca e da damina. Dappertutto l'accostamento del buon bollito casalingo col cappuccio di panna spolverato di cioccolata. Il carattere ibrido (mai falso), si riflette nell'aspetto della città, le dà una speciale attrattiva di scatola cinese che nessun'altra città italiana possiede.

Il Piemonte, come tutti sanno, fece l'unità d'Italia. Ma, se si è detto parlando della Lombardia, non meno patriottica del Piemonte, che l'unità d'Italia l'ha messa in un curioso conflitto con la sua anima, si può dirlo a maggiore ragione del Piemonte. Fece prima da mentore a tutto il popolo italiano, e fornì i quadri della bu-

rocrazia statale. La burocrazia piemontese si comportava come un padre, che esige di vedere i conti, tiene lontani dagli eccessi i figli ambiziosi e inesperti, li richiama all'onestà, ai limiti e alla giusta valutazione della realtà effettiva. Il Piemonte aveva per questo tutte le virtù che riescono più fastidiose a chi le possiede meno, le virtù del buon ufficiale, militare o civile, dell'anziano, del maestro; poi l'onestà, la competenza, il senso del dovere inteso come servizio e perciò mai discusso né messo in relazione con le opinioni, i gusti o il lustro da ricavarne, lo scrupolo nell'obbedire e un eguale scrupolo nel farsi obbedire.

In nessun Paese del mondo come nell'Italia d'allora una espressione, « i superiori » (il maestro, il prete, il capo-ufficio, e su su nelle gerarchie) prese tanta solennità; l'accontentare « i superiori » fu presentato come il fermo pro-

ponimento di tutta la gente dabbene che non voleva finire in prigione o fallita. Il Piemonte fu l'unica regione con tradizioni militari, e il nostro Esercito, con i suoi pregi e difetti, fu allora il più disciplinare del mondo, anche più di quello tedesco. In nessun altro infatti si inculcava a tal punto il carattere sacro, indiscutibile degli ordini; in nessun altro si era così convinti che il servire sotto le armi fosse il principale mezzo di educazione per il popolo. La stessa nobiltà si era assegnata il compito di educatrice; in nessuna regione erano così sentiti i doveri del padre con i figli e degli anziani con i giovani. Con queste premesse didattiche era una società egualitaria, democratica, benché non nel senso di oggi. Si specchiava in Cavour, aristocratico evoluto in borghese, e in Giolitti, un borghese che rifiutò d'essere fatto principe.

L'evento che segnò la storia italiana non fu certo il fascismo, ma la caduta del Governo Giolitti nel 1915 ad opera di Salandra; esso rimane incancellabile. Il Piemonte finì il suo compito di tutore. La duttile e versatile burocrazia meridionale subentrò a quella piemontese. Comparvero allora i difetti che le virtù piemontesi portano seco, quel misto di duro e di schivo, d'ispido e di verginale. Il Piemonte reagì con un certo fastidio per pubblica amministrazione, chiudendosi e provincializzandosi; ebbe una cura anche soverchia di salvare la propria anima. Sempre minore è il numero dei burocrati piemontesi (come lombardi e liguri) nella amministrazione dello Stato italiano, e quelli che rimangono quasi tutti anziani. Lo stesso Presidente Einaudi, in uno scritto abbastanza recente, nota che persiste nel popolo piemontese l'usanza di chiamare i burocrati dello Stato con un nome curioso: gli italiani. Occuparsi dei propri affari, lontano dagli sguardi disonesti e indiscreti, divenne una specie di linea morale in molti che sarebbero stati utili a Roma.

### Minoranza di "duri"

Torino restò ricca, la seconda città d'Italia dopo Milano per il reddito medio e la terza per gli indici finanziari e industriali dopo Milano e Roma. Ma la ricchezza piemontese non è vistosa, espansiva, pubblicitaria come quella lombarda. Il lombardo la mostra per procurarsi lustro e credito; il piemontese la maschera allo sguardo estraneo, vuole apparire meno di quello che è. Anche a Torino la figura predominante è il ragioniere, ma un ragioniere ben diverso dal suo *pendant* d'oltre Ticino. È famoso per le economie di elettricità e di carta, recalcitrante ai rischi, dominato dal culto del bilancio, appassionato delle piccole somme. Quanto più sono piccole le difese con più trasporto perché le

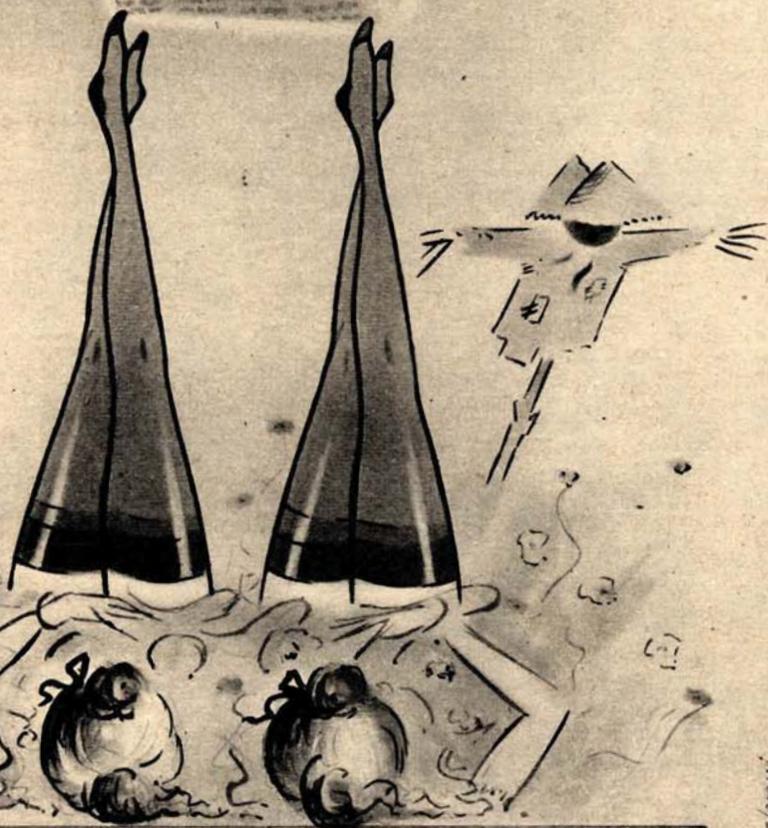
ama di più; vi è anche in questo qualcosa di leggiadro, quasi l'equivalente amministrativo dell'amore per le donne che commuovono con la fragilità delle ossa minute. È fedele al « servizio » degli amministratori cui vorrebbe « servire » a furia di adorabili economie, benefici sempre maggiori. Può darsi che stia dipingendo una maschera un po' antiquata, ma anche nei nuovi (e ne ho conosciuti parecchi) il fondo rimane così.

Anziché alla burocrazia dello Stato, il Piemonte fornisce a un'altra burocrazia, quella dei partiti politici, una minoranza di « duri », di metodici, di sistematici. La duttilità diplomatica di un Brozio ha un fondo di durezza. Saragat è un piemontese tipico, anche per la sua mescolanza di ostinato, di categorico, e di aggraziato, di quasi femminile e bizzoso. È piemontese una parte notevole dell'anti-fascismo italiano, gli Albertini, i Ruffini, i Carandini, e in genere l'intero così detto *clan* di Parella, fino al Presidente Einaudi; tutti di razza signorile e terriera, cioè, come abbiamo visto, con tradizione didattica di fronte al popolo. Il legno del Piemonte fornisce i grandi obbedienti e i ribelli, i reazionari e i riformisti, con lo stesso impegno morale e con la stessa impuntatura.

Torino ricorda la Francia, oltre che nella regolarità delle strade, nell'essere una città vecchiotta, discretamente provinciale, da cui però scattano idee di punta e uomini contro corrente, con rovesciamenti improvvisi, soprassalti anti-conformiste. E queste idee « moderne » sono mescolate sempre a idee di fondo e abitudini conservatrici, su panorami di abitudini parsimoniose e di catini con treppiede di ferro. Il comunismo piemontese ha le stesse caratteristiche. Nacque da uomini tanto più radicali quanto più il loro animo era tradizionalista e in fondo conservatore; Togliatti stesso ha un animo carducciano; uomini rigidi, ostinati, capaci di resistere alla persecuzione. Le prime *élites* d'Italia sorsero all'ombra della Fiat capitalista. Come il Piemonte con l'Italia, e in maniera non diversa, il comunismo piemontese ha fatto da mentore a quello delle altre regioni; per divenire poi soprattutto emiliano, toscano, e adesso meridionale. Qui trova un limite perpetuo nella nettezza stessa delle opinioni, nell'ambiente borghese che gli si oppone assomigliandogli. Non meno interessanti, e anche non meno categorici, sono poi gli atteggiamenti intermedi. Uno scrittore piemontese è il mio amico Mario Soldati, nel quale conformismo e non conformismo, pure rimanendo netti, si aggrovigliano insieme con fila così tortuose che nessuno può districarle.

Un altro piemontese tipico era il mio professore di filosofia, Pietro Martinetti. Lasciò l'insegnamento universitario per non firmare il giuramento fascista. Grande filosofo, studioso del cristiane-

CALZE 75 GG.  
10 den.



germani S.p.A. • Una moderna industria al servizio dell'eleganza

Autorizzato dall'Ispecc.  
Lotto e Lotterie - Roma



ALTA QUALITÀ:  
PRIMO GRANDE PREMIO CHE  
WÜHRER ASSICURA ALLA MASSAIA

30 LAVATRICI HOOVER OGNI MESE  
+ 500 PREMI MINORI sono inoltre sorteggiati  
fra i consumatori di Brodo Wührer. Esigete dal  
vostro fornitore la cartolina - Concorso e spedite.

Gustando WÜHRER vincete Hoover

simo, non era né cattolico né protestante, e amava davvero soltanto alcune sette minori ed eretiche, che finirono sterminate. Faceva lezione la mattina presto per tenere lontano dalle proprie aule il bel mondo. Secco, scattante, irriducibile, arrossiva di rabbia per una risposta sbagliata o se udiva parlare di fascismo o di preti. Eppure era anche «grazioso», e anch'egli aveva gesti e mosse da monaca, raffinatezze, ritrosie, schifiltà, timidezze di persona che ha freddo o teme d'essere bagnata.

### Conformismo e protesta

Peretti Griva è un uomo dello stesso genere, e gli assomiglia anche nel fisico. Presidente a Torino della Corte d'Appello, concesse, in pieno dominio demo-cristiano, tutti gli annullamenti di matrimonio che gli parvero giusti. Non ascoltò consigli, minacce, promesse d'onori. Per legargli le mani fu modificata la legge; e nell'ultimo giorno prima di questo mutamento, che stimava arbitrario, gettò l'ultima freccia concedendo oltre quaranta annullamenti tutti insieme. Ha fatto sua una massima di Voltaire: «Non dimenticare la tua dignità d'uomo»; adesso è occupato a mettere in dubbio, in libri, articoli e discorsi, la libertà e il coraggio della nostra magistratura. L'ho visitato in casa sua, che è la dignitosa casa borghese del giudice integro in una città di provincia. Illuminismo voltterrano, polemica, protesta, e insieme fastidio per il modernismo in pittura. Preferisce disegni, quadretti di genere o di sentimento, di cui ha una grande collezione, o le fotografie pittoriche ch'egli stesso esegue. Una, rappresentante un tramonto patetico, intitolata con il verso di Dante: «Era già l'ora che volge il disio».

Conformismo e protesta si intrecciano anche nell'industria, relativamente giovane, perché mise radici nella seconda metà del secolo scorso, e prese slancio solamente in questo secolo intorno alla Fiat. Agli inizi dell'unità fu tuttavia maggiore dell'industria lombarda, ma presto cedette il primato. Due osservazioni ricavo dalle mie letture. Negli anni precedenti lo sviluppo industriale, si ebbe a Torino un personaggio, l'imprenditore misto, industriale e commerciante insieme, il quale distribuiva il lavoro a casa, evitando così quelle spese d'impianto di cui i torinesi non sono fanatici nemmeno oggi. Lo sviluppo industriale ebbe un'origine terriera, cioè la bonifica agraria, che fornì i capitali moltiplicando i redditi. L'industria piemontese (se vogliamo trovare un riferimento lombardo, bisogna pensare al bresciano) rimase a lungo come l'aveva segnata l'origine, prudentemente amministrata con mente terriera e agricola, restia a esporre capitali, poco meccanizzata. È una mentalità che resta ancora nello sfondo.

La povertà della montagna,

la immigrazione eccessiva, la mano d'opera poco preparata a passare secondo le vicende da un lavoro all'altro, non bastano ancora a spiegare perché Torino, la seconda città italiana per ricchezza, abbia un numero di disoccupati sopra la media dell'Italia. Vi è anche una deficienza di capitali, una timidità negli investimenti, che rende la produzione costosa e quindi povero il mercato; un circolo vizioso comune di tutta l'Italia, ma forse favorito qui dalla prudente anima dei torinesi. Chi fa professione di scrivere è talvolta umiliato di vedersi sconfitto, per efficacia consapevole o inconsapevole, dagli scritti di uomini d'affari. Così è accaduto a me leggendo una monografia sulla disoccupazione edita dalla Camera torinese di Commercio, Industria e Agricoltura. Ho letto: «La psicologia dei piemontesi e dei torinesi in particolare si traduce in una tendenza a far circolare la moneta con ridotta velocità». Una frase che è degna di Voltaire.

Ma la stessa anima prudente si mette in polemica contro se stessa e protesta contro se stessa. Torino ha avviato la grande industria cinematografica, per poi regalarla agli altri. Ha dato all'Italia la Rai (poi trapiantata a Roma) che vi possiede ancora il suo più grandioso auditorium, ed il giornalismo moderno. Ancora oggi ha con *La Stampa* il secondo per tiratura, il primo per vivacità e non conformismo, dei grandi giornali italiani. Un Vittorio Valletta, che presiede la Fiat, un Adriano Olivetti ad Ivrea, devono una parte del loro successo all'essere dei piemontesi che sanno prendere contro piede il Piemonte. Il Piemonte li estrae dal proprio sacco, e poi se ne spaventa come *l'apprenti sorcier*.

Torino è la città dei sarti, ed ha un'industria tessile con 100.000 dipendenti, se vi si comprendono tutte le sue diramazioni nell'abbigliamento. Ha i dolci, l'edilizia, e la costellazione delle industrie piccole e medie. La Fiat però predomina. Prima di Giovanni Agnelli era una città patriarcale; Giovanni Agnelli ebbe il merito di capire contro corrente che la produzione in serie americana avrebbe dominato i mercati, e di trasportarla in Italia; l'industria meccanica torinese, concentrata intorno alla Fiat, è un quinto di quella italiana. Settantamila dipendenti, 15 stabilimenti su 24 milioni di metri quadrati, uno stabilimento, quello di Mirafiori, di proporzioni e di metodi americani, con 22.000 operai, sono eccezionali in Italia. La Fiat, oltre alle automobili, fabbrica o arma di motori pressoché tutti i mezzi di trasporto moderni, e dirige una folla di piccole e medie industrie. Un altro fatto è che la Fiat, con la sua tradizione d'alti salari e la sua opera didattica (la Scuola Centrale Allievi è la migliore esistente in Italia) ha formato una élite di tecnici e di operai. E l'Istituto di Alti Studi Aziendali, emanazione della Fiat e della Oli-

segue

molti sono  
i detersivi  
...ma ricordate che

**LAURIL** è  
il **SUPERDETERSIVO**  
appositamente creato  
per la roba fine



è un prodotto Bombrini Paredi-Delfino

**Lauril**

Gli indumenti delicati sol con LAURIL van lavati!



per i vostri ragazzi dai 6 ai 12 anni

**LA ROSA DI BAGDAD**

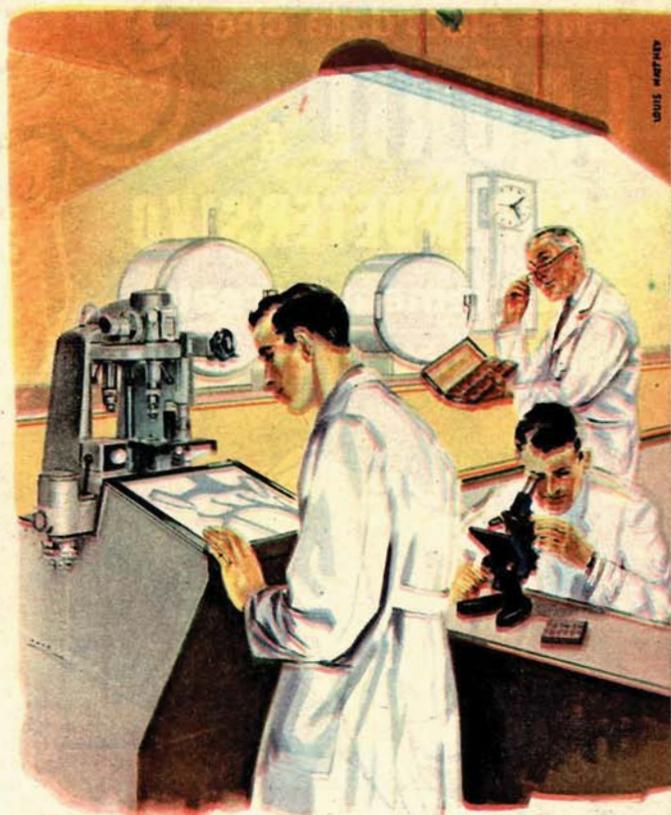
di ANTON G. DOMENEGHINI

uno stupendo volume a colori di grande formato con illustrazioni del pittore Libico Maraja.

L'incanto delle "Mille e una notte" rivive in queste pagine fantasiose e divertenti più belle di qualsiasi giuoco. Troverete il volume nelle migliori librerie.

**MONDADORI EDITORE**

ULTRA



### Una precisione sola...

Tutti gli orologi che escono dalle Fabbriche ZENITH, dai modelli di lusso a quelli normali, sono sottoposti agli stessi accurati controlli da una maestranza specializzata dotata delle più moderne attrezzature. Ogni orologio ZENITH costituisce un armonioso complesso meccanico che, per conservare la sua precisione, non deve essere manomesso in nessuna delle sue parti originali, cassa compresa.

Solo i concessionari ufficiali ZENITH vendono gli orologi ZENITH con il libretto di garanzia ed il prezzo fisso.

All'Osservatorio di Neuchâtel, ZENITH detiene dal 1923 il primato di precisione per gli orologi da tasca e dal 1950 quello per gli orologi da polso.



Mod. 12006  
oro 18 carati  
da Lit. 50.000



Mod. 12501  
oro 18 carati  
da Lit. 42.000



# ZENITH

un gran nome in orologeria

## VIAGGIO IN ITALIA

vetti, col proposito d'integrare gli studi politecnici e commerciali, ha per programma l'istruzione dei dirigenti, efficiente in Italia per qualità pratiche e qualità umane.

Si ha il sollievo, raro in Italia, di ritrovare nella Fiat, fabbriche, uffici, scuole, una disciplina esatta, impersonale, indipendente dalle convinzioni politiche, nei rapporti gerarchici, nei saluti, nelle uniformi. Qualsiasi regime d'ordine, di destra o di sinistra, lascierebbe la Fiat pressoché inalterata. Una visita al Presidente ed amministratore Vittorio Valletta chiarisce che cosa intendeva dicendo ch'egli prende contro piede Torino. Ecco un saggio delle sue idee. Una spiccata preferenza per le grandi aziende. Si dirigono più facilmente, possono muoversi, progettare, fare programmi, cose negate alle industrie minori. La tendenza moderna, pensa Valletta, è di accentrare la produzione in grandi organismi direttoriali. Le aziende di Stato stesse non sono malsane per sé, ma solo quando i motivi politici si sovrappongono a quelli amministrativi. Il proprietario dell'azienda ha oggi ragione di esistere soltanto trasformandosi in dirigente. La politica del dopo guerra (è il caso di dire, ascoltandolo, Piemonte contro Piemonte) è stata soffocata dalla superstizione del bilancio, dalla difesa della lira. In realtà la copertura, aurea o in dollari, serve a ben poco. La vera copertura è il lavoro: bisogna far lavorare, produrre, e generare movimento. Con un movimento rapido la inflazione sarebbe rimasta in limiti modesti. Siamo dunque all'opposto della frase immortale, « far circolare la moneta con ridotta velocità ».

### La freccia nel fianco

La Fiat è un frutto ingigantito della intelligenza torinese di punta; compie a Torino la funzione del principe. E questa non sarebbe la città che ho descritto, se intorno ad essa, insieme con l'ammirazione, e proprio come intorno al principe, non serpeggiasse il brontolio della famiglia disturbata dalla sua prole. Una fronda, del resto tutta verbale e indefinibile; le lamentele della vecchia Torino. « Lei non farà mica il solito errore di credere che qui a Torino ci sia solo la

Fiat », borbotta il vecchio torinese. L'industriale si lagna che la Fiat cammini svelta, senza preoccuparsi se gli altri possono tenere il passo, ed obbligandoli così a fare il passo più lungo della loro gamba. « Spadroneggia perché è più forte. Bella prodezza fare una politica sociale avanzata, quando si può parlarla. Così rovina tutti noi, che non possiamo. » Torino ama e recalcitra; la Fiat è una freccia nel fianco dell'indipendentismo spicciolo dei « caratteri » piemontesi.

Per completare la rubrica « finezza » ricordo che Torino è stata la culla di un artigiano di lusso, quello dei carrozzieri, e ne possiede ancora il più grosso nucleo. Padana ed italiana, su questo punto, e non francese. L'Italia è la nazione delle macchine fuori serie, mentre la Francia ha della macchina una idea funzionale; particolare che indica con efficacia la differenza d'indole tra le due borghesie. Il desiderio della macchina fuori serie è in Italia così vivace, che sono sorte fuori serie per i meno abbienti. Un carrozziere apporta qualche ritocco alle automobili normali per il prezzo d'una *Lambretta*. La vera fuori serie, unica e stravagante, oggi va però morendo. Si va divulgando invece la fuori serie in serie, che è una specie di media tra l'indole industriale del nostro tempo e l'indole vana degli uomini. I carrozzieri di Torino lavorano per le grandi industrie, specialmente la Fiat, ma anche per le americane, fornendo quello che le industrie non fanno, non già macchine singole, ma serie meno numerose. Poltrone, poltroncine e posti distinti. Anche i carrozzieri perciò sono industrializzati, e uno di essi, Farina, ha seicento operai. L'industria delle fuori serie rientra nel panorama rigido, modesto, economico e insieme pompaduresco della città. Una città, come dicevo, severa e roccò, metà dei ragionieri e metà dei sarti.

I Santi piemontesi del secolo scorso, scrisse Filippo Burzio, sono tutti e tre santi sociali, caritativi: Don Bosco, che fondò i Salesiani, per dare una istruzione professionale ai giovani poveri; il Cottolengo, con la Piccola Casa della Divina Provvidenza; il beato Cafasso, che assisté i carcerati. E Burzio giunge ad accostare l'impulso « socialista » di questi Santi con l'im-

NELLA PROSSIMA TAPPA  
DEL SUO "VIAGGIO IN ITALIA"  
GUIDO PIOVENE VISITERÀ

LA VAL D'AOSTA  
BIELLA - IVREA

pulso industriale da cui nacque la Fiat.

Opere pie, conventi, non si distaccano a Torino pittorescamente. Fanno corpo, fanno quadrato, con la città, palazzi, municipio, fabbriche. Il « socialismo » ottocentesco ha riportato a galla lo spirito integrale della Controriforma; che qui dovrebbe prendere il suo vero nome di Riforma cattolica. Socialmente moderna, attenta alle nuove tecniche, austera, missionaria, tutta per l'umile, il povero ed il malato; anti-moderna nelle idee, nel costume e nella cultura.

## Carità eroica

Che cosa mi ha impressionato di più visitando la casa madre dei salesiani di Don Bosco, congregazione mista di sacerdoti e laici, il terzo ordine del mondo per numero, venendo dietro solo ai francescani e ai gesuiti? Certo, i laboratori per le arti e i mestieri, dove si formano i meccanici, i sarti, i tipografi, i falegnami. È noto che gli allievi di queste scuole si distinguono nelle industrie laiche. Ma ancora di più: l'assistenza del salesiano (sacerdote) che mi accompagna su una parola: moderno. Una delle poche parole ch'egli pronuncia, giacché per il resto è laconico. Mi ha detto solo: « Tutto marmo », mostrandomi la ricca chiesa, e poi: « Un principio noi inculchiamo agli allievi; non parlare se non è utile; considerare soltanto la necessità ». Moderno: « Don Bosco », mi dice, « è sempre più avanti di tutti, più moderno di tutti ». « Moderne » le riviste di moda straniera di cui è dotato il laboratorio dei sarti. Moderna la tipografia, moderno il teatro; la sala degli spettacoli di ricreazione « la più moderna » di Torino. Poi: una lontananza astrale dalla cultura laica. Scrittori e commediografi per l'educazione dei giovani, qua dentro celebri, e a noi ignoti. L'accompagnatore mi parla delle « nostre » operette, scritte da un sacerdote, recitate da 180 attori tutti maschi su un palcoscenico « moderno ».

Sotto la chiesa un museo di reliquie, direi un castello di reliquie, di cui non ho visto l'eguale. Un ricco devoto, Michele Bert, le lasciò ai salesiani, dopo aver speso per esse una somma che in valuta d'oggi ascenderebbe ad alcuni miliardi. Una grossa cifra costò la corda di San Francesco venduta da frati in bisogno. Mi si rivela d'improvviso (e non già nell'Italia meridionale, bensì a Torino) la vastità di un commercio internazionale ignorato dai più. Ma lo stile è diverso da quello dei reliquiari meridionali: non confidenziale, espansivo, ma criptico, documentario. Osservo alcune gocce del sangue di Cristo, una scheggia del legno della Croce. « Credervi non è di fede », precisa il sacerdote rispondendo a una mia domanda. « Però, ci sono i documenti. » Si sente qui, come spesso in Piemonte, la



Piazza San Carlo all'ora dell'aperitivo: i torinesi indugiano volentieri al tavolo di un caffè. Sono lenti, riflessivi, avari di consensi, piuttosto restii a manifestare la propria ammirazione: sono forse gli unici italiani che posseggano più opinioni che idee.

vicinanza di Calvino, che scrisse contro le reliquie un famoso libello.

Lasciamo un istante Torino, e andiamo a visitare l'Istituto di San Paolo ad Alba, fondato da Don Alberione che, se non erro, vive ancora vecchissimo. I discepoli lo chiamano correntemente « primo maestro »; « primo maestro » sono firmati infatti i precetti che, appesi ai muri, hanno sostituito la sua presenza fisica. Quest'altro potente istituto tipografico ed editoriale si propone « la buona stampa »; fa circolare film negli Stati Uniti; possiede una stazione radio in Giappone. Qui vedo cinquecento allievi tipografi, diversi di razza e di pelle, italiani ed indiani, inglesi, messicani e negri; diventeranno in parte sacerdoti insegnanti, ed in parte operai. La macchina del rotocalco è chiamata « Regina apostolorum »; le massime appese ai muri dicono « la macchina è il vostro

pulpito », « la tipografia è una chiesa ». Ne escono libri e tre riviste; una, quella più amena, tira 260.000 copie mensili.

Ritorniamo a Torino. Un castelletto di reliquie si è formato anche nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, nota dovunque sotto il nome del Cottolengo; e, nella camera del Santo, vedo la corda della flagellazione, il cilicio. Per parlarne bisogna superare il pudore, la vergogna di chi guarda la mostruosità, il dolore, la carità eroica, con l'unico scopo di scriverne. Questa vergogna mi ha impedito di chiedere ragguagli sul sotterraneo dove, a quanto si dice, sono rinchiusi i mostri umani.

È la città di un popolo doloroso, forse la più dolorosa città della terra, giacché si tratta di una vera città, con i suoi 14.000 ricoverati e 5.000 sacerdoti o suore infermiere: una popolazione pari a quella del massimo stabilimento del-

la Fiat, tutta presente, in un turno di ventiquattrore. Questa città raccoglie tutti coloro che nessuno vuole, né le famiglie né le opere pie; gli idioti, gli epilettici, i mutilati dalla nascita, i mostri, e le vecchie cancerose, tubercolotiche, corrose di mente e di corpo; gli errori e gli scarti della natura, che la pietà rifiuta, e una società anche cristiana silenziosamente sopprime; senza nessun capitale o rendita fissa, affidandosi alla Provvidenza ed ai doni fortuiti, che però sono quotidiani. Tutto qui è misterioso, provvidenziale, l'orrido avvillimento della persona umana, come la sua salvezza. Lavare, strofinare, lucidare, disinfettare, un moto senza fine per detergere quello che subito ritorna sporco; nel fondo, sempre ricacciato, un indefinibile odore di escrementi, di panni sudici, un triste odore sfatto e grigio, che appunto perché contenuto diventa

quasi l'odore segreto del mondo.

Ma non lo avverte il sacerdote anziano che mi accompagna, che è cresciuto là dentro, e vi è vissuto 48 anni. Questo è il mondo per lui; in esso, con equilibrio diverso, ha la sua giusta parte anche lo scherzo e il gioco. Penso che però l'avvertano i sacerdoti giovani, non senza una specie di gioia: la gioia della carità, e insieme la gioia intellettuale di chi si è posto nella verità delle cose. Giacché non ho visto luogo dove sia stato messo al bando di più tutto ciò che è illusorio, l'addolcimento devoto, la bugia pietosa, la commiserazione e la commedia del dolore. Le espressioni di quelle eroiche monache sono così oggettive, di ordinaria amministrazione, che arrivano su di noi come getti d'acciaio nitido.

Guido Piovene

(6 - Continua)

# SUL GRAN PARADISO

## un solo re: lo stambecco

Incontro col più antico degli animali esistenti: ogni anno lotta in un torneo per il dominio sul suo branco. L'autonomia che possiede la Valle d'Aosta è un'idea radicata nell'indole piemontese: la si ritrova, sotto altra forma, a Ivrea.

di GUIDO PIOVENE

### Aosta

Molti, anche tra coloro che vanno a villeggiare presso i ghiacciai, in alberghi ampi, nobili e un po' desueti, non conoscono bene la bellezza di Aosta; con le sue case scure e gaie; vivace, modesta, ed assorta. Lo notai a diciannove anni, quando, persa al gioco la somma avuta da mio padre per andare in montagna, mi nascosi in Aosta in un'osteria immonda che ora non esiste più, e vi trascorsi un mese tra i più belli della mia vita. Com'è suggestivo per me, veduto in quel lontano ricordo, Sant'Orso col suo chiostro, dai chimerici capitelli e dalle colonnine nere, dove, in mancanza d'altro, passavo ore di digiuno, leggendo (non senza una punta d'intima teatralità) l'*Etica* di Spinoza e *Port Royal* di Saint Beuve! La sera risalivo la valle verso il San Bernardo, e mi lavavo nel torrente gelato; poi prendevo in un'osteria il mio unico pasto. Mi colpiva, nei montanari che tenevano l'osteria e che parlavano francese, la poetica gravità, la dignità ospitale di persone di antica schiatta. Questa volta il teatro romano mi ha colpito anche più dei monumenti medievali: quella muraglia illuminata nella notte delle montagne; il potente stellato alpino scorto attraverso gli archi.

La valle principale, per cui si accede a quelle minori e turistiche, è per me la più bella. I castelli-fortezza, che testimoniano all'interno, in loggiati, cortili, affreschi, suppellettili, un'antica gioia di vivere dissimulata dall'esterno guerriero; i pendii ricoperti di vigneti tra le rocce di colore cupo; le case popolari o borghesi di pietra grigia (tra le quali ci offendono le nuove costruzioni di tipo svizzero) conservano alla valle quell'impronta feudale, quel colore solenne di vetrata, che del resto distingue la parte bella del Piemonte. Ho udito alcuni lamentare che la popolazione, anch'essa appassionata di cinema e di *moto-scooters*, vada ormai tralignando. Pure restano alcune tradizioni fondamentali: non vendere il campo avito, anche se rende poco o nulla, perché vendere non è per bene; non stare in casa il lunedì, perché si

farebbe credere di essere stati incapaci di dominarsi la domenica. Un forte sentimento della comunità per quanto riguarda il giudizio morale; individualismo, invece, nei propri interessi economici.

Questo angolo del Piemonte, incastrato tra Francia e Svizzera, incuneato tra le cime più alte d'Europa, è una comunità d'importanza europea da quando l'autonomia gli fu concessa. Il nuovo Ente Regione oggi amministra un territorio di 3.200 chilometri quadrati circa. Le aspirazioni differiscono da quelle alto-atesine. Coloro che chiedevano l'annessione alla Francia sono quasi scomparsi. La lotta politica è mossa dal desiderio di raggiungere un'autonomia maggiore, e soprattutto dalle accuse al Governo italiano di essere un lento pagatore, applicando soltanto in parte, per voluti ritardi della burocrazia, l'autonomia già statuita. La comunità non gode ancora pienamente dei suoi privilegi legali, quello ad esempio di raccogliere i tributi al fisco. La principale entrata dovuta all'autonomia è la casa da gioco in Saint Vincent, una delle quattro d'Italia, e l'unica concessa ad una regione autonoma. Da esse l'Ente ricava un miliardo e mezzo all'anno.

L'idea dell'autonomia regionale, da contrapporre alle province (artificiali divisioni d'origine napoleonica) è radicata nell'indole piemontese, e la ritroveremo, sotto diversa forma, benché ancora teorica, a Ivrea presso Olivetti. Sarebbe interessante studiare la qualità diversa dell'autonomismo in Piemonte (origini cristiane, protestanti, anti-conformiste, rientranti nel quadro morale di questa parte dell'Italia) e dell'autonomismo siciliano o sardo. Personalmente non propendo verso le autonomie locali (che danno sollievo agli indigeni, ma a spese di tutti gli altri); la Val d'Aosta tuttavia ha fondate ragioni pratiche per volere l'autonomia. Prima di essa, fu una zona di economia arretrata. Nel mio mese d'Aosta, ricordo che quando pioveva vedevo le vie mutate in torrenti impetuosi perché mancavano le fogne. Tutta l'area intermedia tra la grande valle centrale, e il termine delle valli laterali e minori di attrazione turistica, era un'area depressa.

Sugli stessi pendii della valle centrale cominciava la povertà. Lo sviluppo industriale avvantaggiava in piccola parte la valle. Le industrie, che avevano altrove la direzione e il capitale, impiegavano di preferenza le maestranze d'altre regioni. Quelle locali erano escluse, perché non qualificate, o per la mancanza di strade che le potessero condurre dai monti ai luoghi del lavoro. Poi la piaga d'Italia, la proprietà polverizzata.

L'autonomia ha svegliato la valle; permettendole di amministrarsi con i criteri che le sono più congeniali, villaggio per villaggio. Questi valligiani sensati hanno respinto il sistema proporzionale, che annegherebbe gli interessi locali in quelli ideologici, subordinando il campanolo all'intellettuale residente in città, e che è contro lo spirito stesso dell'autonomismo. Le strade legano alla vita le zone già depresse per la loro mancanza; sorgono nuove scuole che formeranno le maestranze qualificate; i canali d'irrigazione redimono terre già sterili; si diffondono il telefono e la luce elettrica. Si vuole attrarre sempre più nella vita della regione le industrie che vi hanno sede (la Cogne, che trasforma in ghise ed in acciai speciali la magnetite del bacino di cui porta il nome; la Chatillon; ecc.). I discor-

si che ho udito vertono sui rapporti con Roma, ancora fluidi; con le compagnie idroelettriche, che hanno la direzione altrove; accusate perciò di avversare l'autonomia e di provocare sbalzi di prosperità non durevoli, seguiti dalla depressione, quando compiono nuovi lavori come le dighe; gli stessi discorsi, del resto, che ho colto in un'altra regione autonoma, l'alto-atesina, o in una zona appartata, quella di Sondrio. L'inevitabile fase di adattamento degli interessi regionali con gli interessi nazionali. Ma ecco il discorso che mi ha colpito di più: « Ci occorre un buon geometra per ogni villaggio. Fortunato il villaggio governato da un buon geometra ».

Ho accennato alla casa da gioco di Saint Vincent, che ha sede in un albergo. È la più curiosa d'Italia. La sala principale ha sulla parete di fondo una pomposa donna nuda dipinta. Tra i nostri quattro casinò, questo concede i massimi di puntata più alti, ed è sempre affollato, fruendo della vicinanza delle zone più ricche e industriali d'Italia: la Lombardia, Torino, Vercelli, Biella. Gli ambienti industriali alimentano il gioco non soltanto perché dispongono di più danaro, ma anche per una prosperità psicologica. Il gioco è sempre affare, speculazione, in forma rischiosa e abbreviata.

### Valsavaranche

Nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, 620 chilometri quadrati circa, tutti oltre i 1.500 metri d'altezza. I parchi nazionali, oasi in cui la legge difende la fauna, la flora e il paesaggio, vietandovi la caccia, le costruzioni deturpanti, e l'accaparramento della bellezza naturale a beneficio dei privati, sono tra i più alti segni di una civiltà moderna. Una civiltà creatrice è sempre a doppia faccia, e porta seco un contrappeso di conservazione. Perciò nei parchi nazionali scorgo un sintomo della salute e della creatività di un Paese. Purtroppo sono rari nell'Italia sovrappopolata, avida di terra, demagogica, sevizata dalle stupidaggini del modernismo velleitario o affaristico. Il Parco del Gran Paradiso

assolve la funzione di conservare forme di vita che altrimenti scomparirebbero. Una importante flora alpina, anche esotica, perché il Gran Paradiso è sulla rotta di uccelli migranti dall'Africa; e soprattutto lo stambecco.

Lo stambecco è il più antico degli animali esistenti, con il castoreo e con la renna. Infatti quest'enorme capra, dagli occhi diabolici color topazio e dalle grandi corna divaricate, capace se è insospettata di rimanere immobile pietrificata così che nessuno saprebbe distinguere la da una roccia, sembra uscire dalla preistoria. Ha sopravvissuto ai massacri, giacché i montanari credevano, forse non del tutto a torto, che il suo sangue bevuto possedesse qualità eccitanti. Un altro regno di stambecchi era sui monti nei dintorni di Bressanone. Qui furono sterminati perché quest'animale ar-

caico cela nel cuore un osso a forma di croce, a cui la gente attribuiva virtù magiche di amuleto; ed il Vescovo Principe, avendo tentato invano di far desistere i fedeli da una caccia superstiziosa e di odore demonico, ne tolse di mezzo la causa (è una faccenda del Seicento) con la strage di tutti gli stambecchi dei suoi domini. Si ridussero nel massiccio del Gran Paradiso, e anche qui sterminati, dovettero la salvezza a una legge voluta da re Vittorio Emanuele II. Questa fu perciò la zona nella quale fu conservato lo stambecco delle Alpi, diverso dai confratelli nel mondo. Alcuni esemplari, in tempi recenti, hanno rifluito verso le montagne francesi e svizzere, portati di frodo dai bracconieri che li vendono a caro prezzo; non gli adulti, cosa impossibile, ma i piccoli nati da poco. Uno stambecco adulto non solo avverte l'uomo, ma riconosce la persona ad ottocento metri di distanza col fiuto; se la persona è sola e amica, può permetterle di avvicinarsi ad una ventina di metri, ma in nessun caso di più.

Ho trascorso qui una giornata con le guardie del Parco. Mi hanno insegnato che i mali del corpo umano sono due, la « pleuresia », « la carne staccata dall'osso ». La medicina è poi una sola, sfregagioni di grappa. Mi hanno dato da bere un caffè corroborante, filtrato non con l'acqua, ma con la grappa o il vino; e mi hanno raccontato curiosi episodi sulle astuzie dei bracconieri. I valligiani, persone sottili e civili, hanno anche il genio artistico della simulazione. Una prodezza dei vecchi contrabbandieri (puro amore dell'arte) è quella di avvicinarsi alle guardie facendo la commedia del vecchietto stremato, e di indurre gli ingenui a portar loro il sacco con la merce di contrabbando per poi ridere alle loro spalle. Vi sono bracconieri che, per andare a caccia di stambecchi l'inverno, escono dalla finestra della loro casa, e poi saltano come scimmie da un ramo all'altro degli alberi, senza lasciare sulla neve la peste. Famoso è lo stratagemma di un giovane, che eseguì il suo piano in tre tempi. Prima volle entrare a servizio di un professore geologo, e poi fingendosi impazzito e infatuato degli studi geologici batté per



La Valle d'Aosta conserva, anche nei costumi caratteristici dei suoi abitanti, un'impronta feudale. Vi si incontrano figure che sembrano emerse da un'altra epoca. E vi restano alcune tradizioni fondamentali: non vendere il campo avito, anche se rende poco o nulla; non stare in casa il lunedì, perché si farebbe credere di essere stati incapaci di dominarsi la domenica. Le consuetudini si tramandano nonostante l'incalzare della vita moderna.



*Bimbi felici*

**Mamme, date benessere e tranquillità ai vostri bimbi con Talco Borato Palmolive**

Il Talco Borato Palmolive, scientificamente preparato con materie purissime e scrupolosamente scelte, vi offre veramente tutto quanto c'è di meglio per mantenere morbida e sana la pelle del vostro bambino. Cospargete abbondantemente con questa finissima polvere igienica la sua delicata epidermide per eliminare ogni traccia di umidità ed evitare arrossamenti e irritazioni.



Confezionato in barattoli impermeabili a L. 130 e in buste a L. 35

**Avete la "capigliatura Pantèn"**

*sana fino alla radice dei capelli?*



Il Pantèn è l'unica lozione a base di pantenolo che penetra fino alla radice dei capelli. Siete afflitti da seborrea? da forfora? perdetevi i capelli? È ora di iniziare il trattamento con Pantèn. Di profumo delicato e fine, Pantèn è una lozione sia femminile che maschile. Chiedete una frizione Pantèn al vostro parrucchiere. La "capigliatura Pantèn" è priva di forfora. PANTÈN-BLU è la lozione creata per i capelli grigi e bianchi, ai quali dà uno smagliante candore.

\* Il pantenolo (una vitamina del gruppo B) è prodotto dalla Casa F. Hoffmann - La Roche & Co. S. A. di Basilea. L'uso del pantenolo nella lozione Pantèn è brevettato.

**PANTÈN**  
lozione vitaminica al pantenolo

Pantèn S. A.: Milano, Basilea, Parigi, Vienna, Londra, Bruxelles, Stoccolma - Concessionaria esclusiva per l'Italia: VELCA Milano

**BENVENUTO IL NUOVO LUX "LA POLVERE ROSA"!**



Capi finissimi che formano l'orgoglio di ogni donna, delicati indumenti così intimi, per i quali il lavaggio era ogni volta motivo di apprensione... Per questi tesori, c'è LUX, la polvere rosa: con il nuovo LUX, potete essere tranquille: che morbidezza, che freschezza, che colori vivi e festosi! Date il benvenuto a LUX che ringiovanisce ogni vostro capo prezioso in un vero bagno di bellezza!

*Il nuovo* **LUX**  
lava e mantiene più che nuovi tutti i tessuti delicati



È UNA SPECIALITÀ LEVER

55-XLP-02-737

**KENDALL**

*motor-oil*



CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER L'ITALIA  
SOC. C. L. A. S. A. - ROMA  
VIA DEL CIRCO MASSIMO, 7

tre anni i monti, da solo, cercandovi minerali, e tornando a casa la sera con un sacco pieno di sassi. Quando anche le guardie crederanno nella pazzia di questo nuovo Calandrino, venne al suo vero scopo, che era di prendere stambecchi da vendere oltre confine.

Perlustro le pendici col canocchiale, e vedo saltare i camosci, animali giocosi. Lo stambecco si vede meno, essendo la divinità di questo regno di animali. Le stragi degli anni di guerra lo ridussero a poco più di 400 esemplari; oggi oltrepassano i 2.000, cui si aggiungono i 1.500 delle Alpi svizzere e francesi ma di provenienza italiana. Spaventati dagli aeroplani e dal rumore degli scoppi, durante la guerra divennero, da animali diurni, animali notturni; sono ora ridiventati diurni, e agli aeroplani sono avvezzi. La gerarchia del regno animale è rigida. Chi abita in alto è più alto di grado, ed è servito dagli strati inferiori. La marmotta, vivente nella fascia più bassa, fischia quando avvista l'aquila (al fischio tutte le marmotte si arrotolano sotto i sassi), ma avverte anche i camosci, viventi nella fascia media, della presenza di un estraneo. Ed a loro volta i camosci avvertono gli stambecchi, padroni delle cime. Solo nei momenti di panico si mischiano le gerarchie. Quando apparve il primo aeroplano si vide scendere a valle una specie di frana, quaranta o cinquanta stambecchi e un centinaio di camosci, ma più potenti gli stambecchi, capaci di saltare rocce che i camosci girano, e di valicare d'un salto sette metri di terreno impervio, fermandosi di netto immobili su una punta di roccia aguzza grande come lo zoccolo. Sanno anche risalire pareti a picco, incastrandosi tra due piani ad angolo, facendo gioco con gli zoccoli tra l'uno e l'altro. Mi dicono le guardie che ogni stambecco ha il suo pascolo riservato, marcato dalle secrezioni di una ghiandola della fronte. Sembra che marcare lo spazio vitale per ogni individuo sia una legge tra gli animali, e che anche le pecore non spargano gli escrementi a caso.

Questa piccola scienza d'acatto mi viene perché mi sono diletto a parlare per ore degli stambecchi, comunità patriarcale, agonistica e possidente. Vive divisa in branchi, o meglio in sultanati. Ogni branco ha infatti un sultano, unico amante ed unico riproduttore. Tutti gli anni i maschi si battono, sull'orlo di un precipizio ed in singolare tenzone, cercando di buttersi sotto. Di rado il combattimento è mortale, perché il più debole abbandona riconoscendosi sconfitto; e raramente prevale la semplice forza, ma più l'arte alpinistica di sfruttare la roccia. Il vincitore ha il monopolio di una ventina di femmine, che si concedono a lui solo, e i maschi meno abili rimangono casti. Triste è però la sorte del sultano detronizzato in un successivo torneo. Diviene lo zimbello e il reietto del bran-

co. Tale mancanza di pietà induce, sembra, lo stambecco vecchio e sconfitto a cercare una morte solitaria; ed è l'unico caso nel quale uno stambecco esce dal regno e appare nelle valli basse. Un contadino che vangava il suo campo, vide nell'alzare gli occhi uno stambecco immobile a pochi passi, che lo fissava abbassate le corna con i grandi occhi gialli. Scappò gridando all'apparizione del diavolo; fu canonizzato dal paese (era l'unico demo-cristiano). Ma il giorno seguente si scossero le corna di uno stambecco spuntate dall'acqua del fiume, dove si era nascosto in punto di morte.

I cacciatori di stambecchi giungono da tutte le parti del mondo; è una caccia costosa, fortemente disciplinata. Non è lecito abbattere uno stambecco a caso, ma solo un individuo scelto perché vecchio o degenere e tale che potrebbe far degenerare la razza (corna rivoltate in dentro e tendenti a congiungersi); oppure lo stambecco che, grazie alla sua esperienza agonistica, conserva il sultanato dopo divenuto sterile, condannando perciò il branco alla infertilità. Ogni cacciatore ha diritto a due colpi per animale; lo accompagna la guardia che gli indica il condannato. Chi colpisce un altro individuo sarebbe sottoposto a gravi pene pecuniarie. Partito il colpo, il cacciatore deve nascondersi perché i sopravvissuti non perdano la fiducia nell'uomo e credano il loro compagno colpito misteriosamente dal fulmine. Uno sconto è concesso a quelli che colpiscono diritto al cuore provocando morte istantanea.

Felice Berthoel, capo delle guardie del Parco, è grande, i capelli d'un grigio argenteo, il viso duro e la fronte spa-

ziosa. Lo sguardo dell'occhio azzurrino guarda con un acume freddo, ma d'improvviso si annebbia, quasi svapora; tutte le facoltà dell'uomo sono distratte dallo scatto di un meccanismo, l'abitudine dell'ascolto. Mi sono accorto che per lui, e per gli uomini come lui, il mondo naturale ed animale è tutto. I duemila stambecchi sono duemila conoscenze distinte come persone umane; ed i guardiani scrivono giornalmente le loro osservazioni naturalistiche in diari impressionanti per potere di commozione. Nel mondo animale essi vivono il sentimento familiare, l'idea della società, le proprie passioni buone e cattive, e perfino i drammi morali.

Berthoel mi parla di una guardia che, avendo subito un sopruso, per vendetta seminò la strage fra gli stambecchi ed i camosci; poi pentitosi si convertì. «Era un distruttore» aggiunge. «Un giorno, ebbe la visione della montagna morta; non poté tollerarla, e cambiò partito.» Gli chiedo chi fosse la guardia; Berthoel mi risponde: «Io stesso». La comunità ondeggia in una perpetua vicenda da braconiere a guardia, da guardia a braconiere; questa vicenda non sorprende se si riflette che nel Parco l'essere braconieri vuol dire caduta, peccato; e l'inclinazione a peccare è incarnata alla vita. Si alternano le conversioni tra salvatori ed assassini, associate a un'idea di perdizione o di riscatto. Vi è in questi uomini segregati il sentimento primitivo e concreto di una lotta costante tra il bene e il male, tra l'istinto di vita e l'istinto di morte, che ha per teatro la montagna; essi ne sono gli insidiati protagonisti.

## Biella

Il più importante centro laniero italiano, se si sommano tutte le sue industrie, più di 500 con quasi 70.000 addetti. Aggiungendo l'industria cotoniera, minore, e ricordando che il biellese ha 190.000 abitanti, si vede che malgrado il grosso apporto di immigrati la popolazione vive quasi tutta sull'industria tessile. E nell'insieme i lanieri biellesi si sono dimostrati resistenti alla crisi grazie alla celebrità ed eccellenza del prodotto, il 70 per cento del quale è consumato in Italia, e per il resto cerca le vie dell'esportazione.

Biella mantiene, nonostante le industrie, la vernice del vecchio Piemonte provinciale. Ha notevoli monumenti; ma per capire meglio che cosa fosse il Piemonte borghese, commerciale e virtuoso del secondo Ottocento, sarà bene fermarsi davanti all'Istituto commerciale Eugenio Bona. Un fregio di stile robbiano con festoni di terracotta abbraccia tutto l'edificio; la maggiore decorazione consiste tuttavia in una fila di parole che, come il fregio, lo circonda. Decorative, ma didattiche, insegnano le virtù

proprie del commerciante, numerose perché lo spazio da occupare è molto: «probità, correttezza, serietà, energia, previdenza, onestà, operosità, costanza, iniziativa, perspicacia, oculatezza, puntualità, carattere, lealtà, prudenza, avvedutezza, sagacia, fermezza». Le virtù teologali e cardinali sono meno.

Biella è un piccolo mondo chiuso, riservato e complesso; soltanto un piemontese potrebbe andarne a fondo e descriverlo, ed io mi fermo sulla soglia. I cronisti locali me ne danno un'idea abbastanza convenzionale da romanzo verista. A sentirli, ad esempio, quasi tutti i vecchi di queste famiglie d'industriali vivevano rústicamente e non portavano cravatta. Un aneddoto si racconta su un industriale vivente. Aveva mandato suo padre a riposare in un albergo della Riviera Ligure. Ma il vecchio scrisse che voleva tornare indietro. Era avvilito; il direttore lo angustiava perché, fumando il toscano, sputava in terra. Il figlio comperò l'albergo da un giorno all'altro, piombò in Riviera, convocò nell'ufficio padre, direttore e impiegati: «E adesso» ordinò in piemontese «ti papà spüa, e voialtri fuori dei piedi».

segue

SERVIZIO PUBBLICITÀ  
RHODIATOCE

S. 5

Dovete credermi...



la cravatta

"Scala d'oro"

in filato "Rhodia"  
è sicuramente  
una cravatta  
che non si sciupa  
dura molto  
e costa poco.

La Soc. Rhodiatoce  
concede in uso  
il marchio "SCALA D'ORO"  
solo ai prodotti  
di alta qualità.

GIORGIO  
SOAVI

Un banco di nebbia

"La Medusa degli Italiani"  
n. 96 - Lire 800

Questa è la storia di una generazione: la generazione dei borghesi di provincia che la guerra e i problemi politici e morali ad essa collegati sorpresero nel pieno dell'adolescenza felice. Fu una raffica che travolse i più deboli, e gli altri costrinse a un drammatico conflitto spirituale. Ed ecco, in queste pagine, la serenità degli anni d'infanzia, su e giù per la cittadina e per il contado; ecco la tragica scelta imposta dall'8 settembre; la guerra di pattuglia; ecco, alla fine, le giornate della primavera di dieci anni fa, l'ultimo discorso di Mussolini a Milano, l'ubriacatura del 26 aprile, tragico e stupendo giorno ormai quasi favoloso.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

71



M.L.P. 372

Con **Lip** Pr. 55

*fabbricato con nuovi procedimenti ma sempre in base alle stesse formule che ne hanno fatto il detergente insuperabile per lana, seta, rayon*

**dovete ridurre a metà le dosi finora usate**

**MAGGIOR EFFICIENZA! MINORE SPESA!**

IN QUASI TUTTI GLI ASTUCCI DI Lip CONTINUERETE A TROVARE LE FIGURINE DEI GRANDI CONCORSI KOP lip AVA MIRAL

A sentire i cronisti, gli industriali rappresenterebbero, per così dire, l'elemento terzigeno. Ma intorno ad essi vi è lo sciame dei commercianti, degli agenti, degli esportatori. Specialmente gli esportatori, legati ai Paesi stranieri, formerebbero la élite versatile della cultura cosmopolita; uno è perfino laureato a Oxford. Temo che il quadro sia pittoresco ma un po' sommaro. Vi è la famiglia Sella, studiosa e colta, cui appartenne Quintino. Essa fondò l'industria laniera biellese, e rappresenta la vecchia aristocrazia industriale. Vi è un Fila, appassionato dell'arte figurativa moderna. Ma io resto, come ho detto, sul limitare. Pella è un biellese ammirato dai concittadini. Una mia piccola improvvisazione poetica: « Apella figlia di Apolla - fece una palla di Pella di polla - tutti i pesci vennero a Biella ecc. » fu accolta con freddezza.

Essere indipendenti; non dovere niente a nessuno; non essere soggetto a controlli o a legami di qualsiasi sorte; questo mi sembra però l'ideale comune. Ed è in fondo la norma dell'industriale italiano, specie del Nord, e in modo specialissimo nel Piemonte. Qui è forse la maggiore difficoltà del mio viaggio, e talvolta ripenso con rimpianto agli Stati Uniti, dove certo esiste il segreto, non il puntiglio del segreto. Lo screditato motto « ciascuno re di casa propria » è stato preso troppo sul serio in Italia. Do-

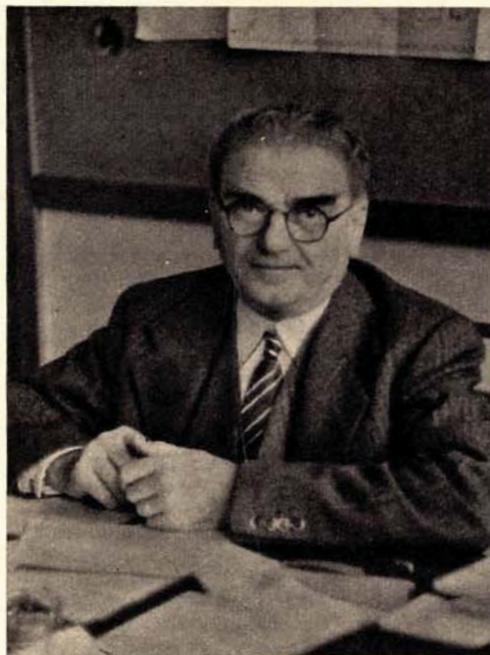
vunque in Italia mi sbarrano il passo il rifiuto di ammettere che una grande impresa industriale è un interesse pubblico a cui nessun cittadino è davvero estraneo; la concezione dell'industria come un affare non soltanto privato, ma privato a tal punto che occorre tenerne lontani lo sguardo e l'apprezzamento degli altri. È una concezione che non chiamerei privatistica, ma dialettale degli affari. Lo stesso ceto industriale ne porta il danno. Infatti ne provengono l'astensionismo, la riluttanza a far diventare politiche l'abilità tecnica e la ricchezza, che perciò si traducono scarsamente in potere.

La maggiore industria biellese è quella del conte Oreste Rivetti, che impiega circa 5.000 operai. Quando entrai nel cortile dello stabilimento egli stava scrutando dalla finestra per vedere che faccia avesse chi voleva immischiarsi nei fatti suoi. Lo ritrovai pochi istanti più tardi in un curioso salottino, a bella posta disadorno e privo di sedie: « Niente réclame: la réclame non mi piace ». È incredibile la difficoltà ch'io trovo per farmi distinguere dall'agente fiscale, dall'agente pubblicitario o dal commesso viaggiatore; se anch'io non fossi, a modo mio, puntiglioso, non arriverei in fondo al viaggio. Spiegazioni, assicurazioni. Occhi da gatto, sopracciglia foltissime spinte in su dagli occhiali, con indosso una giacca priva di tasche venuta dagli Stati Uniti, il con-

te Rivetti sembrava chiedermi: si può sapere, allora, che animale sei? Finalmente si lasciò sgelare, divenne burbero benefico, ed il passaggio fu segnato dall'ordine: « Intanto, cadreghe », su cui arrivarono le sedie.

« Idee politiche? Io non ne ho: quelle deve averle il Governo. Vedo il mio piccolo settore, tocca al Governo veder tutto. Crisi? Ma sì, tutti dicono che c'è la crisi. Io invece dico che non c'è. Io lavoro a pieno regime, cerco operai e non li trovo. Tutti oggi sono professori, avvocati, dottori. Questa è la disoccupazione. Tutti hanno la Lambretta, la Vespa, o addirittura l'automobile. Troppo poco lavoro, questo sì, troppe ferie. Mica per me. Io lavoro da mattina a sera. Cosa si fa in Italia? Si passa da una ferie all'altra. Se avessero più buon senso, metterebbero di domenica il Corpus Domini ed il resto; c'è bisogno, dico io, di farli cadere proprio nei giorni lavorativi? Io non pago commessi viaggiatori; ne faccio a meno. Sono i clienti che devono venire da me. Cosa mi importa a me di avere trecento clienti? I miei sono tutti amici, li vedo al ristorante, a casa. Io il mio prodotto lo conosco. Se lo vogliono, bene; se no, lascio stare. »

Ecco qui, per così dire, cristallizzato, un discorso abbastanza tipico di non pochi fra gli industriali italiani che, come in questo caso, sono dei produttori eccellenti.



**NON AMA LE FESTE**

Il conte Oreste Rivetti possiede la maggiore industria biellese, che impiega circa cinquemila operai. Non ha idee politiche, poiché ritiene che il compito di averle spetti al Governo. Per quanto riguarda il proprio lavoro, nega di essersi accorto dell'esistenza della crisi di cui altri parlano: « Io lavoro a pieno regime, cerco operai e non li trovo. Troppo poco lavoro, questo sì, troppe ferie. Cosa si fa in Italia? Si passa da una festa all'altra. Se avessero più buon senso, metterebbero di domenica il "Corpus Domini" e il resto ». Sono affermazioni portate su un piano leggermente paradossale ma che riflettono un temperamento, un uomo legato al lavoro fino al punto di seccarsi per l'esistenza dei giorni festivi. A destra: Il reparto carderia del lanificio Rivetti, che è fra i più moderni del nostro Paese.



come SU UN CUSCINO

CON SOTTOPIEDI **Dr. Scholl's**

**LETTO DI SCHIUMA**

SOFFICI - LAVABILI - AERATI

e CON

**CLORO - VENT**

ALLA CLOROFILLA ATTIVA DEODORANTE

NELLE FARMACIE - ORTOPEDICI - SANITARI

ESIGETE CONFEZIONI GIALLO-BLU • DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI

# Ivrea

« La linea diretta della Serra, il corso inquieto della Dora, lo scenario di fondo coi monti amati della Val d'Aosta, poi, nel mezzo, i prati verdi, i campi di grano, i faticati vigneti »; piuttosto che assegnare Ivrea, al centro di questo paesaggio, così teneramente descritto da un canavesano, a una provincia piemontese, si è tentati di scorgervi il capoluogo di una piccola patria.

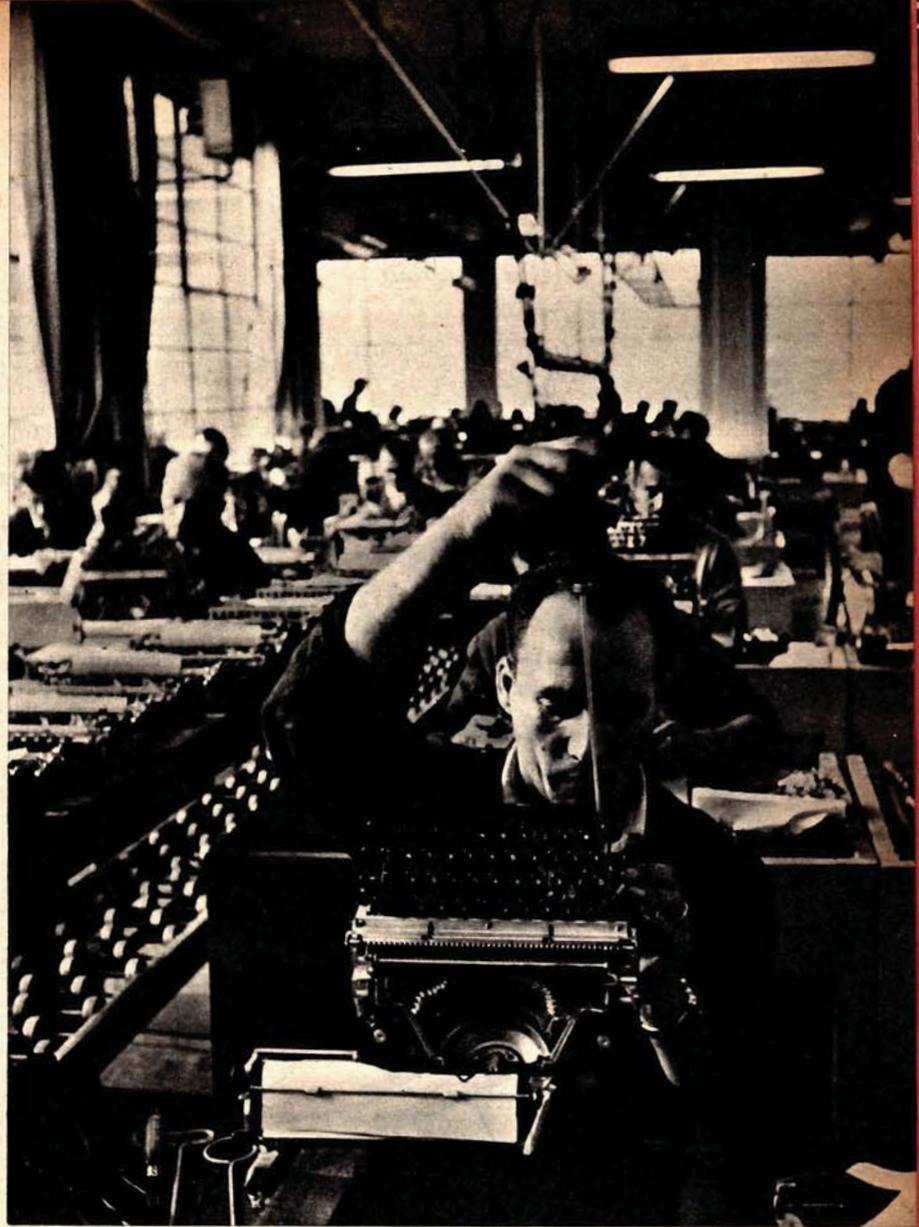
Ho detto parlando della Valle d'Aosta che l'idea regionale rampolla nel Piemonte, incline a vedere lo Stato non come un'entità lontana, ma come un'amministrazione vicina di carattere familiare; e che l'avremmo ritrovata ad Ivrea in una forma più complessa. La « comunità » pensata da Adriano Olivetti (che non è un'idea libresca, ma incorporata in un'industria fiorente) è diversa dalla « regione » e tuttavia raccoglie molti stimoli sentimentali ed anche religiosi del regionalismo, almeno come si configura nel Nord. Tecnicismo industriale (però in funzione redentrice), motivi socialistici, sindacali e cristiani. Prego il lettore d'inquadrare queste rapide osservazioni nel panorama del Piemonte. La Olivetti di Ivrea è il controcanto a Biella, sebbene l'origine sia biellese.

Dato uno sguardo di sfuggita alle « rosse torri », dovremo riconoscere che l'Ivrea d'oggi è soprattutto un'industria, la quale ambisce di rac-



## NON BISOGNA LAVORARE SEMPRE

L'ingegner Adriano Olivetti ha mutato lo stabilimento paterno di 400 dipendenti in uno di oltre seimila. La sua fabbrica di macchine per scrivere è citata anche in America come modello. L'industria, per Adriano Olivetti, è uno strumento a doppio scopo, che deve mettere al lavoro e redimere dal lavoro. Egli definisce arretrata la mania dell'industria italiana: lavorare sempre. Perciò una parte dell'attività aziendale è dedicata alla cultura, cui presiedono uomini di lettere di chiara fama. La biblioteca compera e dà in lettura i principali libri di sociologia, religione, storia dell'arte, letteratura. A destra: Il reparto montaggio delle macchine « portatili » della « Olivetti ».



cogliere in sé tutta la « piccola patria » canavesana. È il caso più notevole esistente al mondo, almeno nel limite della mia esperienza, d'industria retta come industria (non cioè come un Ente morale travestito), il cui primo scopo è perciò il successo industriale e il massimo dei guadagni; ma che nel tempo stesso vuol essere quasi uno Stato; l'incarnazione di una idea religiosa, morale, sociale, politica. Una industria morale: ciascuna delle due parole, industria e morale, ha il medesimo peso.

Guardandola distrattamente, è la nostra maggiore fabbrica per macchine per scrivere e calcolatrici meccaniche, citata anche in America come modello. Mediante la tecnica appresa in un lungo viaggio in America (la tecnologia redentrice) Adriano Olivetti ha mutato lo stabilimento paterno di 400 dipendenti in uno di oltre 6.000. Qualche cosa di più si apprenderà entrando e guardandosi intorno. È infatti questo un tentativo (nell'insieme dell'architettura, negli uffici, nei corridoi decorati di piante grasse e fotografie di paesaggi, nei capannoni delle macchine) di fabbrica-opera d'arte, intesa ad alleviare la fatica del lavoratore e ad educarlo con il suo stesso aspetto. Ammiratore come sono di Olivetti e della sua opera, dirò che proprio questo mi persuade meno. Vi trovo un certo estetismo industriale, qualche preziosità novecentesca, un eccesso di rifinitura;

mi fanno sospettare un fondo troppo delicato, quasi lezioso, in questo socialismo evangelico e tecnologico. Del resto, lo abbiamo già detto, una punta di leggiadria si avverte sempre nell'austerità del Piemonte.

In un salone introduttivo si erge a grandezza naturale la statua di Camillo Olivetti, il fondatore dell'industria, opera dello scultore Mirko Basaldella; essa incide verso di noi con i colori della vita, ottenuti mediante una rivestitura di tessere musive; veristica, e perciò spettrale sopra lo sfondo geometrico delle macchine. Detto questo, ritengo la Olivetti la più perfetta nostra fabbrica. Gli operai hanno paghe più alte del consueto; prescritta una certa quantità di lavoro, si tollera ch'essi fumino, discorano, ed anche si stacchino dalle macchine per andare al bar. L'industria è per Olivetti uno strumento a doppio scopo, che deve mettere al lavoro, e redimere dal lavoro. Definisce arretrata la mania dell'industria italiana, lavorare sempre. Siamo dunque lontani dai discorsi di Biella e dal *Corpus Domini* domenicale. E, perché gli operai sentano nella fabbrica non solo un luogo di guadagno, ma in senso stretto la patria, vi sono bellissime scuole, un asilo ed un nido d'infanzia altrettanto belli.

Una parte dell'attività aziendale è dedicata alla cultura, cui presiedono uomini di lettere di chiara fama. La biblioteca compera, e dà in

lettura, i principali libri di sociologia, religione, storia dell'arte, letteratura amena, ed un bollettino commenta criticamente gli acquisti; si fanno mostre di pittura moderna, proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali e corsi di cultura scientifica e letteraria tenuti dagli specialisti. Quest'insieme di prestazioni non è considerato laterale all'azienda; l'azienda, in quanto azienda, è un centro di cultura. Le terrazze contemplano il dolce panorama del dominio nel tempo stesso spirituale e temporale; gli operai hanno un circolo nel giardino, che apparteneva, come vedremo, a un convento. Lì ho veduti giocare a carte; non come nelle solite sanguigne osterie, battendole sulla tavola; ma deponendole con garbo.

Questo quadro sarebbe falso senza aggiungere che la fabbrica è retta con criteri industriali rigidi, si è affermata nel mondo per l'eccellenza del prodotto e fa ottimi affari. Adriano Olivetti, l'ideatore, è un uomo di statura media, tarchiato, i capelli arruffati ai lati della testa calva, oggi d'un rossastro spento; con quella pelle latte, un po' grassa, dalle ombre azzurre e dalle vene trasparenti, che spesso hanno gli uomini di pelo rosso, e le pupille molto chiare; si ha una impressione generale di grigio nel quale il rosso va morendo.

Suo padre, ex terriero di Biella (è interessante notare la trasformazione da una generazione all'altra), la cui

statua a mosaico abbiamo visto incedere tra le macchine, era un medio industriale del vecchio stampo piemontese. Egli comperò per viverci il monastero presso il quale è sorta la fabbrica, senza vederlo prima perché « se ci stanno i frati dev'essere certo un bel posto ». Ebreo, aveva sposato una protestante valdese, e durante la guerra leggeva al rifugio la Bibbia sotto il bombardamento aereo. Adriano Olivetti nacque da quella mescolanza di sangue, e lo si nota non soltanto nella sua opera, ma anche nell'atmosfera che emana da lui; giacché egli appartiene alla specie degli uomini suggestivi. Messianismo ed industrialismo, una mescolanza inquietante di visione e di crisi; un grigiore col fuoco che cova, come nel suo fisico. Poi, un'alta idea della persona, intesa come portatrice di una missione.

Ho chiesto se la cultura sia in qualche modo imposta ai suoi dipendenti; se l'essere assidui ai corsi sia motivo di speciale elogio; mi sono assicurato di no. La libertà è perfetta. I comunisti approfittano di quest'opera (che non li esclude affatto), cara alle sinistre libere, e nel tempo stesso la esecrano, come il più raffinato travestimento del paternalismo corruttore. Ho ascoltato anche le lagnanze di altri, lagnanze poco convincenti. Motivi: ci si annoia (si riesuma la vieta espressione di « gabbia d'oro »). Poi, l'autoritarismo, imprevedibile e atmosferico, e tuttavia pre-

Una felice fusione dei mille fiori che vivono all'ombra della quercia. Aroma fresco e selvaggio che aggiunge fascino alla vostra bellezza

**RUGIADA DI BOSCO**



16



la camicia che scelgo sempre per lui

perché è quella che vuole. Oltre a conferire distinzione ed eleganza, è pratica, di grande durata e garantita dalla Casa

Produzioni **EIT** associate

Maglieria originale  
**Jockey**



Biancheria e confezioni  
**Zalar**

SACIT - Milano - Via S. Vincenzo, 26

**VIAGGIO IN ITALIA**

sente; quello che emana sempre, a loro insaputa, da tutte le persone forti e convinte. Vi sono anche gli ingrati. Ho segnalato ad un custode che un luogo di decenza era sporco e stonava in quella fabbrica-salotto. « Eh! » mi ha risposto. « Almeno là dentro, si sfoghino! » Si ritorna al lamento di Bertoldo, che « morì con grandi duoli - per non poter mangiar rape e fagioli ». Ma l'unico fatto importante è che gli scioperi politici (non economici) hanno poco successo.

Obiezione finale degli avversari di Olivetti: « Alle sue crisi personali deve partecipare tutto il canavesano ». Ed è vero che la sua opera ha come mira il canavese, tutto, territorio ed anime. Nell'idea di « Comunità », che ha come organi una casa editrice e una eccellente rivista dello stesso nome, ed è propagandata da centri sparsi in tutta Italia, si è scorto qualcosa di affine col pensiero di alcuni pensatori cattolici progressivi francesi (Jacques Maritain, Emanuel Mounier). Una affinità vi è forse col pensiero di Le Corbusier (la città fatta sulla misura umana). Adriano Olivetti pensa che vi è scarsa aderenza tra l'individuo e lo Stato moderno, troppo grande ed astratto. Le elezioni nella forma d'oggi, il regime parlamentare come si è configurato, la partitocrazia, non consentono ai singoli né di dire che cosa vogliono né di vivere secondo l'indole. In un mondo irretito dalle immense burocrazie l'uomo è perciò infelice, giacché la sua misura rimane sempre quella dei suoi ricordi e dei suoi affetti.

La soluzione di Olivetti, socialista ed evangelica, richiama anche i monasteri specialmente benedettini, dei quali lo stabilimento sarebbe un lontano erede. Il territorio nazionale dovrebbe essere diviso in enti territoriali autonomi, nei quali si raggiungerebbe l'unità di amministrazione, politica ed economica. Ogni ente dovrebbe coincidere con una unità geografica tradizionale, il circondario, per esempio, o la diocesi, o il distretto; attenendosi alla misura nella quale ciascuno potrebbe coltivare con tutti gli altri rapporti sociali concreti. Ciascuno potrebbe così ritrovare la patria, « l'elemento essenziale della terra natia nello spazio naturale che ha percorso nella sua infanzia », a cui è legato da una comunità di tradizioni, vicende, abitudini. Inoltre, ed è punto importante, alcuni enti territoriali sarebbero individuati nella maggiore delle loro unità economiche; avrebbero, per esempio, come centro e nome un'industria; la Olivetti, per quanto riguarda il canavesano. Diviene sempre più pesante, come si vede dalla mia esposizione, la qualità morale che quest'azienda ambisce, giacché vuole rappresentare l'intero territorio, nella sua economia, religione, cultura, e insomma umanità totale. La fabbrica e la patria convergono per formare una sola unità.

Guido Piovene

(7 - Continua)



*pensate alla salute!*

Le fatiche del lavoro provocano una usura intensa del vostro organismo al quale ogni giorno bisogna offrire il ristoro della vitamina C contenuta in una buona spremuta di arance di Sicilia.

**arance di Sicilia**

una bevanda naturale - un corroborante delizioso



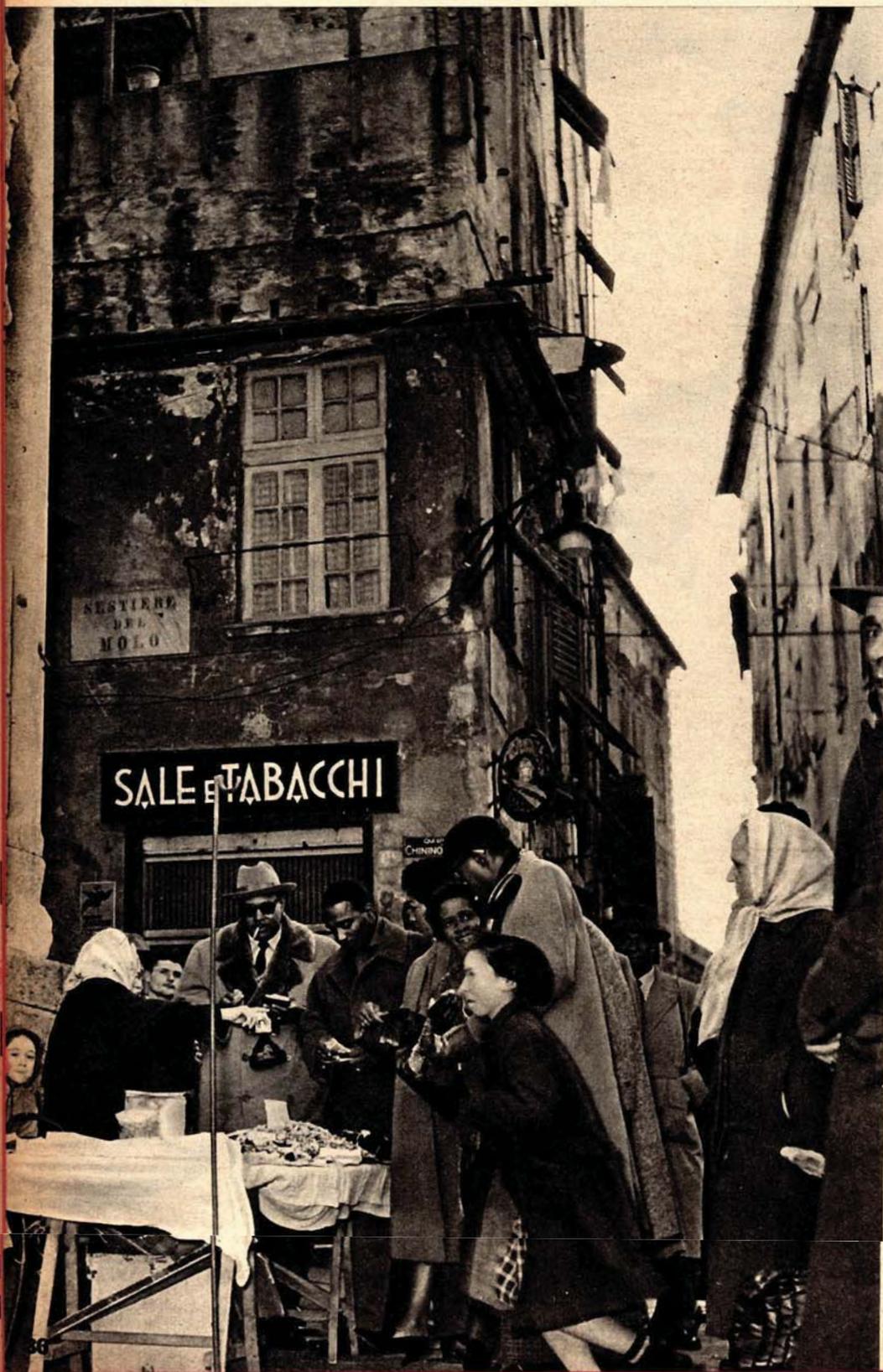
**GIOVE: Basta col nettare, ti ho detto! Preferisco l'ARANCIATA S. PELLEGRINO!**



# LA PRUDENZA abita a Genova

È la città d'Italia che ha il maggior numero di case dall'esterno qualsiasi e dall'interno ricchissimo. Quasi tutti i genovesi vanno a letto alle dieci di sera, frequentano poco i ristoranti e girano su automobili modeste, lasciando in "garage" le splendide fuoriserie che usano soltanto per i viaggi.

di GUIDO PIOVENE



Nella foto a sinistra: Una caratteristica stradetta di Genova. Avvezzi a condurre cospicui affari in bugigattoli oscuri, conforme al

Prima di recarmi a Genova, due soste possono servirmi di introduzione. A Chiavari lo spirito della borghesia genovese (poco a suo agio nei luoghi dai quali veniamo, come Bordighera ed Alassio, internazionali, inadatti al «vivere per conto proprio») si trova quasi in concentrato. Chiavari e la retrostante vallata segnano il punto massimo dell'emigrazione ligure verso l'America del Sud. Poche vi sono le famiglie che non abbiano rami argentini, cileni, uruguayani; dall'America sui parenti liguri ha rifluito la ricchezza, non certo la munificenza. L'altra sosta, più lunga, è a Portofino. Rapallo, Santa Margherita e tutto il golfo del Tigullio hanno una speciale attrattiva soprattutto per quello che in America è denominato «il ceto medio superiore», professionale, commerciale, industriale e spendereccio. Ma Portofino, segregato, aggiunge una punta di esclusivismo. Se si tolgono le invasioni

domenicali estive dei turisti di transito, è un nido d'alta borghesia settentrionale. Con la sua baia ed il piccolo porto, che verso oriente ha un'altra baia, Paraggi, a occidente, girato il promontorio in cui la roccia si alterna all'olivo ed al pino selvaggio, il porticciolo medievale di San Fruttuoso, Portofino è il paesaggio più perfetto di tutta la Riviera tra La Spezia e Marsiglia. In una Riviera, come la ligure, bella di linee incerte, ha la precisione di linee e la purezza di contorni di un disegno cinese. Nessuna somiglianza tra il pubblico di Portofino e quello, ad esempio, di Capri. Capri è cosmopolita; sotto il coperchio uniforme del turismo moderno, conserva un fondo di colonia per borghesia di tendenza nomadica, eccentrica, con capricci erotici o intellettuali. Ma Portofino è il fiore di una borghesia commerciale e industriale in vacanza. La villa a Portofino, agognata negli anni della fatica e dell'ascesa,



loro riserbo e alla loro modestia, alcuni genovesi trovano in questi luoghi il loro vero mondo, tra il popolino, i gatti e l'odore di frittelle, e si sentono stonati nei grat-

taceli. Sopra: Le teleferiche del cantiere «Ansaldo» di Sestri, che è il meglio attrezzato d'Europa ma soffre di una sproporzione tra impianti e rendimento.

è il segno tangibile del successo, come l'appartamento in Via dei Giardini a Milano, e *post mortem*, due-tre colonne intere di necrologi sul *Corriere della Sera*. Ho qui incontrato Mario Piaggio, grande armatore ligure, a bordo di uno yacht attraccato al porticciolo.

Mentre prendiamo il tè Piaggio mi espone le sue idee politiche ed economiche, alternandole con battute in dialetto confidenziale rivolte ai dipendenti. « Quasi tutte le industrie pesanti sono in mano all'IRI; ecco l'unico vero male. La rovina comincia con l'invasione dello Stato. Tù, manda via quella pansonn-a. » La battuta riguarda una donna di mezza età, che uscita dalla passeggiata e salita sulla passerella per curiosare nell'interno, fa beccheggiare col suo peso la barca. « Gli operai, bisogna trattarli bene, ma restando i padroni. I nostri rapporti con le maestranze per esempio sono ottimi. Duri sì, ma leali, non

falsi e demagogici. I rapporti diventano cattivi quando il padrone si traveste ed entra in una gara di demagogia. » È la radiografia di un colloquio più lungo, ma sempre tendente al laconico. Il ligure non è loquace, e anche Piaggio mi ha detto: « Quando sono in vacanza vivo in questa barca; meno persone vengono più piacere mi fanno ».

Cala la sera; sono a pranzo in un ristorante a terrazza che domina il porticciolo. Tavolata di milanesi, rumorosi, espansivi. Portofino è un crogiolo nel quale si fondono la borghesia ligure e la lombarda, con qualche apporto piemontese. Ma la borghesia ligure, chiusa, prudente, di tendenze misantropiche, vi si distingue bene. Se parla dei milanesi a quattr'occhi affibbia loro un certo numero di qualifiche, tra le quali « esibizionista », « avventuriero », « vanitoso », se l'umore è benigno. Del resto il forestiero a Genova non è mai solo un fore-

stiero, ma un « foresto d'u... » (taccio la terza parola per verecondia). Stavo dunque mangiando, tra il voci della mia terrazza, un piatto di ravioli alla salsa di noci, quando abbassando gli occhi mi accorsi che lo yacht di Piaggio era attraccato proprio sotto di noi; e ad una ventina di metri in linea d'aria pranzava lui solo sul ponte, solo, in penombra e lievemente ingrugnito sulla bellissima barca di cento milioni, mentre la folla passeggiando sulla banchina sfiorava la passerella e guardava dentro. È un'immagine, come ho detto, che mi serve d'introduzione a Genova.

Genova oggi dilaga col flusso delle costruzioni recenti, non meno vistoso che a Milano e a Roma, specie nella parte orientale, lungo e sopra il Lido d'Albaro. Non sono tutte di architettura spregevole; chi le osserva dall'angolo dei bisogni sociali trova eccessivo il numero delle costruzioni di lusso e riscontra

anche a Genova la gonfiezza malsana della speculazione edilizia. Ma l'affetto s'indugia ancora su Genova vecchia, che resta la più vera, viva e in fondo moderna. Appoggiate a terrazze che digradano sulle pendici, le case sembrano erette una sull'altra; tutte sembrano spingersi in alto più che possono, come le piante d'una selva, in cerca di luce; si direbbe che una sola scalletta a chiocciola, nell'interno di esse, ci possa condurre dal porto alla cima delle colline. Al sommo i nuovi grattacieli, s'intonano con l'aspetto verticale della città. Nella calca s'incuneano giardinetti da casba, oleandri, magnolie. Le viuzze sono brulicanti di vita popolare, non meno attraente di quella di Napoli e di Venezia, ed interamente diversa.

La vita di Venezia è fluida, quasi un tema unico ripreso di calle in calle; quella di Genova ha qualcosa di sincopato; il gioco delle maschere è rude, marcato, sguai-

iato. L'icasticità popolare e portuale è qui più ricca di figure a tutto rilievo, di stampo più mediterraneo. La gracile letteratura narrativa di Genova ha dato, con *La bocca del Lupo* di Remigio Zena, un buon romanzo di vita popolare; Venezia non l'ha dato mai. I cibi di Venezia tendono al dolce, quelli genovesi all'agro, allo speziato ed al pepato; i marinai genovesi mangiano il *cappon magro*, fette di pane in un intingolo d'aglio, peperoncini, capperi ed altri sottaceti. Genova nei suoi caruggi ha congreghe di gatti numerosi come a Venezia; mentre però a Venezia, città di case basse, il mangiare dei gatti è deposto per terra, qui, piomba in cartocci dalle altezze. Al rilievo della parlata concorre la stranezza dei nomi. La persona che mi accompagna intercalava i suoi discorsi con saluti ai passanti: « Ho preso un appuntamento all'*Ansaldo*... buongiorno signor Pesce ». Senza contare i nomignoli strambi.



# L'osservatorio di Ginevra ha consacrato la precisione Omega

Nel 1945 l'Osservatorio di Ginevra ammise per la prima volta gli orologi da polso ai suoi concorsi di precisione, reputati nel mondo intero di estremo rigore scientifico per la severità delle loro prove.

Da quel giorno l'Omega 30 mm ha riportato 6 vittorie assolute, stabilendo tutta una serie di nuovi primati di precisione nella categoria degli orologi da polso. Questa costante superiorità è tanto più significativa in quanto l'orologio vittorioso non è un pezzo unico, specialmente

concepito per la competizione — eccezione che il regolamento ammette — ma è un modello 30 mm normale, simile a quello che voi potete trovare presso qualsiasi concessionario Omega. Questa è una prova della superiorità tecnica raggiunta dal movimento 30 mm, risultato di ricerche e di sforzi instancabili che Omega affronta per meritare e giustificare sempre più la fiducia che il mondo intero le accorda.

Per degnamente sottolineare il valore di questi trionfi successivi, la cui ripetizione è unica negli

annali dell'Osservatorio di Ginevra, Omega ha creato un nuovo modello 30 mm: l'Omega 30 mm «Genève». Nessun nome poteva infatti meglio adattarglisi di quello della città che consacra la sua precisione.

Autentico campione dell'intera collezione 30 mm per la presentazione e la finitura veramente lussuose, il modello «GENÈVE» risponde al desiderio di tutti coloro che desiderano portare un orologio di lusso, ma non vogliono abbandonare il sistema di carica tradizionale.

30 mm Genève.  
L'orologio celebrativo di rara eleganza. Sfere in oro lapidato, ore ed indici in oro lapidato in sbalzo e riportate su di un quadrante di gran lusso, lunetta con doppia bisellatura.

in acciaio L. 29.000  
in oro 18 K. L. 85.000



Ω  
**OMEGA** 30mm Genève



Gli orologi Omega sono esclusivamente in vendita presso i concessionari ufficiali riconoscibili per questo emblema.



OMEGA HA LA FIDUCIA DEL MONDO

I genovesi sono risparmiatori, lavoratori, produttori e prudenti. Nascondono la ricchezza ancor più dei piemontesi; conosco ricchi che hanno un numero elevato di dipendenti, ma sembrano vergognarsene, e li fanno vedere poco. La ricchezza si riversa in casa. Genova è la città d'Italia che ha il maggior numero di case dall'esterno qualsiasi e dall'interno dovizioso. Quasi tutta Genova è a letto alle dieci di sera, poco frequenta i ristoranti, e mai quelli di lusso. Il ricco genovese ha una bella automobile, ma la tiene in rimessa, ignota ai suoi concittadini, e adopera per gli affari una consorella modesta. Sfoggia quella di lusso fuori della città. E in genere il buon genovese non usa divertirsi a Genova, ma solo quando ne è lontano. Onde il motto, che il genovese diventa milanese appena fuori delle mura. Le donne hanno bei gioielli, per lo più montati all'antica, che però lasciano di rado la cassetta bancaria. Sono i gioielli meno conosciuti del mondo. Non so fino a che punto queste caratteristiche derivano dal profondo dell'anima genovese, e fino a che punto invece dalla lotta col fisco. Tuttavia noto che la lotta col fisco fa parte anch'essa dell'anima genovese, e forse differisce per una sfumatura da quella di tutta l'Italia. Oltre che una attività utilitaria, a Genova è anche una gara di abilità e di cervello, e perciò si apparenta al gusto poliziesco dell'investigazione.

Genova per un verso è dunque la città d'Italia in cui il concetto degli affari, dell'onestà, dei sentimenti è più strettamente «privato». Ha una antipatia istintiva per la politica, che si svolge altrove. La politica, scrive un buon osservatore, Italo Pietra, «è seguita da lontano, quasi dall'alto, con una cert'aria di ostentato distacco». Passare per Roma, per gli uffici romani, per la loro burocrazia, è ostico all'antico orgoglio municipale genovese, all'antico riserbo negli affari, all'idea familiare-cittadina degli interessi. È anche ostico vedere l'importanza sempre maggiore che ha Milano per Genova. Si brontola che Genova diventa il porto di Milano. «Basta prendere il rapido delle 6.50, il mercoledì, per incontrare dozzine di commercianti genovesi che vanno al mercato di Milano», scrive Italo Pietra; ma non è detto che ci vadano con piacere.

### Aria di famiglia

Non bisogna però esagerare il contrasto tra genovesi e milanesi (inglesi e americani d'Italia) per amore del pittoresco. Le due borghesie sono sempre due facce di un'unica borghesia, l'italiana settentrionale (il Veneto fa eccezione): brontolona, restia, convinta che l'anima e il portafoglio appartengono solo al portatore, ostile alla politica e alla ragion politica, perennemente offesa dagli interventi dello Stato ma pronta a esigerli quando si sente debole, e nel tempo stesso mo-

rale, lavoratrice, produttrice. Anche il paragone tra Genova e l'Inghilterra deve fermarsi in tempo. Inglese la mancanza di vanità; inglese il vivere per se stessi, la volontà di non parere, l'onestà e il formalismo. L'individualismo di Genova, che spesso si colora di misantropia, è però più italiano che britannico; così il motto, corrente a Genova, «ciascuno per sé e Dio per tutti».

Quello che ho detto del carattere genovese spiega perché il restauro dei pubblici monumenti, duramente provato dalla guerra, sia lungo e difficile a Genova. Se qualcosa si fa, si fa bene, spesso benissimo; quel benissimo poi lascia tutti scontenti. Un ostacolo, come vedremo, è un certo formalismo legalitario, caratteristico di una città commerciale, un certo feticismo per gli atti notarili seppelliti in archivio. La guerra ha distrutto cinque dei sei teatri di Genova, ponendola in uno stato di grave inferiorità rispetto alle altre grandi città italiane. Ma anche la ricostruzione del Carlo Felice, il più illustre di essi, è ostacolata dalle dispute tra i conservatori (la maggioranza) e i modernisti (piccola minoranza). Ne nasce l'accusa maligna che i genovesi, d'indole casalinga, siano avversi al teatro, e non è vero in assoluto. Il genovese ama il teatro come riunione di famiglia, e proprio l'aria familiare ha salvato il Piccolo Teatro della Città di Genova; frequenta con assiduità i concerti sinfonici, dove si vedono sempre le stesse facce. D'indole mercantile, esige poi che la merce, anche artistica, sia ben stagionata, di marca, e con referenze sicure. Il concertista celebre, il conferenziere illustre, la grande compagnia di prosa, hanno buona accoglienza; non le iniziative ardite. Genova è lenta a muoversi.

L'individualismo di Genova si ferma però ai confini del nucleo familiare. La famiglia è unita; la casa, ed il casato negli strati più alti, sono sentiti a Genova con un rigore d'altri tempi. Per citare un grande casato (non è l'unico) i Doria si radunano tutti gli anni, qualunque sia il grado sociale sul quale si sono fermate le persone del loro sangue. Nel raduno si incontrano perciò duchi e marchesi, con artigiani ed attrici del varietà. In alcune famiglie l'unione è anche militante nelle idee religioso-sociali e negli interessi. Per esempio tra i Costa, grandi industriali, commercianti e armatori, uno dei quali, Angelo, ha presieduto a lungo la Confindustria. Di stretta osservanza cattolica, sottopongono all'arbitrato del Cardinale tutte le loro disparità d'opinione. La generazione media è di otto fratelli (uno degli otto è gesuita, come due nipoti e uno zio, padre provinciale a Torino), con oltre cinquanta figli; i fratelli e i cugini si confondono. Fino a qualche anno fa tutti si radunavano per il pranzo natalizio. Ora per difetto di spazio si radunano invece ad un ricevimento presso una vecchia zia. L'unità familiare tiene vivo tra i genovesi, più

che tra gli altri italiani, il culto dei morti.

Non so se Genova sia veramente colpita da una crisi economica. Può condurre in inganno l'estrema riluttanza dei genovesi, specie operatori marittimi, a dirsi soddisfatti dell'andamento degli affari. Se crisi c'è, è difficile dire che parte abbiano in essa le cause soggettive. Ad esempio le stesse virtù dei genovesi, encomiabili certo, ma poco moderne: l'ipertropia del sentimento privato, per quanto riguarda la propria persona ed i propri interessi; lo scarso amore del rischio, le decisioni troppo rimuginare, il tradizionalismo, il poco gusto di far circolare il danaro, specie nella propria città. Un po' di americanismo a Genova non guasterebbe. Alcuni genovesi, avvezzi a condurre cospicui affari in bugigattoli oscuri, conforme al loro riserbo e alla loro modestia (ancora oggi nel porto gli scagni degli spedizionieri marittimi si devono scovare dentro il meandro dei carrugi, tra il popolino, i gatti e l'odore delle frittelle) si sentono stonati nei grattacieli di cemento. L'edilizia è fiorente, ma l'anima non la segue. Chi siede in quegli uffici talvolta ha il sentimento di qualche cosa che non va.

### Situazione critica

Quando l'Italia, nella fase euforica che seguì la conquista di Roma, si diede una attrezzatura industriale cui non seguì di pari passo la capacità di consumo, industrie meccaniche e siderurgiche si concentrarono in Liguria; l'artificio iniziale diventò elefantiasi con le due guerre. Perché la vita nazionale non si adeguasse allo sviluppo industriale, lasciando almeno in parte, quelle industrie campate in aria, non è il caso di dire qui. Lo si dovette certo anche ad una politica ingenerosa ed egoistica, che fu incapace di creare i mercati; fatto è che molte industrie divennero artificiali, e l'artificio fu aggravato dall'autarchia fascista, che le mantenne in vita tutte, prendendo le più deboli come criterio base. Lo Stato, mediante l'IRI, tirò a sé molte industrie che non si potevano reggere; cosa del resto inevitabile, giacché imprese legate a funzioni essenziali della vita economica e la sorte di tante migliaia di lavoratori non potevano essere affidate al gioco indifferente delle leggi dell'economia.

Senza discutere sui meriti e sulle colpe, una conclusione è sicura: la situazione ligure è aggravata perché tra le nostre regioni la Liguria raduna il maggiore numero d'industrie statali, di gracile costituzione, tenute vive per motivi politici e incapaci di vivere in un regime di libera concorrenza nelle attuali dimensioni. La crisi è calata poi su una regione affollata dall'incessante immigrazione del periodo euforico. Ed ecco le migliaia di licenziamenti a Genova, a Savona, a Spezia, di cui hanno parlato i giornali. Vi sono punti sui quali ho trovato tutti concordi.

Lex sindaco comunista Adàmoli, per esempio, ha (fi-

segue



Lui  
ha molto  
successo  
ovunque

perché la sua capigliatura è morbida, lucente e soavemente profumata.

L'uso costante della Brillantina Linetti darà vita e splendore ai vostri capelli.



GRATIS  
un saggio di  
Lavanda Linetti  
in ogni confezione.

## Oberland Bernese

SVIZZERA

7 giorni di pensione completa in buonissimi alberghi (prezzo indicativo) Lit. 19.000 (camera, tre pasti, tasse e mance comprese).

Informazioni: Ufficio Svizzero del Turismo, Piazza Cavour 4 - Milano  
Ente Turistico dell'Oberland Bernese - Interlaken (Svizzera).

### Adelboden

1400 m.

Solo a 5 ore da Milano

Partenza da Milano ore 12.00 - arrivo ad Adelboden ore 16.50 - 20 alberghi di ogni categoria - Collegi - Istituti per bambini - Piscine - Tennis - Pesca - Alpinismo - Tre seggiovie - Per informazioni: Sindacato d'iniziativa Adelboden.

### Grindelwald

1050 m.

Il villaggio ai piedi dei ghiacciai in tutta la sua bellezza primaverile - Ascensioni alla Jungfrau - Seggiovia per First - Autostrada - Maestosa visione di ghiacciai - Grotte di ghiaccio - Piscine - Tennis - Per informazioni: Sindacato d'iniziativa Grindelwald

### Kandersteg

1200 m.

Stazione climatica per sport e riposo - Treni diretti - Autostrada asfaltata - 33 alberghi con 1050 letti - Tennis - Piscina - Pesca - Passeggiate - Funivia - Seggiovia - Per informazioni: Ufficio del Turismo Kandersteg (SP. 11).

### Wengen

1300 m.

L'ideale delle stazioni climatiche per le vacanze, ai piedi della Jungfrau - Centro di escursioni - Nuova funivia - Funivia per la Jungfrau - Piscine - Tennis - Passeggiate - 30 alberghi - Per informazioni: Ufficio del Turismo - Wengen (Svizzera).

no ad un certo punto) l'opinione degli industriali. Lo stato di Genova è critico, perché a Genova «vi è più IRI» che nelle altre città. Naturalmente l'opinione di Adamoli si distacca quando si tratta di spiegare perché l'IRI sia deleteria. «È uno strumento nelle mani degli industriali; e giacché appartiene allo Stato, un mezzo d'esperimenti in *corpore vili*, ch'essi non potrebbero compiere nelle industrie di loro proprietà. Gli operai non sarebbero ostili ai ridimensionamenti; ma come tollerare di veder chiudere una fabbrica di trattori, quando la nostra agricoltura è arretrata perché i trattori mancano? (Questo è un argomento giusto.) Guardi Genova; è divenuta una città senza attività culturali; l'acqua manca l'estate, e la gente fa coda davanti alle fontane; niente teatri, né palazzo del ghiaccio, né dello sport, né ippodromo, ecc.»

All'Ansaldo l'accento batte sulla sproporzione tra impianti e rendimento. Come è noto l'Ansaldo ha ceduto il quartiere elettrotecnico, che è l'Ansaldo San Giorgio; ha invece assorbito i cantieri di Muggiano e Livorno. Il cantiere di Sestri è, con quello di Brema, il meglio attrezzato dell'Europa continentale; più organico dei francesi. È un fatto però che la prima grossa commessa post-bellica giunse nel 1953, con le navi da guerra del Venezuela. La autarchia ebbe le sue pecche, ed il dopoguerra commise errori non meno gravi, sotto la duplice pressione della piazza e dei poteri pubblici. Accadde qui l'opposto che alla *Dalmine* presso Bergamo. La *Dalmine* licenziò a suo tempo 700 operai; perciò, scongiurando la crisi, poté riassumere più maestranze di prima. I dipendenti dell'Ansaldo, 18.700 anteguerra, salirono con la guerra a 28.000 circa, ed a guerra finita accadde l'incredibile. Anziché calare salirono a 31.000. Sul criterio politico prevalse quello demagogico: l'industria come istituto di beneficenza per tacitare la piazza.

### Un feudo

All'Ilva: stesse conclusioni. «Tutti i nodi vengono al pettine, e la scomparsa delle industrie non economiche è una necessità nazionale. Certo la siderurgia è il settore più sconquassato. Fortunatamente si hanno in Italia dai 70 agli 80.000 lavoratori siderurgici di fronte a 800.000 meccanici. È illusorio però che l'eccesso di mano d'opera dell'industria siderurgica possa essere travasato in quella meccanica. Vero invece che un risanamento dell'industria siderurgica dà respiro a quella meccanica, consentendole la materia prima a miglior mercato. Senza un risanamento dei settori critici, la malattia si estende. Tenga a mente che industrie siderurgiche sane sono oggi quelle con impianti moderni (non quelli vecchi mantenuti dall'autarchia) e poste in riva al mare, come Bagnoli e Cornigliano.»

Un ostacolo supplementare

alla vita economica di Genova è la sua divisione in consorzio. Il rosso e il nero contrastano più che altrove, perché, mi dice un genovese, lo spirito di casta si unisce alla competizione di classe. Anche la parte rossa, alle sue caratteristiche abituali, aggiunge un animo feudale, crea compartimenti stagni che fermano la circolazione. Il porto non è meno chiuso di uno dei grandi palazzi di via Garibaldi. Se l'Italia è il Paese dei mille stati entro lo Stato, il porto di Genova è un caso estremo; è un buon esempio per mostrare come la vita nazionale non proceda mai tutta insieme, sia anchilosata, soffra di una circolazione lenta, che soltanto una energica politica può riattivare. Il porto di Genova è uno dei più perfetti d'Europa; non vi è merce che non possa essere rapidamente sbarcata e imbarcata. È un porto di lusso, per merci pregiate; la sua posizione di sesto porto continentale dev'essere messa in rapporto con la qualità della merce. In altri tempi era anche un mercato, ma i mercati si sono spostati nella pianura padana, com'era del resto fatale, ed è accaduto in tutta Europa. Il difetto da rimediare deve cercarsi altrove. I costi sono troppo alti. Per il transito della merce Genova è spesso battuta dalla concorrenza dei porti del Mare del Nord (perfino Milano li trova in qualche caso meno cari) ma anche di quelli italiani e perfino liguri, come Savona e Spezia. Le riparazioni navali sono troppo lunghe e costose; per esse, come per il transito della merce, molti clienti vanno altrove. I costi, almeno un anno fa, erano normalmente più alti del 30 per cento rispetto agli altri porti nazionali; in casi eccezionali erano doppi.

La ragione è una sola; il porto di Genova è un feudo; esso è operato da diritti consuetudinari, sottoposto a una antiquata bardatura corporativa. Lo governa un consorzio a reggimento autonomo, di cui fanno parte gli enti interessati al transito della merce. Il lavoro di manutenzione e riparazione nel porto è riservato agli operai iscritti in appositi ruoli; non vi può penetrare estraneo. I lavoratori sono suddivisi in tre grandi compagnie, ed ogni compagnia, retta da un console, ha i suoi privilegiati: un'oligarchia inaccessibile rispetto agli occasionali che lavorano quando c'è esuberanza di traffico. Il diritto all'iscrizione nel libro degli anziani è in generale ereditario, come nelle antiche corporazioni; la preponderanza rossa ha aggiunto a questa consuetudine una selezione politica; che non ha portato però grandi modificazioni, perché anche il colore politico si tramanda di padre in figlio. Perciò, in compartimento stagno, e nella sicurezza di essere tutti intoccabili, sono decisi qui i compensi e gli orari, la inservanza degli orari, gli scioperi. Le tariffe sono elevate, lente le operazioni di carico e scarico, talvolta rifiutate le incommode innovazioni tecniche. Nemmeno gli operai ad-

detti a stabilimenti sul porto possono cooperare al carico e allo scarico dei prodotti che li concernono: di fronte a poco più di 1.700 operai portuali irremovibili, si hanno i disoccupati degli stabilimenti affacciati alle stesse acque. «Ho lavorato quindici anni qua dentro», mi ha detto un lavoratore portuale; «non posso essere trattato come un altro qualsiasi, ed accettare il rischio di perdere il posto.» I lavoratori portuali ribattono indicando altri feudi della sponda opposta (compagnie marittime, ecc.) attribuendo le tariffe elevate al loro animo esoso; la semi-paralisi nasce da questa controversia di monopoli.

### Oltre la crisi

Insinuando il dubbio che la crisi sia in parte reale, ed in parte apparente, abbiamo tenuto d'occhio alcuni avvenimenti recenti, che sembrano allentarla, nella metallurgia, nel porto e nei cantieri. L'industria delle costruzioni navali e dell'armamento è stata sollevata dalla legge Tambroni, che ha portato commesse assicuranti quaranta mesi di lavoro ai cantieri Ansaldo. I benefici che la legge accorda agli armatori coincidono con molte circostanze favorevoli; e qui la crisi è oltrepassata. La società di navigazione *Italia* appartenente al gruppo della *Finmare*, sorretto dall'IRI, fu aspramente attaccata come concorrente dell'armamento privato, che infatti fu messo in difficoltà. Ma nessun armatore privato potrebbe compiere servizi d'interesse nazionale, per esempio, il collegamento con le isole; né costruire grandi transatlantici di linea, come il *Colombo* o l'*Andrea Doria*. Proprio in questi casi l'industria di Stato è insostituibile. L'armamento privato inoltre si è ben ripreso, dimostrando che le campane a morto non suonavano giusto.

Lo stesso deve dirsi per la siderurgia. Essa può risanarsi solo se sostenuta da un'attrezzatura moderna; ma nessun gruppo privato avrebbe potuto far sorgere stabilimenti della mole dello *Sci* di Cornigliano, oggi in funzione, e donato alla *Finsider*; il maggiore d'Europa ed oggi forse il più moderno. Opera di ingegneri italiani, americani e tedeschi, è un'impresa di proporzioni poco consuete in Europa; è costato cento miliardi, giovandosi, occorre dirlo, anche dei fondi ERP; produce mezzo milione di tonnellate d'acciaio all'anno, e potrà produrne il doppio. Per costruirlo si è colmato un tratto di mare, sostituendovi una lingua di terra lunga due chilometri circa. Anche lo sdegno contro l'IRI, che abbiamo riferito, sembra essersi perciò sedato almeno in parte; più ancora che alla ragione, esso appartiene all'indole, direi al panorama umano, dei nostri industriali del Nord. E finalmente, parlando di crisi di Genova, bisogna sempre ricordare che si tratta di una città ricca, giunta in tempi recenti all'apice del benessere, potente di attrez-

IN QUESTA  
BOTTIGLIETTA  
C'È UN MERAVIGLIOSO  
SEGRETO PER LAVARE  
I VOSTRI INDUMENTI  
DI LANA

Questo flacone grande  
permette di preparare  
100 litri di soluzione di  
lavaggio ineguagliabile.



Lanovil pulisce dolcemente e profondamente gli indumenti di lana conservando loro morbidezza ed elasticità, anche dopo numerosi lavaggi.

Lanovil

È un prodotto  
"COSTA"  
quindi un prodotto  
SICURO

MAL D'AUTO ?..

XAMAMINA

ZAMBELETTI

zature industriali, e solida nei suoi organismi commerciali; con la magnificenza, gli orizzonti, l'orgoglio di una capitale.

Un colloquio con uno dei Costa, Giacomo (i Costa sono produttori d'olio, oltretutto armatori) mi ha fornito a questo proposito qualche utile osservazione. Giacomo Costa mi spiega le difficoltà dell'industria olearia. Oltre a produrre l'olio, la Liguria raffina quello meridionale e quello spagnolo; ma un po' per volta tutti imparano a raffinare il loro olio da sé; e l'esportazione è in declino. E in declino è anche la produzione ligure, perché l'olivo è una coltura relativamente povera, a cui subentrano perciò altre più redditizie, come gli ortaggi e i fiori.

Obietto che in altre regioni, per esempio l'Umbria, si propaganda la diffusione dell'olivo. Questo vale, mi risponde Costa, per i luoghi dove non c'è di meglio; ed anche per le zone povere, collinari della Liguria. Ma non per le zone ricche. Questo discorso colpirà i sentimentali, spiegando loro la lenta trasformazione del classico paesaggio ligure, che noi ricordiamo avvolto di olivi non potati, lasciati crescere senza l'intervento dell'uomo, e perciò come sfatti, simili ad un fumo grigio; così diversi dagli olivi toscani, che invece sono macchie argenteo, squillanti. Ma il discorso dice anche qualche cosa di più. La Liguria è costretta a ragionare come regione ricca; Genova non potrebbe abbandonare il suo ufficio metropolitano, di cui ha gli aggravi ed i bisogni. La Liguria è la vittima più illustre delle due guerre; ancora oggi, dà al Paese più che non riceva da esso; secondo il suo carattere, si lagna dello Stato, ed è orgogliosa di essere in credito con lo Stato.

## Lavoro senza soste

Una reazione tipica del produttore genovese di fronte alla crisi è quella moralistica: «Io lavoro da mattina a sera». Adriano Olivetti a Ivrea mi parlava di questo moralismo-dolorismo dell'industria italiana, di questo feticismo nazionale per la fatica, il lavoro domenicale ed il dormire poco; in nessuna città è maggiore che a Genova; esso viene opposto alla crisi, che è subita perciò come un'ingustizia. Mai come a Genova ho accolto tante testimonianze di gente che lavora sempre e non dorme mai. Perfino la religione è sentita come lavoro; signore della nobiltà e della borghesia passano i pomeriggi domenicali ad assistere i malati cronici, grandi commercianti e industriali fanno il giro dei «loro poveri» nelle tregue del lavoro professionale, ma con la convinzione di compierne un altro. Mi dicono che Rocco Piaggio, grande armatore, lavora fino alle tre pomeridiane perfino il giorno di Natale. Ernesto Fassio, altro grande armatore, è uno degli uomini più intraprendenti di Genova; possiede un settimanale, *La Gazzetta del Lunedì*, e il giornale

del pomeriggio, *Il Corriere mercantile*; coltiva e propugna un progetto: risanare l'economia, provare la rinata vitalità delle nostre élites, rinfocolando le energie dei Cavalieri del Lavoro e della loro associazione. Dove si potrebbe trovare l'aristocrazia del Paese, se non tra gli uomini che prendono come emblema il lavoro, fuori dei quadri dei politici puri, in un'azione extra-partitica? Fassio, che vorrebbe promuoverla, lavora infatti, mi confessa, sedici ore al giorno. Nel giardino della sua villa, posta a metà collina, ha un laghetto d'acqua salata; ha ottenuto il raro permesso di far salire fino a qui l'acqua del mare. «I bagni di mare mi piacciono», mi dice, «ma non ho mai il tempo di scendervi. Che cosa dovevo fare? L'unica soluzione era portare il mare in casa.»

Anche un genovese immigrato, Gerolamo Gaslini, senatore del Regno e insignito d'una contea per meriti del lavoro, inizia il suo discorso così: «Adesso sono vecchio e ho smesso di lavorare. Soltanto dalle quattro della mattina alle dieci di sera. Prima lavoro sempre e non dormivo mai. Qualche volta nel treno. Ma, intendiamoci bene, in seconda classe, mai in letto. Sempre seduto, mai disteso. In prima classe solo dopo che mi hanno fatto senatore, perché allora si viaggia gratis. Se non viaggiavo, invece, dormivo a tavola tra un piatto e l'altro. Adesso, alle dieci di sera, mi viene sonno e mi addormento, e allora qualcuno mi prende su e mi butta via. Però alle due mi sveglio ed alle quattro ricomincio, dopo aver preso il bagno o senza averlo preso.»

Ma su Gerolamo Gaslini bisogna fermarsi di più, per inserirlo nella nostra galleria di «personaggi italiani». Come ho detto, non è nato a Genova; e, come gli immigrati negli Stati Uniti si americanizzano spesso più in là del verosimile, egli si è genovesizzato a tal punto da urtare i genovesi. La sua prima preoccupazione, mettendosi in affari a Genova, è stata quella di imparare bene il dialetto, per non essere più un «foresto d'u...». Devo ammettere che ci è riuscito alla perfezione. Prima ch'io lo vedessi, alcuni mi hanno narrato la sua leggenda. Non è mai entrato in un ristorante nemmeno in viaggio. Non aveva vizi, fuorché uno, quello di tabaccare, e nelle riunioni perciò sventolava per asciugarli fazzoletti color marrone. Giunse a Genova ragazzino con l'intenzione di emigrare in America ma, non avendo il danaro per il biglietto, ed in attesa di potervi andare clandestinamente, si fermò nel porto e iniziò qualche piccolo traffico. In poco tempo l'America divenne inutile.

«Ho fatto tutti i mestieri, tutti i commerci», mi ha narrato egli stesso, «ho ottenuto dei crediti cointeresando la gente...» Poi il primo ufficio, gli oli, e un'enorme ricchezza. Gaslini abita una specie di castelletto sulla via lungo mare, definito dal vicinato di stile giappo-

nese, ed in realtà un *quid medium* tra la pagoda e il castello del Medio Evo. Un cameriere mostra a chi vuol vederli, come un museo, i saloni ben lucidati, ma il padrone non vi mette piede, perché si è ritirato in due stanze all'ultimo piano. Lo trovo a tavolino, senza colletto, in maniche di camicia, sospettoso e scorbutico, una macchietta che si esagera per amore dell'arte. Odiata la pubblicità, e guarda mentre parla sotto la tavola per vedere se non vi sia nascosto qualche ordigno che ne registri le parole. E, devo aggiungerlo, nell'insieme riesce amabile. Ce ne fossero molti come lui nel nostro Paese.

## Un donatore magnifico

Giacché Gaslini è uno dei donatori più magnifici che abbia avuto l'Italia. Perduta una figlia, Giannina, ha voluto onorarne la memoria consegnando l'intero patrimonio (industrie, case, terre) ad una Fondazione che gestisce una clinica per bambini. È uno dei complessi ospedalieri più importanti d'Italia nella loro specialità, specie nella cura della meningite tubercolare e nelle analisi del sangue dei coniugi. Gaslini mi dice di avere concepito la Fondazione nel 1917. «Mi sono presentato all'Università e ho chiesto di vedere il Rettore per la compra del terreno. Il portiere mi ha chiesto chi ero, e io gli ho risposto: un uomo. Non mi ha fatto passare e io sono andato via.

«Sono tornato un'altra volta. Il Rettore mi ha ricevuto, ha ascoltato la mia proposta e ha chiesto una garanzia di cinque milioni. Cinque no, gli ho risposto, io ne offro solo quindici. Solo allora ho detto Gaslini, e finalmente hanno capito. Subito gli scienziati hanno cominciato a correre, ma sono stati cortesemente respinti. (Seguono alcuni apprezzamenti, non tutti ammirativi, sui medici e gli scienziati.) La Fondazione è stata perfezionata nel 1949. Alla mia morte passerà a un Ente morale straniero. Quale sia, non si sa. Motivazione: sfiducia nella legge italiana. Come Presidente mi danno 250.000 lire al mese. Ne spendo 130.000 per darle ai parenti, ad un vecchio operaio e a una vecchia cuoca. Per mia moglie e per me ne restano 120.000. Se viaggio prendo un biglietto da diecimila, ed al ritorno rendo quello che avanza. Nel portafoglio ho una massima (me la porge), firmata, come vede, Laroche-foucal (sic) che, l'ho verificato io, è di una famiglia francese che ha una villa in Liguria. Dice: "La gratitudine è in proporzione diretta con i benefici sperati, ed inversa con quelli ricevuti".»

È stata la mia ultima visita a Genova. Si direbbe che il sangue della commedia dialettale corra dentro le vene di una metropoli sontuosa, come nei saloni aulici le figurette del Magnasco.

Guido Piovene  
(8 - Continua)



Signora...

le manca la cosa più importante...

vedo la cipria, il rossetto, il profumo...  
ma non vedo il DEODORO.

Senza DEODORO, la toeletta è incompleta. Affidi, Signora, a questo sicuro deodorante la difesa della sua persona.

Evita agli indumenti i danni del sudore.



# DEODORO

tipo crema **ROBERTS** tipo liquido

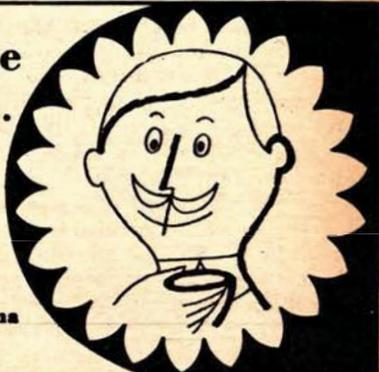
Innocuo, sicuro ed effettivamente il più efficace anche nei casi più difficili.

nervi calmi e sonni belli...

chiedete, esigete solo

**ESPRESSO BONOMELLI**

È meglio e più di una comune camomilla





Il Cardinale Lercaro durante la processione di San Luca. Il Cardinale è la figura dominante di un cristianesimo con forti tinte sociali, cui molti guardano fiduciosi.

# A BOLOGNA IL FORESTIERO si sente dimagrato

I portici, gli archi, le cupole, tutto ci richiama, nella città emiliana, a una rotondità carnosa: lo stesso dialetto, l'accento, sono abbondanti e tondeggianti. Il bolognese è un bonario burrascoso.

di GUIDO PIOVENE

Bologna è tra le città più belle d'Italia e d'Europa; non esiste città che le assomigli, e che possa sostituirla. È bella per la carica, per l'abbondanza del colore; ed il colore che la satura è prevalentemente il rosso o il rossastro, il più sensuale, il più fisico, quello che richiama di più al corpo ed al sangue umano. Firenze è magra, longilinea; i portici, gli archi, le cupole, tutto ci richiama a Bologna a una rotondità carnosa; lo stesso dialetto, l'accento sono abbondanti e tondeggianti. Certe piccole strade medievali del centro, ci riaccostano alla vita del Medio Evo più che in altre città, dove il Medio Evo è archeologico: molte bellezze di Bologna, ed anche molti dei suoi negozi migliori, sono, non dirò segreti, bensì avviluppati e nascosti nelle sue pieghe prosperose. La segretezza del ripieno in un piatto succulento. La bellezza a Bologna non si pensa, ma si respira, si assorbe, si fa commestibile; per dirla nel gergo di Freud, andare a Bologna è un po' come rientrare nel caldo del grembo materno. Una popolazione strana, e contenta d'essere strana, dà cordiale spettacolo di manie e di puntigli. Quando usavano le scarpe a punta, i giovanotti di Bologna portavano le scarpe lunghe quasi come gli *sky*, uno di essi, che le aveva più lunghe di tutti, divenne un caposcuola. Vi è l'uomo sempre vestito da bersagliere, che gira sotto i portici col petto ricoperto di patacche (false), marcia in testa a tutti i cortei e vuole avvicinare tutti i ministri in visita. Vi sono gli autodidatti geniali, spesso veramente geniali. I mercanti, alti, grossi, con tabarro nero, si spingono al mercato nel cuore della città; gli sport dividono i cittadini in fazioni, e ravvivano lo spirito campanilistico nei confronti di Ferrara e Modena, nel quale durano i residui di antiche lotte comunali. La motocicletta primeggia. È il grande sport della pianura emiliana; ogni città o villaggio ha un caffè sportivo, sulla soglia del quale i giovanotti si contendono la motocicletta nuova per un giro di prova e si discorre solo di velocità pazze. Emiliana è la canzonetta: «Piuttosto di sposarti - mi compro la *Gilera*». I contadini intabarrati sono anche fanatici dei cavalli da trotto, e la matti-

na all'alba si allenano negli ippodromi. Finalmente v'è il cibo. Bologna con l'Emilia ha la più ricca e celebre cucina d'Italia. La sua caratteristica è che il numero degli ingredienti non vi sembra mai sufficiente, come in certe chiese barocche, dove rimane sempre un ornato da aggiungere. La cucina ed i suoi cultori ricordano i nuvoloni gonfi che si scorgono dal litorale marino nelle sere d'estate. I vanitosi, quando vanno a Bologna, hanno la soddisfazione di credersi dimagrati perché si confrontano agli altri.

## Un uomo simpatico

Il piatto bolognese è l'apoteosi della natura morta barocca. Un ristorante, in cui sono entrato a caso, ed ho chiesto un arrosto, mi mette davanti un piatto di fagioli, di anitra selvatica, di un altro uccello acquatico che non ricordo, di cinghiale, di lepore, più un tordo intero che corona la costruzione. La Cesarina, celebre ostessa bolognese, se questa classica parola, ostessa, non suona offensiva, mi dice: «In attesa della minestra, le darei un brodo». Mi porta un'ante-minestra di tortellini. Dico che volevo un brodo. «Il brodo bolognese è quello lì che lei ha davanti», mi risponde la Cesarina. «Non sono tortellini; ce n'è una trentina appena». Esibita questa teoria dei tortellini come ingrediente del brodo, mi accenna alla loro origine: un oste dell'antichità ha veduto Venere nuda per il buco della serratura, e le ha copiato l'ombelico. Cucina e mitologia seicentesca. I tortellini bolognesi rifiutano di paragonarsi coi cappelletti romagnoli, diversi, oltre che per la forma, anche per la qualità del ripieno. Altri mi descrivono un pranzo di nozze nella campagna. Salumi, tortellini; pasticci di lasagna a molti strati (tartufi, formaggio, salsicce) su vassoi larghi come tavole; ciascuno se ne taglia una specie di mattonella. Poi zamponi e bolliti, uccelli con polenta, e carni al forno. Le paste dolci bolognesi sono ampie, panciute, cremose, e fanno anch'esse pensare alla gravidanza.

Vi sono a Bologna e nel bolognese fatti molto meno gradevoli di quelli che andiamo narrando. Bologna è un municipio rosso, la passione politica, come si è visto, è ac-

cesa. La solidarietà di classe vi è più accentuata che in tutte le altre città; il sentirsi «di estrema» è un'esigenza morale. Le ragioni oggettive si scoprono guardando una provincia il cui progresso economico non è pari né alla sua prolificità né ai bisogni moderni. Prima di entrare nei contrasti politici, volevo osservare però che Bologna è una città che rende allegri, e che si arriva all'aspro attraverso una specie di esuberanza, di allegria e di euforia fisica.

Ho passato due ore col sindaco comunista, Dozza. È uno dei sindaci comunisti d'Italia che hanno fama di «buoni», e a cui si riconoscono alcuni successi amministrativi. Giacché, in tempi fascisti, emigrò e fu educato in Francia, si vedeva in lui un campione del comunismo distensivo, anzi della frazione dei dirigenti comunali chiamata dagli stranieri, non so con quanta esattezza, francese. Non si può negare infatti che sia un uomo simpatico, e che il comunismo, come l'espone a me, sia un comunismo ovattato. Il nostro colloquio mi ricorda quello di Tartarino sulle Alpi con una guida alpina, la quale gli assicurava che i crepacci e i burroni erano privi di pericolo, perché non so quale ente del turismo di allora aveva fatto mettere nascostamente in fondo ad essi soffici materassi. Il più noto dei sindaci comunisti ha linee copiose, naso ampio; un tipo di romano della decadenza, di proconsole bene in carne e dal volto marcato, come si vede spesso nei musei archeologici, ma anche per le vie di Bologna. I bolognesi, anche avversari, non possono impedirsi di volergli bene, trovando nel suo fisico il loro ideale di buon mangiatore cordiale; penso anche, guardandolo, a Fregoli, quando appariva in veste ora di uomo, ora di donna, e non si capiva più se fosse un uomo travestito da donna, o un buon donnone matriarcale travestito da uomo. La facilità bolognese sembra avviluppare i discorsi. Non vale la pena scannarsi, sembra dire il sindaco Dozza; ne ripareremo più tardi, da buoni amici, dopo avere pranzato, quando saremo ben disposti. Mi passa in rivista le varie attività del Comune, e mi illustra il proprio operato: il bilancio in pareggio; scuole, biblioteche, palestre, case po-

polari, ospedali; una efficiente amministrazione fiscale. Il Comune fruisce di un gettito fiscale di 700 milioni, molto più di Torino, che ne riscuote 900, ma è tanto più grande e più ricca. La Cooperativa di Consumo, in mano comunista, è arrivata a servire un terzo della popolazione; ne serve ancora almeno un quarto; ha una funzione, dice Dozza, anche calmieratrice. Si lagna dell'autorità tutoria. Essa controlla i suoi bilanci, intralcia le sue iniziative, con molto maggior rigore che non faccia con altri Comuni di amministrazione borghese. Gli sbarra la strada, ad esempio, nelle spese facoltative, le scuole, il carbone gratuito ai poveri, un progettato premio letterario, e via discorrendo. È per la meccanizzazione dell'agricoltura (graduale, mi dice, graduale); socialmente per i trapassi anch'essi graduali, senza violenza. Solo i conservatori, aggiunge, rendono necessaria una rottura che vorremmo evitare...

## Antagonismi sociali

Ho parlato, subito dopo, con quella che il sindaco chiama l'attività tutoria, che era il prefetto Solimena, ora passato ad altro incarico. Egli ammette la grave disoccupazione industriale. La provincia impiega soltanto 35.000 operai. E tuttavia il reddito delle industrie è il 60 per cento di quanto dovrebbe essere in rapporto alla mano d'opera impiegata. Ammette che da parecchi punti di vista, per esempio quello fiscale, l'amministrazione di Dozza è tecnicamente agguerrita. È agguerrita però anche nella propaganda, sotto tutte le forme; ha fantasia fertile e varia nell'escogitare sempre nuovi modi di attacco e motivi di agitazione. E l'orchestrazione è perfetta, come rivelano i bilanci; tutti i Comuni comunisti, dai più grandi ai più piccoli, presentano al Prefetto bilanci gemelli. Se talvolta è costretto a mettere il freno su alcune voci dei bilanci propositigli, come l'ha accusato il Sindaco, specialmente nelle così dette spese facoltative, è perché si tratta di spese soprattutto propagandistiche, strumenti di penetrazione se accolte, di agitazione se negate. Così alcune scuole, il carbone gratuito, i premi letterari. Caratteristico strumento d'at-

tacco sono le mutue, troppe, troppo sfuggenti all'autorità centrale. I medici delle mutue comuniste soppiantano il medico condotto, largheggiano di cure inutili e anche di ricette fittizie; il falso paziente riscuote il prezzo delle medicine senza averle comprate. Penetrati nelle famiglie, quei medici si trasformano in zelanti propagandisti. Una mutua, ad esempio, aveva fatto un accordo con un ospedale; pagava 2.000 lire per ognuno dei suoi 5.000 iscritti; e ognuno acquistava il diritto a una degenza di tre mesi. Il Prefetto bloccò questo contratto assurdo; ecco l'agitazione, vero scopo dissimulato. L'autorità governativa in Emilia ha vita difficile, trovandosi di fronte ad una organizzazione disciplinata, ma fluida, inventiva, versatile, capace di mettere a frutto anche la cordialità.

Il pendolo ritorna dalla parte avversaria. Parlo col senatore Fortunati, comunista, professore di statistica, esperto di problemi economici dell'Emilia. «L'Emilia è al centro di violenti antagonismi sociali» mi dice: «ci dev'essere una ragione. Lo sviluppo dell'agricoltura emiliana si è fermato, senza contare il mancato sviluppo dell'industrializzazione. La terra, per la maggior parte, è divisa da meno di 15.000 famiglie; contro, è la massa dei lavoratori agricoli, e la grande, mal calcolabile, folla dei sottoccupati. Una famiglia di braccianti guadagna 210.000 lire l'anno. Bisogna rimettersi in moto, aumentare il processo produttivo. Questo però non è possibile senza instaurare rapporti umani diversi. Vera partecipazione del bracciantato, ed immissione dei mezzadri nella gestione dell'azienda. Inutile lamentare che la popolazione è troppa, o pensare all'emigrazione. Diminuito il numero delle bocche, il problema si ripresenterebbe eguale. Ogni situazione storica trova la propria soluzione; la nostra situazione storica vuole l'immissione di masse, che prima ne erano escluse, nel ciclo produttivo. Né bisogna pensare alle cooperative chiuse, che fissano un certo numero di braccianti alla terra. Esse formano i privilegiati, aggravano di conseguenza lo stato degli altri; insociali e pericolose. Occorre formare nuove strutture alla base, senza economia pianificata

nel senso inteso oggi. Il dirigismo, tipo IRI, non dirige, bensì è diretto dalla situazione di fondo; non fagocita, è fagocitato. » Le parole che seguono sono nello stile emolliente del comunismo bolognese. « Non è necessario uno *choc* rivoluzionario come nelle rivoluzioni francese o russa. Ogni Paese ha una rottura rivoluzionaria diversa, secondo la sua storia, la sua realtà. » Il senatore Fortunati è uomo di cultura, anzi il miglior cervello del comunismo bolognese; gli domando se dopo la rottura rivoluzionaria, prospettata secondo la storia e la realtà italiane, la scienza e l'arte rimarrebbero libere. Liberissime, mi risponde, con una sola restrizione; la nuova società avrà il diritto di difendersi contro

le forme d'arte che hanno come sustrato una realtà economico-sociale superata. « Per esempio » gli chiedo. Mi risponde: la pornografia, e qui siamo d'accordo. Poi, aggiunge, l'evasione. Ahimé, si aprono funebri prospettive. L'arte non è mai evasione, ma non esiste una sola opera d'arte che non possa giudicarsi tale.

La Cooperativa di Consumo, comunista, finanzia a Bologna il Circolo della Cultura, che ha il compito di attrarre tutti gli intellettuali, anche di colore diverso, e infatti ne attrae un buon numero. Direi però che il compromesso tra comunisti e intellettuali borghesi è minore a Bologna che nelle altre grandi città, e ad ogni modo lo si sente più precario che

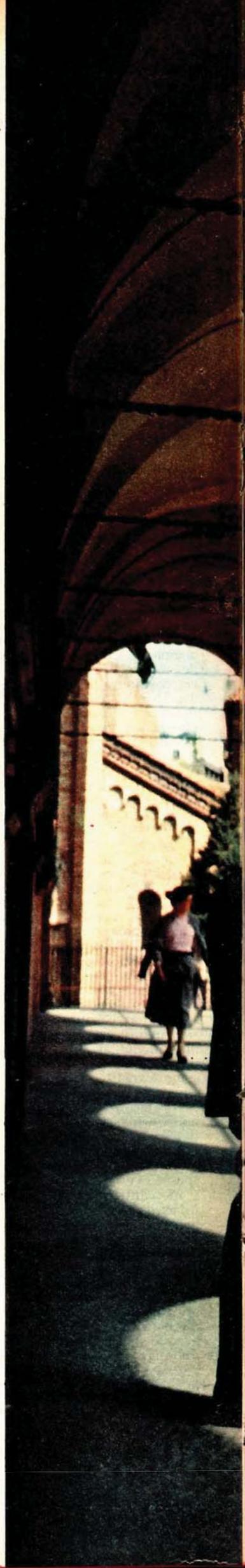
altrove. Bologna e Parma sono forse le città più bonarie in una regione, l'Emilia, di contrasti violenti; ma è sempre una bonarietà burrasca, dipendente, direi, da una maggiore pigrizia e comodità degli animi, da un certo umorismo innato. A Modena e a Ferrara, città più dure, dove l'Emilia scopre di più la sua vera faccia, gli intellettuali delle due sponde non hanno rapporti. Anche a Bologna si lamenta lo svuotamento della nostra cultura provinciale. Ed un regresso esiste certo; noto tuttavia che a Bologna si pubblica *Il Molino*, a mio parere la migliore rivista italiana fatta da giovani studiosi in Italia, e non è finanziata dalle sinistre, bensì dal *Resto del Carlino*. Dalla stessa origine nasce un circolo di cultura,

la Tavolata delle Arti, in cui ho trascorso una buona serata. La fama di Bologna città di cultura si regge sempre soprattutto su una Università di altissime tradizioni, l'unica delle nostre Università laiche che, con quella di Padova, soddisfi interamente il visitatore. Ha dieci facoltà, ma quelle scientifiche e di medicina vanno oggi prevalendo; vi è incorporato l'Istituto Rizzoli, con amministrazione autonoma; sta costruendo un collegio per studenti. Esiste già un collegio spagnolo, molto lussuoso, ma solo per dodici allievi. L'Università ha quasi 15.000 iscritti, dopo essere giunta a oltre 18.000. Il Rettore Battaglia mi spiega che, sorgendo in una zona di ricchi proprietari agricoli, è frequentata dagli iscritti in



Studentesse della facoltà di lettere nel cortile dell'Università di Bologna. Dopo essere giunta a 18.000 iscritti, l'Università felsinea ne ha ora 15.000. Sorgendo in una zona di ricchi proprietari agricoli, essa è frequentata dagli iscritti in percentuale maggiore dell'Università di Padova, dove molti studenti sono costretti a impiegarsi per vivere. Come dappertutto, però, le aule sono inadeguate al numero degli allievi. La lotta tra gli studenti cattolici e quelli di tendenza laica non ha generato una vera ten-

sione politica tra le mura dell'Università di Bologna. L'atmosfera rimane liberale. E questa, anzi, una delle oasi di liberalismo della città emiliana, fuori delle quali i rapporti politici sono espliciti. Nella pagina accanto: I portici e la chiesa di San Lorenzo, uno dei monumenti architettonici tipici di Bologna. Gli emiliani posseggono un fidejmo congenito, che però è mescolato di praticità, quasi d'un senso nordico degli affari. C'è una chiesa a Bologna dove le grazie domandate si scrivono su un registro.





# il sapone offusca i capelli HALO li rende luminosi!



Halo, lo shampoo più venduto in America  
...ora in Italia!

Lo shampoo Halo non è un sapone quindi non lascia il minimo deposito che offuschi i capelli

Una schiuma abbondantissima che elimina, come per miracolo, forfora e polvere

Lo shampoo Halo rende i capelli docili alla pettinatura. Nessuna speciale risciacquatura è necessaria!

Capelli soffici e lucenti adorni di tutti i loro naturali riflessi

Sì, anche il miglior sapone lascia sui capelli un sottile velo opaco che ne offusca la luminosità. Halo, preparato secondo una nuova formula brevettata, non contiene sapone. Ecco perchè Halo dona ai vostri capelli, sin dalla prima lavatura, dei riflessi meravigliosi.



Flacone piccolo L. 60 - medio L. 100 - grande L. 180

Chiedete HALO oggi stesso: è un prodotto Colgate!

**HALO rivela la naturale bellezza dei vostri capelli**

## mparate ad essere ammirato!

al vostro volto che si deve  
ragionare una forza d'attrazione  
si magnetica!

Il vostro volto deve essere un'impronta virile, colorito sano e attivo, un aspetto irresistibile. E sapete ottenere tutto questo? La quotidiana asperzione con Aqua Velva — una fresca lozione dopo il rasoio, galvanizzante e tonificante — è il vostro primo passo verso il volto moderno signorile. Sapete come ottenere il suo effluvio!...



Distributore per l'Italia: SIADE - MONZA

### VIAGGIO IN ITALIA

percentuale maggiore dell'Università di Padova, dove molti studenti sono costretti a impiegarsi per vivere; come dappertutto però le aule sono inadeguate al numero. La lotta tra gli studenti cattolici, appoggiati all'Azione cattolica ed alle associazioni mariane, e gli studenti di tendenza laica che hanno una lieve prevalenza, non ha generato una vera tensione politica fra le sue mura. L'atmosfera rimane liberale. L'Università di Bologna, come quella di Padova, conserva le storiche sedi di nobile architettura, la solennità, il fasto discreto che si addicono ai luoghi di studio.

### L'autostrada Nord-Sud

Fuori di queste oasi di liberalismo, e al di là della bonomia fisica bolognese, dicevo che i rapporti politici sono espliciti. E così quelli religiosi. « L'Emilia è la regione migliore per un sacerdozio vero », mi ha detto un sacerdote: « Rapporti chiari, violenti; nessun compromesso; mai indifferentismo, ed un trasporto religioso anche negli atei; o Cristo o l'Anticristo. La nostra è gente emotiva, poco razionale, aliena da ogni veduta d'insieme. Ciascuno ha il suo punto di vista, che preso separatamente è giusto; vi si fissa, lo afferma con violenza e caparbieta; può essere santo o assassino. »

Il bolognese è tra le zone d'Italia che la guerra ha lasciato più malconce, specie per quanto riguarda l'agricoltura. Le statistiche parlano di 7 mila case coloniche rase al suolo, e di altre 7 mila distrutte a metà. I capi bovini, 200 mila prima della guerra, erano alla fine scesi a 93 mila; le genealogie disperse. Decine di migliaia d'ettari minati, e numerosi agricoltori ci rimisero la vita. Gravi riduzioni aveva anche subito il patrimonio forestale. In complesso i danni raggiungevano i 35 o i 40 miliardi. I contributi per la ricostruzione arrivarono piuttosto lentamente. Pure le risorse zootecniche sono oggi tornate al livello prebellico, e la produttività della zona, sebbene la ricostruzione non sia ancora ultimata, è cresciuta rispetto al 1938, secondo l'indice medio dell'Italia.

Si parla tuttavia di una stasi nell'economia emiliana. Bisognerebbe dire piuttosto che in Emilia si riflette, forse in forma più acuta, la situazione generale del nostro Paese. In assoluto non vi è stasi, ma netto progresso. Solo, è un progresso inadeguato all'aumento demografico e alle richieste sociali, che esigerebbero un ritmo più celere, non trovando abbastanza sollievo nell'evoluzione normale. Quanto si fa in Emilia per attivare l'economia, in ogni campo, è notevole. L'irrigazione si estende, la meccanizzazione si accresce, pur tra gli ostacoli di carattere politico. La rete stradale migliora. La pianura è dotata di

buone e numerose strade. Incontreremo nel corso del nostro viaggio una bella strada nuova, la Romea, che conduce da Ravenna a Venezia, passa per il Delta Padano e per Chioggia sboccando tra Venezia e Padova, ed interessa Ferrara e Rovigo. La famosa autostrada Nord-Sud, da Milano a Napoli, per la valle del Setta e il valico di Montepiano, è di importanza capitale per Bologna e Firenze, perché risolverà nel modo migliore il problema dell'attraversamento appenninico. L'Università di Bologna ne fornì un progetto che incontrò dapprima un certo favore. Poi prevalse un altro progetto di derivazione lombarda. Giacché i lavori costeranno 30 miliardi, con le inevitabili aggiunte, la vicenda mi è stata prospettata come lo scontro tra un gruppo di imprenditori del Nord, specie lombardi (Fiat, Montecatini, Pirelli, Pesenti) con un gruppo tosco-emiliano. Ma non è il caso di entrare in una questione del genere. Quel che importa è che l'autostrada, chiunque la costruisca, sarà il primo tronco della grande dorsale italiana.

La montagna emiliana purtroppo non è in buone condizioni. Scarse le strade e le scuole. Per giunta la piccola proprietà, anche ai più tenaci, assicura un reddito esiguo. Secondo alcuni, forse troppo pessimisti, il problema sarebbe addirittura insolubile. O dobbiamo considerarla una zona depressa, sovvenzionandola, mi ha detto un esperto, o tenerla a foresta, permettendone lo spopolamento. E infatti la popolazione scende in pianura ad ingrossare le file dei braccianti. Con tutto ciò la montagna, anche in Emilia, vota ancora per i partiti d'ordine, in contrasto con la pianura. Ma è una precaria riserva. Tanto più che i partiti estremi sono già all'attacco anche delle zone montane, aspettando l'inevitabile rottura di un equilibrio che si regge soprattutto sulla modestia della vita e il rispetto delle tradizioni.

La densità demografica obbliga a sfruttare la terra fino all'osso, talvolta anche a dispetto delle leggi economiche. Ed in quale misura il bolognese, come molta parte dell'Emilia, sia superpopolato, lo dicono alcune cifre. I coltivatori diretti di pianura possiedono, in media, tre ettari e mezzo. Certo non sono molti. Ma se la terra fosse suddivisa per capita, toccherebbe a ciascuno appena l'80 per cento di un ettaro. Ne consegue che due piccoli coltivatori, senza essere in condizioni fiorenti, ne escludono matematicamente più di cinque dalla proprietà della terra. La stessa riforma agraria, per quanto utile, non basta perciò da sola a risolvere il problema. Deve condurre ad un generale risveglio delle attività produttive. Naturalmente, come in tutte le zone dove i contrasti sociali si rivelano con crudezza, i pareri sono divisi quando si tratta di in-

dicare i rimedi. Un punto di intesa è la speranza della grande meccanizzazione. « La meccanizzazione », mi dice un competente, « è da noi la prima necessità: essa lega il contadino alla terra; corrisponde inoltre ai suoi sogni, giacché il contadino d'oggi, e in modo speciale quello emiliano, sogna la campagna-città, e se stesso come meccanico. » È però ostacolata proprio dal male che essa dovrebbe sanare, l'eccesso della mano d'opera. L'applicazione radicale porterebbe a una fase critica di trapasso, che non tutti i governi potrebbero dominare. Si aggiunga l'incertezza della situazione politica. Chi pagherà le macchine? Il proprietario, coinvolto nella lotta, è poco propenso a rischiare. E anche necessario l'appoderamento intensivo, avvenga esso nell'ambito della riforma agraria, o in quello della proprietà rimasta unita. Mi dice lo stesso esperto: « Qui non dobbiamo più calcolare sul reddito netto, ma sul reddito lordo, l'unico che ha valore sociale: e l'appoderamento dà maggiore reddito lordo che la proprietà vasta gestita in economia. Tutta la regione dev'essere appoderata e collegata. Due condizioni: che lo Stato prepari l'occorrente (le case, le stalle, le macchine) e che il contadino risponda ». Ma in poche regioni come l'Emilia è chiaro che un radicale miglioramento vuole come premessa rapporti sociali più chiari, più concordemente accettati, più evidentemente stabili.

### Maestranze specializzate

L'industria bolognese, abbastanza varia (metalmeccanica ed elettromeccanica, prodotti farmaceutici, chimici, alimentari, distillerie di liquori, vetrerie, profumi, ecc.), occupa, in tutta la provincia, 75 mila persone, in un complesso di 6 mila 300 aziende. Sostenuta un tempo con l'autarchia, sebbene, secondo alcuni, già allora con impostazioni eccessive, si rivelò debole nel dopoguerra, di fronte alla libera concorrenza. A questa debolezza contribuivano gli impianti distrutti, l'instabilità politica, e il costo della mano d'opera piuttosto elevato rispetto alle esigenze della produzione e alle richieste dei mercati. Le vicende della massima industria bolognese, la Ducati di Borgo Panigale, ebbero risonanza pari a quella delle Officine Reggiane. Si tratta d'industria più piccola, ma più versatile, che fa perno sulla meccanica, e si è spinta nell'ottica, nell'elettrotecnica, fino alla costruzione delle motoleggere. Nata con l'ambizione di essere una industria all'americana, i cui rami dovevano completarsi a vicenda, accolse perciò un forte nucleo di maestranze altamente specializzate. Quando entrò in crisi, per i nuovi oneri sociali, la minore esportazione e la contrazione dei mercati interni, si presentò anche ad essa la ne-

cessità del «ridimensionamento», che contrastava con i bisogni di una zona assillata dalla disoccupazione industriale e agricola. Per reggere, negli anni critici, attinse molti miliardi dalle casse statali: quasi quattro milioni al giorno, senza per questo risanarsi. A differenza delle Officine Reggiane e di altre, non subì il danno supplementare dell'occupazione operaia. Ma per il resto la cronistoria della Ducati fu analoga.

## Il Cardinale Lercaro

Mentre l'industria bolognese dà così l'impressione di tirare avanti non senza fatica, tra necessità economiche e sociali contraddittorie, molti suoi esponenti si rivelano di una qualità superiore alla media italiana. Comunque più elastici ed agguerriti degli agrari, e capaci anche di intendere il valore della cultura. Il più in vista è Giorgio Barbieri, presidente dell'Associazione Industriali. Da un gruppo aziendale di cui fa parte, emana *Il Resto del Carlino*. Con *La Nazione* di Firenze, a cui è collegato, è questo il più importante dei quotidiani italiani dopo i massimi, e un'eccellente scuola di giornalismo. In più promuove la migliore e più seria rivista di studi redatta in Italia da giovani, *Il Molino*, nata tra gli studenti dell'Università.

Il clero bolognese fluttua su queste acque agitate. I rapporti con gli avversari, ripeto, sono netti e vivaci; linguaggio esplicito, da una parte e dall'altra; nessun tiepido, né indifferente. Una specie di foga religiosa anche negli atei e poco clericalismo anche nei preti. Ognuno attaccato alla sua speranza, inebriato di una ragione, la sua; e in tutti uno sfondo fideistico, che li tiene in ebollizione. Nella zona rossa che si stende tra l'Arno e il Po, il rosso dell'Emilia è perciò ben diverso da quello raziocinante della Toscana.

Il Cardinale Lercaro, figura dominante di un cristianesimo con forti tinte sociali che gli avversari accusano di demagogia, è l'uomo cui è toccata in sorte una diocesi incline più all'emozione che alla logica. Per sua fortuna ha una fantasia vivace, e fede nella fantasia; non crede all'impossibile. Soltanto a lui poteva venire in mente di fare arrivare i Re Magi, il giorno dell'Epifania, in corteo sulla neve per le vie di Bologna, attendendoli alle soglie di San Petronio. I Re Magi arrivarono sopra cammelli veri presi a nolo. Si sa che l'opinione pubblica associò il Cardinale Lercaro al sindaco La Pira per certe idee ardite sull'economia e la scarsa simpatia dimostrata verso le ragioni addotte dagli industriali per ridurre il numero degli operai nelle industrie deficitarie.

Incontro il Cardinale all'Arcivescovado. Un patto: nessuna intervista. L'antica-

mera era gremita. Sedeva, il Cardinale, nel proprio studio: piccolo di statura, il naso grande e un po' curvo, gli occhietti vivi, bruno e grigio, bruno di carnagione, ma i capelli grigi sotto lo zucchetto di porpora. Un volto quasi saraceno, che può spiegarsi con l'origine ligure, e i cui lineamenti marcati appaiono come sciolti nell'unzione sacerdotale, nell'espressione gaia e dolce. La conversazione si svolse in gran parte sui giovani, non so se dodici o quattordici, che vivono col Cardinale e mangiano alla sua tavola. Un'abitudine, mi dicono, già iniziata quando era parroco, e conservata perché parroco vuole restare sempre. Sono studenti, operai, contadini: profughi, i primi, del Polesine, al tempo dell'inondazione; gli altri, senza famiglia, o con la famiglia in sfacelo. «Non tanto giovani però, come hanno scritto» dice. «Di questo passo, crederanno che io sia una bambinaia...» «Perché lo faccio?» aggiunge. «Vede, col passare degli anni, per quanto uno cerchi d'essere attento, si apre un distacco tra noi e i giovani, la loro mentalità e le loro speranze. Vivere con la gioventù ci aiuta a colmarlo. Un uomo, al mio posto, teme soprattutto l'isolamento. Non lo temevo ai tempi che ero professore, o parroco. Se mangiassi soltanto con i miei segretari, parlerei sempre degli stessi argomenti, senza la minima apertura esterna. Invece i giovani parlano di Coppi, del calcio, del cinema, dei fatti loro. E infine bisogna anche pagare di persona.»

## Fideismo pratico

Mentre egli così discorre, penso quali sarebbero le ansie di una curia più timida, con quella compagnia di ragazzoni che occupa l'Arcivescovado bolognese, accolti via via che si presentavano, solamente perché erano bisognosi, senza vagliarli per famiglia, per idee religiose o per buona condotta, e che potrebbero combinarne una grossa. «Finora» dice il Cardinale «si sono comportati bene. Ho dovuto limitarne il numero per mancanza di posto. Ieri l'altro, ad esempio, sono arrivati qui due preti francesi che viaggiano con due *roulottes*; una per loro, e una con l'altare e casse di libri. Sono stato costretto a mandarli all'albergo. Non limo però il numero dei ragazzi per ragioni economiche. Più cresce la famiglia, più crescono i mezzi; questa è una mia vecchia idea.» La sentenza improvvisa, scoccata, si direbbe senza darvi peso, mi riporta d'un tratto alle vicende cittadine della Ducati, alla visione cristiana dell'industria-madre che divide il suo pane con i figli-operai. Certo, gli economisti non hanno la stessa opinione.

Una persona con la quale parlai più tardi, mi disse: «Il Cardinale però non le ha

detto tutto. Quale timore egli abbia d'essere imprigionato dal suo grado. E come prima che arrivassero i giovani, ripettesse guardando le sale del palazzo: «Queste stanze vuote mi pesano». Non creda poi che non sia capace di sdegni. Ho assistito io stesso a una scena ai suoi giovani ospiti, perché avevano rimandato indietro una ragazza giunta fuori orario, che chiedeva di lui. Un quarto d'ora, le assicuro, un po' burrascoso. Due cose lo fanno scattare: l'egoismo di chi comanda, e ha in mano le vite altrui; l'insincerità comunista, quando cerca di approfittare in modo subdolo della sua predicazione.»

Ma forse Bologna, fra tutte le grandi città italiane la più turbata dai conflitti di classe, è quella in cui è possibile pensarci meno, se ci si lascia avvolgere ingenuamente dal suo effluvio vitale. È una vitalità che porta dentro tutti i contrasti e nel tempo stesso li annulla, diviene piacere di discorrere, compiere gesti, ostinarsi, contrapporsi, affermarsi, e insomma piacere di esistere. Bologna, all'opposto di Genova, è la nostra città in cui si prolunga di più, dentro i locali e sotto i portici, la vivace vita notturna. Chi passeggia una giornata per le vie di Bologna, tra gli odori carnosì e brodosi dei ristoranti, tra gli odori cremosi delle pasticcerie; nel riverbero rosso delle sue mura e torri, in un'atmosfera, direi, da re, dame e fanti bonari e ghiotti da mazzo di carte, finisce in uno stato di euforia, quasi di gioia irrazionale. Tutto è permesso qui, fuorché la secchezza critica. Piace andare a zonzo, ascoltare i discorsi che tendono sempre al grassoccio qualunque ne sia l'argomento, fermarsi a San Petronio, la cui facciata incompiuta, rimasta nuda, ha la maestà di fatto della natura. I bassorilievi di Jacopo della Quercia, che fanno cornice alla porta centrale, sono una delle grandi scuole dell'arte italiana. Dovunque affiora il fideismo congenito, mescolato di praticità, quasi d'un senso nordico degli affari. In San Petronio scopro due colonne addossate al muro, una rimpetto all'altra, nell'unica grande navata. Dietro le colonne, sul muro, la gente scrive a lapis domande di grazia indirizzate alle anime del Purgatorio. Quasi tutti firmano e datano come se le loro fosse, non già scritte sul muro, bensì scritte notarili. Un fideismo pratico, come ho detto; una domanda, e una promessa, tra uomini bisognosi e anime bisognose; grazie contro preghiere. A San Domenico, le domande di grazia si scrivono addirittura su un grande registro aperto. A San Francesco invece una ventina di donnette e di vecchi attendono infagottati nell'atrio un francescano che distribuirà a ciascuno un biglietto da dieci lire.

Guido Piovene

(9 - Continua)

# Proton!



preparazione  
jodo-fosfo-ferruginosa

usata  
nella famiglia  
di innumerevoli  
medici  
quale ricostituente  
per i  
bambini.

# PROTON

(Aut. A.C.I.S. n. 6785 del 26-7-1949)



*Deruta, presso Perugia: giovani contadine lavorano in un campo sperimentale alla coltura dei tabacchi tropicali sotto garza. Il 70 per cento della popolazione umbra vive dell'agricoltura, che però vi è assai meno avanzata che nelle Marche e in Toscana; la stessa cosa si può dire anche*

*riguardo allo sfruttamento industriale dell'agricoltura. Zone depresse sono le montagne, in rapido spopolamento, con poche strade e poca acqua, specie tra Gubbio e Città di Castello. L'Umbria, secondo le statistiche, sarebbe la penultima delle regioni italiane come reattivo.*

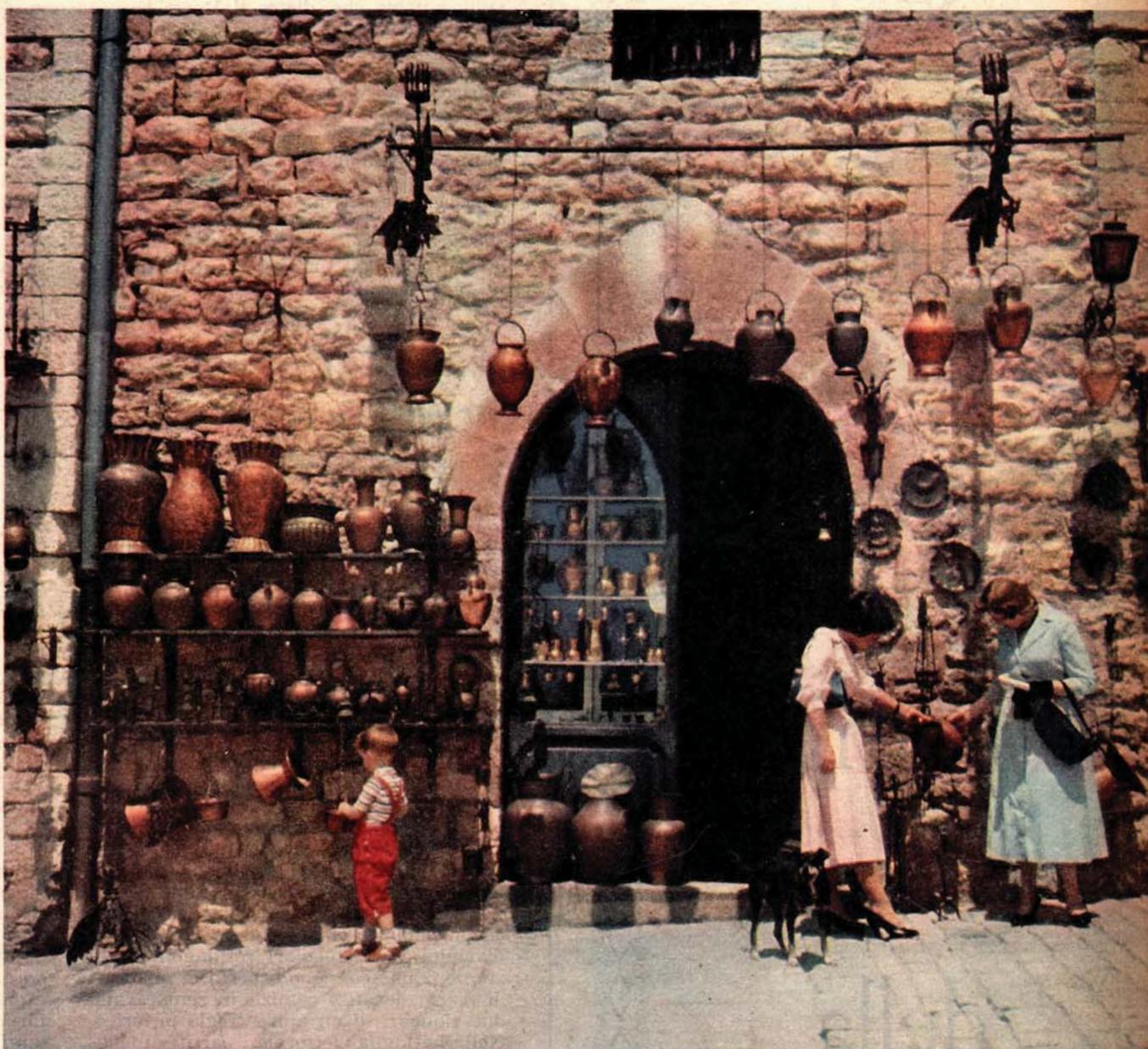
# I COMUNISTI UMBRI

## sono figli di Dio e della Madonna

La situazione umbra è quella toscana veduta in uno specchio lievemente appannato: lo stesso estremismo caduto in animi più dolci. Il comunismo e la religione convivono spesso nelle stesse persone.

di GUIDO PIOVENE

*A destra: Assisi, una bottega artigiana specializzata in ferri battuti. L'Umbria è una regione artigianale, oltre che agricola; gli artigiani sono oggi circa 16.000. L'artigianato sembra corrispondere al genio di un popolo portato a un lavoro preciso, minuto, gentile. Alcuni sostengono che questo talento potrebbe essere utilizzato nelle industrie di qualità, che sono l'espressione moderna dell'artigianato. Sotto: Terni, una colata alle acciaierie. L'industria umbra è tuttora embrionale, nonostante i notevoli progressi rispetto al periodo fascista.*



Unica tra le regioni italiane non bagnate dal mare, collinosa e montuosa, l'Umbria si presenta a noi con aspetto tranquillo e senza colori drammatici. I più la guardano solamente dall'angolo della bellezza artistica e naturale. Gli stranieri ne hanno una nozione molto semplice e molto gradevole; una fitta corona di città piccole e medie tutte stupende, fuse dal bel paesaggio e dai ricordi francescani: una popolazione dall'indole graziosa e dolce. Non vi è stato, ch'io sappia, recente scrittore italiano, che abbia portato l'Umbria alla coscienza del Paese, come altri hanno fatto con le regioni dove i contrasti appaiono più vistosi.

L'attenzione dei più è trattenuta dall'immagine convenzionale, anche se in buona parte giusta, dell'Umbria verde e azzurra, dell'Umbria francescana e raffaellesca.

Basta passare da Cortona, ancora in Toscana, a Perugia, per cogliere una profonda diversità d'animi e di paesaggi. La bellezza toscana, specialmente nell'arte, è più rigorosa e astratta, ed ha tra le sue muse la geometria: quella umbra è più morbida, più stemperata e più sfumata, con una costellazione di città in altura, o poste in vetta, come Perugia e Todi, o sulle pendici di un monte, come Gubbio ed Assisi, o, come Orvieto, su un basamento di tufo. Benché tutta la storia dell'arte abbia segnato l'Umbria, la nota dominante è data dalle architetture sacre, civili e militari del Medio Evo. Dall'alto si contemplan paesaggi come patinati, valli di un verde argenteo, propaggini colline che scendono lentamente a valle recando torri, campanili, basiliche, monasteri: un paesaggio già così pregno dei ricordi del-

# la Seta in tutte le epoche sempre regina della moda



l'arte che sembra arazzo o quadro. Tramonti limpidi, di un rosso privo di eccessi, sfumano sulle rocche e sugli oliveti, tra suoni di campane e rondini; l'aria leggera dà un senso di euforia fisica; la popolazione passeggia sulle terrazze che sovrastano il panorama. Ecco per esempio Todi, che ha una delle più belle piazze d'Italia, chiusa fra tre palazzi, quello dei Priori merlato, quello del Popolo tra il romanico e il gotico, quello gotico del Capitano, e il Duomo; ma tra edifici di sasso entrano l'aria ed il paesaggio da noi descritti; l'effetto è di un romanticismo che la Toscana non ha mai. I rivestimenti d'edera, che il rigore toscano respinge come spuri, si accordano con queste pietre. Soltanto Gubbio e Norcia hanno diverso stile: Gubbio che, dietro il Medio Evo, è ancora la capitale-fantasma di un'antica civiltà italica chiusa tra gli Appennini; Norcia che già presente la Sabina e l'Abruzzo. Sono queste, nell'Umbria, le due città segrete.

Con le sue millenarie infiltrazioni, l'arte ha saturato gli animi; tutti qui vivono nell'arte, consapevoli o inconsapevoli, come quel personaggio di Molière che stupì nell'apprendere di fare della prosa ogni volta che apriva bocca. Lo dimostra una tradizione artigiana, unica forse in tutta Italia, e il prevalere delle industrie di qualità.

## *Tregua a Gubbio per la Festa dei Ceri*

Eppure, ad indicare che l'Umbria non è tutta idillio, sta il fatto ch'essa gravita verso i partiti estremi, e non solamente a Terni, città operaia in critica situazione. Anche qui, come in Toscana e in Emilia, le campagne sono più rosse dei centri cittadini, ed il loro peso è più forte. La situazione umbra è quella toscana veduta in uno specchio lievemente appannato; lo stesso estremismo, direi, caduto in animi più dolci. Talvolta si ha l'impressione, di fronte a tanta grazia e perfezione di museo, di idillio infido e di sonnolenza febbrile, con eruzioni subitane. Il comunismo e la religione convivono spesso nelle stesse persone, ed anche la coscienza del contrasto sembra sopita. Todi è una città in cui la sinistra predomina. Quando vi andai, nella stupenda piazza a cui ho già accennato, fra i tre palazzi medievali ed il Duomo, si svolgeva un comizio rosso. Ma nel Duomo un frate barbuto predicava ad un pubblico che sembrava una pittura divenuta viva: regolari rettangoli di teste, le donne col capo coperto di quadrati di pizzo; devoti e comizianti sembravano due riquadri di un unico fregio pittorico. Nella battaglia elettorale i partiti di Gubbio si diedero una tregua per la Festa dei Ceri, e i comunisti si mostrarono fanatici di Sant'Ubaldo. Su un ponticello di montagna, tutto istoriato di martelli e di falci, sorpresi un gruppetto di contadini che salutava un altro con le parole « Buon giorno, figli di Dio »; a cui gli altri risposero: « Di Dio e della Madonna ». Uddi un barbiere di Perugia, comunista, difendere un capo comunista umbro con l'argomento: « Vi assicuro che crede in Dio ». Sono situazioni ambigue, quasi crepuscolari, di doppia fede, tipiche della regione, almeno in questa forma dolce; esse contrastano con le intransigenze sanguigne che abbiamo visto nell'Emilia.

Le cause della scontentezza, dietro il velo di grazia che attrae il turista, lo studioso e il devoto, si ritrovano in un difetto, che non chiamerei povertà, quanto gracilità economica. Secondo le statistiche in base al reddito medio, l'Umbria sarebbe la penultima delle regioni italiane, perché su di essa gravano le zone di montagna. E

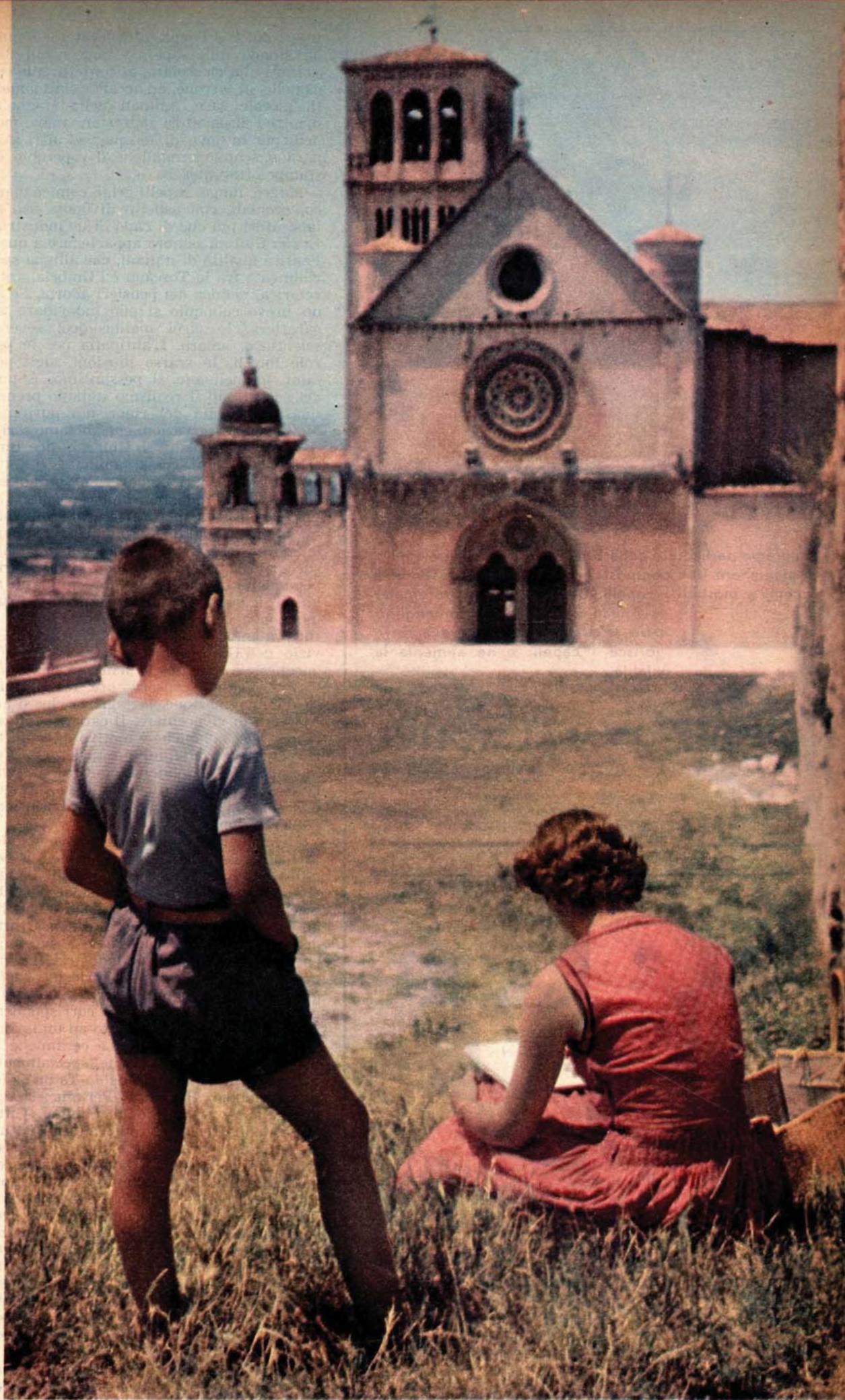
una regione agricola e artigianale; sulla agricoltura vive il 70 per cento della popolazione umbra. Nell'insieme però l'agricoltura vi è assai meno avanzata che nelle Marche ed in Toscana; così lo sfruttamento industriale dell'agricoltura. Bisogna distinguere le grandi vallate, come quelle del Tevere, del Topino, del Chiascio, di apparenza ubertosa, con bei coltivi specialmente d'olivi che salgono sui pendii fino a sei o settecento metri d'altezza. Qui si distilla un olio tra i più fini e leggeri, il cui commercio si concentra a Spoleto. L'olivo, poco redditizio e aleatorio, è però una risorsa delle economie modeste; in Liguria, lo abbiamo visto, anziché raccomandarne la diffusione, lo si sostituisce con culture più ricche. In queste zone, le migliori della regione, predomina la mezzadria, e l'orientamento estremista dei mezzadri riflette quello dei mezzadri toscani, tenendo conto che quelli umbri sono in condizioni peggiori. In nessuna zona inoltre l'agricoltura si rivela sufficiente alla vita. A Terni per esempio, non appena l'industria metallurgica ha cominciato a vacillare, anche l'agricoltura del circondario è caduta in crisi.

Vere zone depresse sono tuttavia le montagne, in rapido spopolamento, con poche strade e poca acqua, specie tra Gubbio e Città di Castello oppure intorno a Norcia; da queste parti si usa ancora andare a cavallo; le comunicazioni scarse non consentono, per esempio, di andare e tornare tra Norcia e Perugia in giornata se non si ha l'automobile. Predomina in queste zone la piccola proprietà, un campicello strappato alla roccia e al rovo, un tratto di bosco, due pecore, una capra, qualche gallina; e gli abitanti rimangono legati al parroco. E questo però un giudizio sommario, e un esame più attento rivela che i confini tra zone comuniste e zone non comuniste sono capricciosi, incerti, difficili da spiegare con motivi uniformi.

Fatta la distinzione tra le grandi vallate e le zone montuose, per tutta l'Umbria si lamenta la meccanizzazione arretrata, le irrigazioni insufficienti, l'acqua potabile mancante in un quarto delle colonie con gravi conseguenze igieniche, e in generale un'economia troppo apatica. Esistono qua e là alcune splendide tenute, citate dovunque ad esempio, ma sono tenute-vetrina, tenute-opere d'arte, iniziative di singoli proprietari, confacenti al gusto italiano per l'eccezionale ed il raro. Lagnanza di tutti è che l'Umbria sia stata sempre negletta dal 1870 ad oggi, quasi una « terra di nessuno » che sfugge agli occhi astratti dai più vistosi problemi del nord o del sud. Forse anche perché non esprime una élite abbastanza forte per farsi valere, l'Umbria, secondo i suoi abitanti, non ha avuto la sua congrua parte né di lavori pubblici né di crediti; onde le ferrovie e le strade inadeguate, l'energia elettrica insufficiente e la scarsità d'acqua. Secondo gli umbri accadrebbe anche allo Stato ed all'opinione pubblica di vedervi soltanto una terra-museo, di monumenti, paesaggi e ricordi sacri; e una delle conseguenze sarebbe il troppo lento sorgere di quella che, nel barbaro gergo d'oggi, si chiama coscienza industriale. Un uomo che ha l'occhio acuto nel vedere i punti dolenti, ed anche la sincerità di toccarli, è Bruno Buitoni, con cui ho voluto parlare durante il mio viaggio nell'Umbria. La famiglia Buitoni, che produce a Perugia cioccolata, e pasta alimentare a San Sepolcro poco oltre il confine toscano, è forse la maggiore potenza economica della regione. Il nostro colloquio si svolge negli uffici della *Perugina*, industria in espansione, come molte di quelle che danno beni ritenuti un tempo superflui e ora diffusi tra le masse; tipicamente umbra, come vedremo, con i suoi prodotti a metà



Sopra: Giovanna Ligi, miss Perugia, contempla una Madonna del 400 in una sala della Pinacoteca cittadina. Sotto: Gubbio, bottega dell'artigiano Rossi, che ha scoperto il segreto del « bucchero etrusco ». I buccheri sono vasi di argilla fine, rossastra: riempiti d'acqua mandano un gradevole odore.



Assisi: una turista francese sta ritraendo la Chiesa di S. Francesco. Gli stranieri hanno dell'Umbria una nozione molto semplice e gradevole: una fitta corona di città piccole e medie tutte stupende, fuse dal bel paesaggio e dai ricordi francescani; una popolazione dall'indole graziosa e dolce. L'attenzione dei più è trattenuta dall'immagine convenzionale, anche se in buona parte giusta, dell'Umbria verde e azzurra, francescana e raffaellesca. Con le sue millenarie infiltrazioni, l'arte ha saturato gli animi; tutti qui vivono nell'arte, consapevoli o inconsapevoli, come quel personaggio di Molière che stupì nell'apprendere di fare della prosa ogni volta che apriva bocca. Lo dimostra una tradizione artigiana, unica forse in tutta Italia, e il prevalere delle industrie di qualità. Eppure, a indicare che l'Umbria non è tutta idillio, sta il fatto ch'essa gravita verso i partiti estremi, e non solo a Terni, città operata in critica situazione. Qui, come in Toscana e in Emilia, le campagne sono più rosse dei centri cittadini.



## PER LA BELLEZZA DEI VOSTRI Capelli

Un pregio particolare delle Brillantine Palmolive è quello di mantenere ben composta la pettinatura e di rendere lucenti e morbidi i capelli. Deliziosamente profumate, le Brillantine Palmolive contengono **olio d'oliva** che rigenera e rinvigorisce i capelli e ne aumenta la vitalità.



*brillantine*  
**PALMOLIVE**

LIQUIDA E SOLIDA

Formato grande L. 180  
Formato medio L. 100

6206



**IN 5 SETTIMANE DI TRATTAMENTO SVELTOR  
HO RITROVATO CON LA MIA LINEA LA GIOIA DI VIVERE**

FATE ANCHE VOI UNA PROVA  
SENZA DIETE PARTICOLARI  
SENZA PRENDERE NIENTE PER BOCCA

L'eccesso di peso può danneggiare la vostra salute ed anche la vostra apparenza. Attrici del cinema, decine di migliaia di donne dei tre continenti perdono l'eccesso del loro peso con il trattamento SVELTOR. Anche voi potrete perdere, con il primo trattamento, qualche chilo, senza pagare nulla se non sarete soddisfatta.

**NON VI DOMANDIAMO FIDUCIA CIECA, SIAMO NOI CHE  
CI AFFIDIAMO COMPLETAMENTE AL VOSTRO GIUDIZIO**

Inviatemi il buono qui unito o la sua copia, vi spediremo una documentazione e soprattutto una offerta speciale che vi permetterà di sperimentare un metodo completo ed in tali condizioni che, se non ritroverete la linea desiderata, non vi sarà costata una lira, è un'offerta eccezionale. Non spedite denaro soltanto due francobolli per la risposta.

**BUONO PROVA n. 18** LABORATOIRES REUNIS - via Filippo Carcano, 4 - Milano  
Inviatemi senza alcun impegno da parte mia la documentazione circa il metodo SVELTOR e la proposta di una prova a vostre spese.  
PARIS - BRUXELLES - BARCELONA - LISBOA - LAUSANNE - CARACAS - AMSTERDAM - MAINZ

tra il dolce e l'oggetto decorativo. Fanno da sfondo mille operaie impeccabili, lavoranti alla cioccolata, ai confetti, alle caramelle, al torrone, ad accartocciare ometti, piccole case, animali nella stagnola, mentre i disegnatori apprestano nuovi modelli per le uova di Pasqua, ed altri preparano scatole ornandone il coperchio di stampe ottocentesche.

Magro, lungo, capelli grigi, camice bianco, occhiali, con aspetto di uomo uso ai laboratori più che di capo di un'industria, Bruno Buitoni sembra appartenere a quell'antica qualità di italiani, che alligna specialmente tra la Toscana e l'Umbria, antiretorica, nemica dei pensieri adorni. Se in un breve colloquio si può indovinare un carattere, lo direi malinconico, severo, scientifico, amaro. L'antipatia per le parole inutili, le scarse illusioni sugli uomini, lo inclinano al pessimismo. È uno dei casi in cui il realismo italiano prende quasi la forma del rigorismo puritano. Molte delle osservazioni che abbiamo scritto sono dovute a lui. L'Umbria, dice Buitoni, dev'essere scossa, animata, e tolta al pericolo di ristagnare. « I progressi compiuti dall'industria umbra rispetto al periodo fascista sono certamente notevoli, ma bilanciati dal disastro di Terni. Si parla molto delle industrie del nord, e delle succursali ch'esse aprirebbbero nell'Umbria per valersi di una mano d'opera adatta ai lavori di qualità. Si è fatto qualche cosa, ma non abbastanza. L'industria umbra è tuttora embrionale. Bisogna contrastare il vizio dell'Umbria moderna che, nei ceti borghesi, è l'apatia, la lentezza delle iniziative, l'animo conservatore, la mancanza d'immaginazione, la pigrizia che si accontenta di vivacchiare. Il cattivo stato di troppe case coloniche è motivo di conflitto perpetuo tra contadini e proprietari. » Comunque sia, l'opinione concorde è che l'Umbria va stimolata, e che i suoi bisogni non sono abbastanza presenti al pensiero della Nazione.

I rimedi indicati sono le nuove strade, la meccanizzazione, le irrigazioni, la bonifica capillare, giacché di grandi bonifiche non vi è bisogno, la revisione dei fabbricati rurali, il diffondersi degli olivi, che all'Umbria giovano ancora, e soprattutto del tabacco, di cui parleremo a suo tempo. Poi, lo sviluppo dell'industria. L'Umbria, lo abbiamo visto, è agricola e artigianale, e possiede oggi circa 16.000 artigiani. L'artigianato sembra corrispondere al genio di un popolo portato ad un lavoro preciso, minuto, gentile. Le ceramiche si producono un po' dovunque, specialmente a Deruta, ma anche a Gualdo Tadino, Orvieto, Gubbio, Piediluco, Perugia; si aggiungano le tipografie di Foligno, Città di Castello, Perugia, Todi; i ferri battuti a Perugia, i ricami in bianco ad Assisi, ed ancora a Perugia i lavori in legno ed in cuoio. Ed è l'artigianato che riempie Perugia di botteghe-quadro, che incantano gli stranieri: questa in un sotterraneo gotico in cui si scende dalla strada per una scaletta sghemba, e i lavoranti si scorgono dalla strada di scorcio, l'altra in un antro nero e fuliginoso, in fondo a cui rosseggia il fuoco. Purtroppo l'artigianato langue per ragioni diverse: l'eccessivo peso fiscale, la mancanza di credito, la scarsità di quelle garanzie, comprese sotto il nome di previdenza, indispensabili al lavoratore di oggi. Ed anche per il volgere delle mode, l'inaridimento parziale delle facoltà creative. L'antro fuliginoso, di cui parlavo, è la bottega in cui lavora a Perugia, con il figlio e un garzone cinquantenne, il principe degli artigiani del ferro battuto. L'ho trovato mentre era intento a lavorare ad un fagianno, di grandezza naturale, da mandare in America. Si è sfogato con me in un pittoresco discorso: « Ci dicono che gli artigiani sono l'onore dell'Italia; ci mostrano come esem-

plari dell'uomo che persiste nel lavoro individuale, e conserva la dignità umana, rifiutando di trasformarsi in macchina. Ieri ho sbalordito due inglesi, facendo sotto i loro occhi, in dieci minuti, una rosa. Ma un fagianno o un gallo cedrone richiedono quindici giorni, e il prezzo non è più adeguato al lavoro. Non ho un soldo da parte, e non fruisco di nessuna assistenza; le tasse mi mettono a terra ». Ma le qualità artigiane, individuali ed artistiche, possono essere versate nelle industrie di qualità; e le industrie di qualità dovrebbero diventare l'espressione moderna dell'artigianato. Uno dei sostenitori di questa tesi, Fausto Andreani, cita in una relazione alcune prove dell'ingegno artigiano in ogni qualità d'industria, anche meccanica: geniali inaspettati apparecchi di precisione, micromotori, mobili intarsiati, giocattoli, strumenti musicali, macchine olea-



Assisi: il convento delle Carceri. Lagnanza di tutti è che l'Umbria sia stata sempre negletta dal 1870 ad oggi, quasi una « terra di nes-

rie, serrature, frigoriferi, pelletterie, lavori di orafi e di orologiai. In un paese di montagna, Salci Umbro, i montanari, lasciano la zappa e la falce per la composizione di testi in carattere greco, che forniscono al Vaticano. Non so se l'industria di qualità, nascente dall'artigianato, sia sufficiente ai bisogni umbri, e ne dubito. È certo che, come nelle campagne si ritagliano aziende agricole modello, per esempio la Borletti a Gubbio e la Ciri a Spoleto, l'indole artistica dell'Umbria tende a manifestarsi in industrie di grazia, industrie-casi, nelle quali lo stesso lavoro industriale appare come estetizzato. Nonostante le industrie chimiche, minerarie, tessili, tipografiche, alimentari, cementizie, ecc. nell'insieme la percentuale degli addetti all'industria è inferiore nell'Umbria alla media italiana; in compenso si ha una corona di industrie di eccezione, in

cui l'industriale stesso ha la mentalità del maestro liutaio. Chi viene dal nord ha l'impressione di trovare un'industria che cela la sua faccia come la dama velata. Senza andare lontano da Perugia, si veda la Città dell'Angora di Mario Spagnoli, alle porte della città. La madre di Mario, Luisa Spagnoli, nei primi anni del secolo, in oscuri locali del centro di Perugia, fabbricava confetti e caramelle; la stessa *Perugina* nacque dall'opera di questa solitaria caramellara. Più tardi si volse al coniglio d'angora, valendosi dell'abilità delle donne umbre nella filatura a mano. Gli allevatori di conigli, che spedivano lana a Luisa Spagnoli, erano inizialmente otto; sono ora 22.000, e 600.000 sono i conigli sfruttati. Spagnoli esporta in 54 nazioni; oltre agli indumenti d'angora, produce un *cachemir* che non si serve come quello tradizionale della capra del Ti-



suno», che sfugge di continuo agli occhi astratti dai più vistosi problemi del nord o del sud: essa non ha avuto la sua congrua parte.

bet, e la cui formula è segreta. Difficile immaginare una più bella fabbrica; il quadro è familiare e conventuale; mille operaie vi lavorano con l'uniforme gaiezza delle maestranze affiatate con un padrone zelante del loro benessere. La pace sociale è perfetta. Intorno allo stabilimento si stende una vasta azienda agricola, con lago artificiale ed irrigazione a pioggia; industria e agricoltura si aiutano e si completano a vicenda; forme di parmigiano, salumi, bidoni di latte, fanno da sfondo all'opera dei telai, come in un'allegoria sul lavoro umano. Il tecnicismo è spinto all'estremo, perfetto, da esemplare unico e prezioso: un'America da museo, vista, direi, con il cannocchiale a rovescio. Ho attraversato gli stanzoni chiarissimi, popolati di donne; tutte hanno al telaio una immagine sacra, Santa Lucia e la Vergine Immacolata. La lana d'angora riassume di

verdi, rossi, azzurri elettrici, neri lucenti, bianchi acuti. Nella grande luce le macchie sono sfavillanti e disfatte; dalle finestre aperte si scorgono poggi al sole; sembra di vivere in un quadro di un macchiaiolo toscano o di Renoir. Più tardi, nel giardino, Spagnoli parla della qualità democratica di queste industrie raffinate, che divulgano l'eleganza ed il senso dell'arte.

Nell'Umbria è però scarso ciò che, fuori delle oasi, può sostenere i nuovi ed urgenti bisogni di un popolo moderno. E tuttavia poche regioni, come questa, se si eccettua Terni, sembrano esenti dall'immagine della povertà. Con l'Umbria comincia in Italia l'antico regno della povertà signorile. La bellezza dell'Umbria non ha note stridenti, nemmeno nelle zone di montagna depresse. Dovunque scorgo compostezza, ordine, lucidità, garofani alle finestre, cespi di margherite che irraggiano fiori a scoppio, simili a immaginose capigliature surrealiste. L'equilibrio si era formato sullo scarso bisogno di consumo, sull'inappetenza dei beni; e in una civiltà signorile-monastica la povertà non prende colori tetri, ripugnanti, drammatici, ma si palesa quasi in un eccesso di lindura. L'alimentazione in uso nella campagna ne offre l'immagine. Cibo abituale al risveglio pane e pomodoro o fave; a mezzogiorno un altro pasto leggero; la sera minestra di pasta con altri legumi e formaggio. I primi segni di agiatezza sono il salame e, nei giorni di festa, la fetta di porchetta comprata al mercato. Probabilmente il comunismo umbro, tecnicamente simile a quello toscano, deve scorgersi soprattutto nel declino di una civiltà a fondo monastico, di cui resta lo stile, ma non il consenso degli animi. I centri dove la vita rimane arcaica, così gradevoli a vedersi, diventano oggi quasi inavvertitamente focolai d'infezione; per stanchezza dell'astinenza, per bisogno di aver bisogni. La crisi è un cambiamento delle prospettive morali. Tutta l'Umbria è incantevole, ma proprio l'incanto si mescola oggi ad un leggero malessere; si avverte intorno, negli animi della gente, un estremismo timido, che dell'estremismo non ha né le idee né le passioni.

Ricordo una mattinata tra le colline. Ero uscito dal castelletto di un proprietario della zona, uno dei pochi aristocratici che salgono ancora quassù nei mesi che interessano l'agricoltura. Il castelletto sorgeva in vetta ad un colle. Sullo spiazzo d'ingresso, dominante la valle, un forno cuoceva il pane; la stanza per ricevere mi ricordava un guardaroba o un parlatorio delle monache; mezza guardarobiera e mezza monaca era anche la donna giunta con il vassoio del caffè. Scendendo, entrai in un'osteria. Intorno a me ondegiavano morbidamente querce, faggi, lecci, castagni; gli splendenti cespugli gialli delle ginestre manavano un soave odore, simile a quello dell'acacia, ma più delicato e più agro. L'aria verde, riflessa dai boschi battuti dal sole, invadeva la stanzetta nuda; prezioso era il vino sul banco, prezioso il paniere per terra in cui brillavano le uova. Nell'angolo una bambina, in abito rosso, aveva sulla spalla una cetonia verde-rosa. L'avvertii; la bambina sollevò un braccio, mi mostrò un filo bianco dissimulato tra le dita. Legato per una zampa a quel filo, l'insetto era il suo giocattolo. Lo staccò dalla veste, e lo fece oscillare come il pendolo di un raddomante. Questa piccola contadina, personaggio di quadro più che essere umano, che giocava con un insetto dai colori di gemma, resta nel mio ricordo; sulla soglia del nostro viaggio in Umbria, la vedo come un segno della sua grazia preoccupante.

Guido Piovene

(10 - Continua)

## Come rimediare all'inappetenza dei ragazzi



Un ragazzo con poco appetito desta sempre la preoccupazione del medico e dei genitori.

*I ragazzi di costituzione anemica o linfatica sono i più soggetti ad inappetenza e a disturbi gastroenterici. Essi sono generalmente magri, pallidi, nervosi. Non nutrendosi a sufficienza, il loro organismo si indebolisce. Quindi è più facile che essi si ammalino e che anche il loro sviluppo resti pregiudicato.*

\*

*Nei bambini e nei ragazzi gracili e linfatici sono da osservarsi con maggiore rigore le norme igieniche e dietetiche, ma soprattutto torna utile la cura interna a base di ferro, jodio e glicerosolfati: questi preziosi elementi terapeutici sono contenuti in forma efficace e ben tollerata nel Proton.*

*Essi agiscono sul ricambio, apportando maggiore vitalità, e conseguente benessere, a tutto l'organismo.*

*Uno dei primi sintomi di miglioramento è dato dall'appetito, il quale dopo pochi giorni di cura è già aumentato, e più tardi diventa vivace. La digestione è migliorata. È possibile una maggiore nutrizione. Lo sviluppo fisico è grandemente favorito.*

\*

*Il Proton, liquido gradevole, si trova in tutte le farmacie. Esso costituisce uno dei migliori rimedi che esistono contro l'inappetenza dei ragazzi, e risolve un problema che una volta molto preoccupava medici e genitori.*

# PROTON

(Aut. A. C. I. S. n. 67785 del 26-7-1949)



Sopra: Chiesa di Santo Spirito. Al tempo in cui la vide Dante, Firenze fu una città di vie strette, di case-fortezze, di un genere al quale oggi si avvicina piuttosto Siena. Fu poi trasformata in una città di palazzi e di fondachi. A destra: Il sindaco

La Pira attorniato da cittadini che hanno da chiedergli qualcosa: problemi di affitto, di lavoro, di assistenza. Ogni domenica mattina, sulla strada per recarsi a Messa, Giorgio La Pira è costretto a sostenere un piccolo assedio del genere.

# FIRENZE

## aristocrazia dell'intelletto

Bisogna portarsi di là delle Alpi, a Parigi, per trovare in piazze e mercati un popolo le cui battute di spirito siano altrettanto immediate e taglienti.

di GUIDO PIOVENE

Firenze, febbraio

Dopo il Piemonte, la Lombardia, e le due grandi isole, la Toscana è la regione più vasta; ma il suo ampio territorio è solamente in piccola parte pianura. Il resto è collina o montagna. Sebbene anche la Toscana sia fino ad oggi una regione prevalentemente agricola, il suolo, tolte alcune zone, non è fecondo per virtù naturale. L'opera secolare dell'uomo, gli sforzi economici e fisici delle generazioni, ne hanno vinto i difetti, o almeno li hanno mitigati. Nonostante tanti sforzi, un ettaro toscano rende in media un po' meno della media italiana. Anche a questo si deve forse l'eccezionale attaccamento dei toscani alla proprietà, specialmente terriera, il desiderio assiduo in tutti di chiamarsi padroni: con un accanimento che non si riscontra nelle ubertose pianure della Lombardia, dove il contadino invece tende ad

assimilarsi al lavoratore industriale.

Ma i prodotti toscani, non copiosi per quantità in confronto ad altre regioni, eccellono per qualità e finezza. Si direbbe che qui la natura sia disposta all'arte, alla produzione scelta più che a quella in serie. Anche questo si riflette sull'indole degli abitanti e aumenta il loro desiderio di possedere il campo che lavorano, e che ha quasi una fisionomia personale.

La Toscana è tra le regioni del mondo più famose per la loro bellezza. È un luogo comune parlare della dolcezza e della grazia dei suoi paesaggi. Le valli intorno a Firenze, nel pistoiese, in Lucchesia e altrove, con i loro giochi d'olivi chiari e di cipressi scuri, hanno una veste incantevole che sa di pittura e di prospettiva artistica. Pure, ad osservarla bene, la dolcezza



Il sindaco La Pira tiene una breve predica prima di iniziare la rituale distribuzione di pane ai poveri vecchi che sono soliti frequentare la sua chiesa.

non è la più intima caratteristica della terra toscana, come invece dell'Umbria. Anche nelle parti più amene, quali la valle del Mugello ed il Chianti, sotto l'involucro grazioso si scopre una precisione, una purezza di contorni, uno scarno rigore di disegno: mentre l'occhio si incanta sulla dolcezza delle prime apparenze, scivola dentro l'animo quasi una lezione più severa. La bellezza toscana è una bellezza di rigore, di perfezione, talvolta di ascetismo, sotto l'aspetto della grazia. A differenza della collina veneta, languida e fantasiosa, quella toscana si direbbe disegnata da un artista cosciente, che non lasci nulla al caso, e aborra dal superfluo, anche se poi, a lavoro finito, cosparge di gentili ornati la fondamentale secchezza della sua concezione. Il rigore del paesaggio toscano emerge in plaghe dove, come

intorno a Siena e a Volterra, la creta biancastra traluce fra le vegetazioni, fissando come nel diamante i contorni di un paesaggio netto, duro e supremamente perfetto. Dunque un paesaggio intellettuale, imbevuto d'intelligenza, che sembra pensare esso stesso intorno all'uomo e nella maniera più alta.

Sebbene esistano in Toscana molte forme di conduzione della proprietà agricola, prevale la mezzadria; e, come tutti sanno, il mezzadro toscano è oggi uno dei più agguerriti sostenitori dell'estremismo di sinistra. Un lieve miglioramento a favore della democrazia si nota tuttavia anche qui, e diviene sensibile nel campo sindacale. Il socialcomunismo continua però a controllare, in certe zone, quasi il 60 per cento della popolazione. Esso detiene ancora 284 su 354 comuni, contro 70 della democrazia





Il problema di oggi è invece proprio la difesa dell'armonia della città con il suo ambiente naturale. Bisogna impedire che, nei viali che la circondano, quinte di grattacieli si elevino a mascherare la veduta dei colli. E, soprattutto, frenare l'assalto della speculazione contro le loro valli e le loro pendici. Firenze è circondata da una costellazione di ville illustri; e non c'è vecchia costruzione, o giardino, o valletta, o metro di terreno, che non siano stati fermati nella storia da ospiti famosi, italiani e stranieri, da avvenimenti accumulati durante i secoli, da descrizioni o canti di narratori e di poeti. In quei colli si può leggere quasi illustrata dalla natura buona parte della nostra storia artistica e letteraria, e non soltanto della nostra. Molte ville non appartengono più ai padroni d'un tempo, né italiani né ultramontani, ma a gente meno scrupolosa di gusto, che difficilmente separa l'idea di possedere una villa fastosa da quella di trovarvi un compenso economico, speculando sul terreno intorno. Per questo motivo, e per altri, le costruzioni nuove vanno invadendo e conquistando, spesso proditoriamente, poggi e valli prima romite. Una delle bellezze di Firenze, ancora oggi, sono queste vallette, questi pendii assolati coperti d'olivi, che si aprono di sorpresa appena fuori delle case della città, sul rovescio delle vecchie case lungo le vie fiancheggiate da muriccioli; come in via San Leonardo, o in quelle che salgono a Fiesole. Se questo finisce, l'ambiente naturale della città, quale fu consegnato al mondo, sarebbe snaturato, e quindi, rotto l'equilibrio, anche il suo aspetto artistico scadrebbe. Molto spesso in Italia, ma a Firenze in modo speciale, il paesaggio è un elemento intrinseco dell'aspetto monumentale, e si deve difenderlo non meno degli edifici di pietra.

Venendo ad umili argomenti, direi che la diversità tra l'Emilia e la Toscana si scorge anche nel suo modo di alimentarsi. Il cibo in Toscana è un'arte, ma non come in Emilia una passione. In Toscana siamo a metà, direi nel punto d'equilibrio, tra il gusto padano per i cibi succulenti e carichi, e la sobrietà del Sud. Quella toscana è una cucina squisita e semplice, anti-barocca, anti-retorica, che pone a dura prova i cuochi, giacché per la sua stessa semplicità non offre loro nessun mezzo d'inganno, rivela ogni difetto,

Chiesa di San Miniato. Il problema della Firenze d'oggi è la difesa dell'armonia della città con il suo ambiente naturale. Bisogna impedire che nei viali che la circondano quinte di grattacieli si elevino a mascherare la veduta dei suoi splendidi colli e delle sue pendici.

cristiana o dei suoi associati. Un'eccezione sono l'isola democristiana del Lucchese, con caratteristiche proprie, diverse dal resto della Toscana, ed il terzetto anarchico di Carrara. La città di Firenze ha una amministrazione democristiana, ma *sui generis*.

Guardata da un lato da Fiesole, e dall'altro da Bellosguardo, per dire solo due tra i nomi famosi, Firenze giace al centro della conca di colli, che è un monumento artistico nel suo insieme. Ai tempi in cui la vide Dante fu una città di vie strette, di case-fortezze, turrette, di un genere al quale oggi si avvicina piuttosto Siena. Fu poi trasformata nei secoli delle arti e dei commerci in una città di palazzi e di fondachi, che fanno da contrappunto e prevalgono sugli austeri edifici medievali. Questo secondo aspetto di Rinascimento trionfante sopra lo sfondo medievale conservò quasi intatto fino agli albori del Regno. Cominciarono allora ad apparirvi alcune novità, non tutte belle (per esempio la mediocre piazza Vittorio Emanuele nel centro, ricavata da sventramenti), a cui l'occhio si è accostumato.

Gravi colpi, ma per fortuna in uno spazio limitato, Firenze ricevette dall'ultima guerra. Prima di ritirarsi i tedeschi distrussero tutti i ponti sull'Arno, compreso il più bello, il ponte di Santa Trinità, opera cinquecentesca dell'Ammannati. La sua ricostruzione fu ostacolata da diatribe; ma si è deciso di rifarlo tal quale, usando i frammenti trovati nel fiume e,

dove ciò non sia possibile, la pietra delle stesse cave. Nella distruzione dei ponti fece eccezione il Ponte Vecchio, non il più bello, ma il più celebre perché rientra nel colore della città qual è divulgato nel mondo. Furono però fatti saltare i due antichi quartieri, posti ai suoi capi, da ambo le parti dell'Arno.

Opposte scuole si azzuffarono per la ricostruzione. Alcuni la volevano fedele ed antiquaria; altri preferivano che i vuoti lasciati dalle mine fossero colmati da costruzioni originali, e possibilmente geniali, di architetti moderni. Tra questi due estremi si ebbero, per così dire, i neutralisti, che esigevano costruzioni appunto di genere neutro, o niente del tutto, e soltanto terrazze fiorite e giardini. Si pensò anche di convocare a Firenze una specie di corte dei principali artisti e critici d'arte del mondo; si trattava di salvare al mondo il più famoso panorama di fiume scorrente tra le mura d'una città. Essendo questi i termini della discussione, i quartieri andarono a posto, in parte bene ed in parte male, da sé; gli spazi furono riempiti con una serie di sistemazioni parziali, in cui le esigenze estetiche, le urbanistiche e le affaristiche vennero a vario compromesso; la diatriba accademica ebbe un finale manzoniano. Non si può certo dire che quella parte dei Lungarni, ed i quartieri retrostanti, abbiano migliorato; e nemmeno che la vista ne sia intollerabile. I Lungarni restano splendidi con il loro sfondo di colli.





A sinistra: Piazza della Calza a Porta Romana. L'affresco sulla facciata della casa raffigura le arti e i mestieri di Firenze. Sopra: Un pittore ritrae uno scorcio di Fiesole. Una delle bellezze di Firenze sono queste vallette e pendii assolati che

si aprono a sorpresa appena fuori delle case di città, lungo le vie che salgono a Fiesole. I dintorni di Firenze circondano la città con una costellazione di ville illustri. E costruzioni nuove continuano a invadere poggi e valli romite.

## Capelli soffici e splendenti con Shampoo Palmolive una volta la settimana!



Una sola dose di Shampoo Palmolive elimina le impurità che offuscano la bellezza dei vostri capelli. Lo Shampoo Palmolive è privo di soda e di sostanze nocive, e con la sua abbondante schiuma dona ai vostri capelli una naturale elasticità, un fresco pulito splendore! Dopo lo Shampoo Palmolive i vostri capelli, soffici, vaporosi e piacevoli da carezzare, sono pronti per quelle moderne pettinature che completano la bellezza del volto.

Provate! Una busta con due dosi costa solo Lire 40



GIANNA MARIA CANALE

in

# Donne Sole

IL FILM PIU' ELEGANTE  
E SPIETATO DELL'ANNO

REGIA VITTORIO SALA  
PROD. MAURIZIO FILM

FERRANICOLOR

## VIAGGIO IN ITALIA

e stabilisce nette gradazioni di merito. Viene loro in aiuto la perfezione naturale degli elementi e condimenti. Il toscano anche a tavola è misurato, delicato, sofisticato; la sua cucina inoltre è d'una qualità internazionale che altre, più ricche ma più strane e più provinciali, non hanno. Si concentra in capolavori come il fritto, sapido e asciutto, e la famosa bistecca alla fiorentina, cucinata in gratella al fuoco ardente di carbone e di legna; non di vitello, né di bue, ma di quell'essere intermedio, ancora adolescente ma già sanguigno, chiamato vitellone, ch'è un vitello allevato apposta e fatto crescere qualche mese di più senza mai mandarlo al lavoro.

Esaltato e avvertito, forse per motivi, su piani diversi, altrettanto valevoli, il sindaco Giorgio La Pira è il personaggio più importante della Firenze d'oggi. È giusto dunque, parlando di Firenze, prendere l'avvio da lui. Non nato a Firenze, ma in Sicilia, a Firenze fece gli studi, ed a ventisei anni divenne professore di diritto romano in questa Università. L'essere governata da un forestiero non è del resto cosa nuova a Firenze, laboratorio in cui, come già abbiamo detto, tutte le esperienze politiche furono spesso compiute quasi per ricerca scientifica; e già tra il Cento e il Duecento si elessero Podestà forestieri, sperandoli più imparziali.

La Pira vede la cultura, nel suo scopo profondo, come opera di carità. Poca differenza dunque egli scorge tra gli annuali convegni teologici della Pace Cristiana, e le sue principali preoccupazioni di sindaco, che sono: il lavoro ai disoccupati, le case ai senza tetto, il latte ai bambini, il ricovero ai vecchi, l'assistenza ai carcerati, le scuole, i giardini, e magari i concerti in piazza. La funzione di sindaco è sentita da lui come caritativa. Ed i giornali hanno parlato a dozzina del suo sforzo perché sorgano cinque-seimila alloggi nuovi per i poveri o i meno abbienti; dei suoi cantieri di lavoro, per assorbire i disoccupati; della Messa del Povero, ch'egli fa celebrare ogni domenica, ed in cui, oltre a spiegare il Vangelo, La Pira rende conto ai poveri della propria amministrazione; del latte giornalmente elargito ai bambini e ai vecchi. Anche i suoi interventi in difesa degli sfrattati, o degli operai licenziati dagli stabilimenti, qualche volta travalicanti la lettera della legge, ricorrono nelle cronache. La sua leggenda personale è ormai troppo diffusa per portarvi nuovo colore. Si sa che abitava una volta in una cella dei Domenicani a San Marco, ed oggi, non potendo più conciliare la funzione di sindaco con l'orario del Convento, in una clinica di Firenze; che distribuisce i proventi di professore e l'assegno di sindaco ai bisognosi; che non possiede nulla. Non possedendo nulla opera anche su se stesso la sostituzione, ai rapporti economici, dei rapporti caritativi.

Solo un'amministrazione pigra, conservatrice, senza carità né fede può, secondo La Pira, accontentarsi di far quadrare i bilanci; giacché si può far morire di fame una città coi bilanci in pareggio. Non già l'entità delle entrate deve essere dunque la base di un bilancio cristiano, bensì i bisogni essenziali della comunità. Decise le spese secondo i bisogni, ad esse occorre commisurare le entrate. Come? La Pira risponde: con tutti i mezzi; e, prima ancora di quelli amministrativi, indica la preghiera. Intorno a questi principi, La Pira evoca poi, con discorsi e messaggi lampeggianti di citazioni bibliche ed evangeliche, le antiche glorie religiose della città. Firenze è la capitale

della nuova speranza; sul suo orizzonte si disegna il nuovo patto di pace tra gli uomini e Dio, tra la Provvidenza e la storia.

L'opposizione si ritrova in tutti coloro che, per educazione mentale o per interesse, sono portati ad affidarsi più alla ragione che alla fede. La Pira, si dice, solleva forze e sfrena esigenze, che la politica cattolica non potrà soddisfare; esse saranno raccolte dall'estrema sinistra, a cui del resto non dimostra avversione. Se si seguisse fino in fondo La Pira, dicono alcuni avversari, si avrebbe un comunismo con in più Dio ed i Santi; più tardi, il comunismo senza Dio né i Santi. La carità, aggiungono, quando è troppo costosa, finisce per danneggiare se stessa. Volere, come fa La Pira, che industrie deficitarie sopravvivano o restino sovraccariche di dipendenti superflui, è un criterio caritativo in stridente contrasto con la prima necessità della nostra vita economica, il ridimensionamento o la chiusura delle industrie poco vitali. Senza di che avremo il dissesto per tutti, compreso i temporanei beneficiati. Tra i due principi non vi è punto d'accordo, perché si muovono su due piani diversi: l'uno amministrativo, e l'altro religiosorivoluzionario. È un fatto, si conclude, che il Comune di Firenze è carico di debiti. Cosa accadrebbe se tutti i comuni e lo Stato scegliessero la stessa via?

Alle obiezioni La Pira, sincero credente, risponde: agite bene; formate una società veramente cristiana; non abbiate paura. La garanzia viene da Dio, e dalla sua azione segreta sulla storia umana. La Pira è forse la figura più entusiasta, più popolare, e meno circondata di cautele politiche, insomma uno dei fatti più importanti dell'Italia d'oggi, il cui tronco si scorge in Toscana e in Emilia, ma le cui radici si spargono anche altrove. Esso ha indotto a parlare di nuova Riforma cattolica, mantenuta, talvolta non senza difficoltà, dentro i limiti dell'ortodossia. La situazione stessa della società e le esigenze maturate tra gli uomini vi appaiono un'occasione, voluta dalla Provvidenza, per giungere all'applicazione integrale del messaggio evangelico.

## Il movimento lapiriano è la novità post-bellica

Alla predicazione di Giorgio La Pira, pensavo soprattutto dicendo che Firenze è una città nella quale si svolgono eventi attualissimi, che però prendono il sapore di eventi antichi e, per così dire, già storici. E questo anche senza ricorrere all'ormai vieto paragone con Gerolamo Savonarola. Firenze è tra le città più vivaci d'Italia; bisogna portarsi di là delle Alpi, a Parigi, in un'altra città d'indole naturalmente intellettuale, per trovare in piazze e mercati un popolo le cui battute di spirito siano altrettanto immediate e taglienti. La battuta fiorentina non è mai strascicata né sbavata, come quella veneta; è di una secca precisione, ferisce nel punto più giusto.

Il movimento lapiriano non poteva non allargarsi anche in un movimento di cultura tra i giovani, laici e religiosi, i quali si propongono di riportare il Vangelo alla sua genuina interpretazione. Partendo dalla fede che la storia è condotta a fini soprannaturali, essi vogliono modificare le nostre prospettive storiche, e anche la nozione di storia quale oggi è divulgata nel pensiero predominante. Il movimento giovanile è imperniato su due riviste, *L'Ultima* e *San Marco*, legate a un circolo

di cultura, *Chiostro Nuovo*, che trattano in prevalenza di problemi sociali in rapporto alla fede. In base ai problemi sociali, i giovani lapiriani non rifiutano una certa concordia discorde con la gioventù marxista, raccolta intorno a un circolo, *Società Nuova*; le terze pagine redatte dal *Giornale del Mattino*, cattolico, e dal *Nuovo Corriere*, di sinistra, pur con diversi orientamenti, vivono della stessa aria e della stessa problematica. È utile segnalare come, nel concerto della cultura, risuoni qui anche la corda cattolica, cosa rara in Italia, Paese cattolico nel quale, a differenza della Francia, le energie culturali di questa specie, restano ancora in gran parte latenti. Già prima della guerra se ne aveva un preavviso, ed è superfluo ricordare il nome di Giovanni Papini. All'anteguerra si collega una rivista come *Città di vita*, che emana dallo studio teologico per laici di Santa Croce, aperta ai problemi teologici e filosofici, meno a quelli sociali. Ma il movimento lapiriano è la novità post-bellica, e una novità in assoluto.

### Dagli interessi letterari a quelli politici e sociali

Tra l'altro è uno dei segni che qualche cosa è mutato a Firenze. Firenze è la città culturale per eccellenza. Non importa se altre città, in alcune fasi, possono essere di cultura più viva; non importa nemmeno se alcuni circoli, riviste, istituti, accademie, conservano talvolta niente di più della facciata. La cultura a Firenze è un fatto costituzionale, e chi mancasse di parlarne, ometterebbe l'essenziale della sua fisionomia. Tutto ciò che vi nasce prende una faccia di cultura: lo comanda l'indole stessa d'una città portata ad un estremo limite di chiarezza e di auto-coscienza. Si tratta di una secrezione, più o meno stimolante, ma necessaria. Nell'anteguerra l'influenza di Firenze sulla cultura italiana fu dominante. Basti ricordare una serie di riviste: *Leonardo*, *La Voce*, *Solaria*, *Il Frontespizio*, che erano di tendenza; *Pégaso* e *Pan*, più eclettiche. E, per citare i primi che mi vengono, nomi come, tra gli anziani, Cecchi, Papini, Prezzolini, Pancrazi, Lisi, Soffici, Cicognani, De Robertis, Jahier; tra quelli dell'età di mezzo, Montale, Vittorini, Loria, Bonsanti, Pratolini, Bilenchi, Bigonciari, Luzi, Bo, Bertocchi, Papi, Contini, Carocci, Ferrata e Parronchi; e donne come la Manzini; oltre a molti altri, ed ai più giovani, e al gruppo dei pittori tra cui Rosai. Allora radunati intorno a riviste e tendenze, e oggi in parte dispersi. Fu una grossa concentrazione.

La scuola di Firenze era anzitutto di stile, di precisione nel vocabolo, di anti-retorica nella forma e nei sentimenti; benché D'Annunzio abbia soggiornato a Firenze nella famosa Capponcina, dei cui arredamenti ancora si scoprono nelle ville fiorentine le membra sparse, nessuna città italiana si rivelò altrettanto refrattaria a raccogliere il dannunzianesimo in profondità. Città internazionale, avvezza a stabili legami con gli intellettuali stranieri, Firenze si mostrò sensibile, anche in tempi fascisti, ai movimenti culturali d'Oltre Alpe, che vi avevano un'immediata ripercussione. I difetti erano il rovescio dei pregi: una certa tendenza al disprezzo e al rifiuto, un sentimento anche soverchio dell'aristocrazia intellettuale, un eccesso di critica, un ritegno, nel tempo stesso timido ed altezzoso, di fronte a una parola troppo forte o al rischio

di un passo falso. Traluceva nella cultura il fondo di una città aristocratica, dogmatica nel pensiero tradizionale come nelle avanguardie, ed in cui tutti sono conservatori, anche i rivoluzionari, nel modo di pensare come nell'economia.

Nel dopoguerra il panorama è profondamente mutato. Le dispute letterarie, nella diversa situazione, persero d'interesse e si estinsero, lasciando il passo agli interessi ed alle divisioni sociali e politiche. Lo stesso costume di molti scrittori fiorentini, durante gli anni del fascismo, di scrivere oscuramente, in un linguaggio incomprensibile ai più, con intenzioni anti-borghesi, rivelò improvvisamente nel dopoguerra un fondo di polemica non solamente aristocratica, ma anche sociale. Restarono, alcuni, fedeli alla purezza e all'aristocrazia letteraria; così quelli che stampano una rivista, *La Chimera*, la quale, come dice il titolo, è convinta di compiere opera corrente, e con grande apertura e intenzioni meno chimeriche, la rivista *Letteratura*, diretta da Alessandro Bonsanti, che sostiene la letteratura come valore per se stessa. Nei più però la ribellione anti-borghese, letteraria nell'anteguerra, è scivolata adesso verso il riformismo sociale. In questa direzione muovono le riviste del momento: così *Il Ponte* diretta da Piero Calamandrei, e per la parte letteraria condotta da Corrado Tumiati, che corrisponde forse all'ala sinistra del Partito d'Azione, e il cui titolo significa l'intento di gettare un ponte tra le istanze sociali più avanzate e il liberalismo. Così *Belfagor*, diretta da Luigi Russo, che è tutta di là del ponte, e che gravita verso l'estrema sinistra. Dei cattolici si è già parlato. E perché non si pensi che solo la sinistra, marxista o cattolica, abbia una voce nella cultura fiorentina, cito *Studi Politici*, una rivista diretta da Pompeo Biondi, d'inclinazione liberale conservatrice, notevole per questo genere di indagini.

Tra le nuove pubblicazioni periodiche post-belliche merita una segnalazione a parte: *Paragone*, diretto da Roberto Longhi e Anna Banti, con fascicoli dedicati alternativamente alle arti e alle lettere. Il Longhi, una delle nostre massime autorità nella critica d'arte, dirige anche *Proporzioni*. *Selearte*, di Ludovico Ragghianti, è la nostra rivista d'arte più divulgata; le si affianca *Critica d'Arte*, diretta dallo stesso studioso. Firenze è sede di numerose Accademie, tra cui quella famosa della Crusca. Ne emana un'altra rivista, *Studi di Filologia Italiana*, diretta da Bruno Migliorini. Filologica è pure *Lingua Nostra*, che lo stesso Migliorini dirige con Giacomo Devoto; mentre *Studi danteschi*, diretti da Mario Casella, è il miglior campo d'indagini sul nostro massimo poeta.

Il fondo conservatore d'una città, su cui ondeggiano tanti movimenti e pensieri audaci, appare nel massimo suo giornale, *La Nazione*, diretta da Alfio Russo, siciliano come La Pira, ma non delle stesse idee. E con il bolognese *Il Resto del Carlino*, che appartiene allo stesso gruppo finanziario, tra i più notevoli giornali italiani dopo i due, tre o quattro più divulgati. Nell'insieme, ci si può chiedere che mutamento sia avvenuto nella cultura fiorentina dall'anteguerra ad oggi. Il più vistoso è una trasformazione degli interessi letterari in quelli sociali e politici. Rimane però lo stile conservatore e aristocratico, uno sfondo perenne di pietra e di museo. Talvolta si pensa ad una famiglia nobile i cui figli discutano idee nuovissime tra le mura gelose di un palazzo.

Guido Piovene

(11 - Continua)

(Fotografie di MARIO DE BIASI)

La PELLE rivela  
la vostra età



protegetela con **CREME MOUSON** sottocipria per il giorno e con **COLD CREAM MOUSON** per la notte. Entrambe alimentano la pelle senza ungerla. Un trattamento regolare e continuo con le due creme **MOUSON** rigenererà rapidamente la vostra epidermide.

Completate l'efficacia di questa cura di bellezza con il **SAPONE ALLA CREME MOUSON**

## CREME MOUSON

la CREME MOUSON agisce in profondità

### Dimostrata l'efficacia del linimento SLOAN



I Medici vi mostrano scientificamente perché il **LINIMENTO SLOAN** è così efficace nel trattamento dell'artrite reumatica - dolori muscolari - reumatismi sciatica - nevralgie e

#### lombaggine



Disegni eseguiti da un medico in base a fotografie ottenute con raggi infrarossi.



Usando i raggi infrarossi sono stati fotografati i vasi sanguigni sotto la superficie della pelle. È stato così dimostrato che il **LINIMENTO SLOAN** aumenta la circolazione del sangue nelle zone dolenti facilitando la guarigione.

## linimento SLOAN e balsamo SLOAN

potente, rapido, duraturo

De-retro ACIS n. 13273 del 4-1-55

# sommario

## ITALIA DOMANDA

UN RACCONTO MILANESE di Alfonso Gatto . . . . .	3
PERCHÉ CINEMA RADIO E SCRITTORI CI PARLANO IN ROMANESCO? di Mario Apollonio, Alberto Moravia, Carlo Emilio Gadda, Renato Castellani, Mario Soldati, Pier Paolo Pasolini, Checco Durante . . . . .	4
IL BUON GUSTO di Remo Cantoni . . . . .	5
LA GUERRA AL RAFFREDDORE di Ernesto Pallestrini . . . . .	6
IL TESORO DEL SALTO ANGEL di Elia Marcelli . . . . .	6
PUBBLICITÀ AL CINEMA di Italo Gemini . . . . .	6
NON ATTACCA LA « LINEA DIOR » DELLA MODA MASCHILE di Michele Langelò Testa . . . . .	7
UNA LAUREA ATOMICA PER GLI STUDENTI DI DOMANI di Giuseppe Matzeu . . . . .	7
RITORNA L'ACCADEMIA? di Guido Gonella . . . . .	7
UN FRAMMENTO D'IMMORTALITÀ NELLA VITA DELL'UOMO di Julian Huxley . . . . .	9
L'ELEFANTE VAGABONDO di Bon Schaeffer . . . . .	9
GLI INSETTI TENTERANNO LA CONQUISTA DELLA TERRA? di Luigia Grandori . . . . .	9
BELLI A MODO LORO ANCHE I MOSTRI DEL MESOZOICO di Sergio Conti Bibbia e SCIENZA ALLEATE NELLA CREAZIONE DEL MONDO di P. Virgilio Rotondi . . . . .	10
PER MISTERIOSE LEGGI IL RINOCERONTE SE NE VA di Marius Viret . . . . .	11

DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes . . . . .	12
--	----

## LA POLITICA E L'ECONOMIA

CON IL FONDO PENSIONI ASSESTATO IL PREVENTIVO di Ferdinando di Zenizio . . . . .	14
RAPPRESAGLIE MASSICCE DI HARRY TRUMAN di Augusto Guerriero . . . . .	15

## IL MONDO DI OGGI

IL GRANDE INVERNO di Giorgio Vecchietti . . . . .	16
UN MISTERO NEL PACIFICO di J. A. R. . . . .	25
FIRENZE ARISTOCRAZIA DELL'INTELLETTO di Guido Piovene . . . . .	28
MARTINE FRA LE MASCHERE . . . . .	34
CACCIA AI GIGANTI di Gustav Hansson ed Helen Fischer . . . . .	42
DUECENTOMILA SOLDATI CONTRO DODICIMILA OMBRE di Massimo Mauri . . . . .	67

## IL MONDO DI IERI

LA LUNGA LOTTA PER LA TERRA PROMESSA di Harry S. Truman . . . . .	36
---	----

## MEMORIA DELL'EPOCA

PIOGGIA D'ORO NEL DESERTO di Ricciardetto . . . . .	52
DISEGNO di Bartoli . . . . .	52
CARITÀ PER FORZA di Manlio Lupinacci . . . . .	53

## IL CINEMA

SOFIA MATADORA di Domenico Meccoli . . . . .	57
--	----

## LO SPORT

I PUNTI DEBOLI DELLO SCIATORE . . . . .	62
---	----

## LE ARTI

LE ARTI DEGLI INCAS . . . . .	54
-------------------------------	----

## 5 MINUTI DI INTERVALLO

## QUESTA NOSTRA EPOCA

MIRABILE SPETTACOLO « L'OPERA DA TRE SOLDI » di E. Ferdinando Palmieri . . . . .	78
MOLTE MOGLI MA NIENTE DIVE di Filippo Sacchi . . . . .	79
RADIO E TV: I PROGRAMMI DAL 16 AL 22 FEBBRAIO . . . . .	81
NEL « SELVAGGIO » LA MOSTRA DI MACCARI di Raffaele Carrieri . . . . .	82
TROPPE AMNISTIE. AVREMO LA VENTINOVESIMA? di Arturo Orvieto . . . . .	83
ARIA D'ITALIA NELLA MUSICA DI MOZART di Giulio Confalonieri . . . . .	84
PARATA DI POETI DELLA « QUARTA GENERAZIONE » di Giuseppe Ravegnani . . . . .	85
FRANCOBOLLI E LETTERATURA del postino . . . . .	86
GIOCHI . . . . .	86
SOLUZIONI DEI GIOCHI . . . . .	87

# EPOCA

SETTIMANALE POLITICO DI GRANDE INFORMAZIONE

EDITORE E DIRETTORE  
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE  
ENZO BIAGI

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA  
GIORGIO VECCHIETTI

*Nel prossimo numero:*

## LA CASA DI BAMBÙ

*La vita intima della famiglia  
giapponese in un grande  
servizio a colori.*



### LA COPERTINA

Quando lavora, Martine Carol non si concede svaghi e non sopporta distrazioni. Del resto, nonostante le apparenze, essa ama la vita tranquilla e alle feste, se non è costretta a parteciparvi dagli obblighi della professione, preferisce quiete riunioni con pochi amici nella sua casa. Ma, trovandosi a Roma per il film *Difendo il mio amore*, ha fatto un'eccezione durante il Carnevale. In questa occasione, volendo scegliere un costume per partecipare a un ballo mascherato, ha fatto conoscenza con le pittoresche maschere popolari del nostro teatro. Co'lei che, dopo anni di sacrifici e di tentativi, divenne famosa portando sullo schermo le piccanti avventure di Caroline, ora sembra averne abbastanza delle parti di donna frivola e ha la grande ambizione di recitare sul palcoscenico.